BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Seconda — Anno Sesto

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1875

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bullettino-di-archeologia-cristiana_1875_6

INSIGNI SCOPERTE
NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il trovamento d' un dipinto rappresentante s. Petronilla, che nell'ultimo fascicolo del passato anno ho annunciato, è stato in questi ultimi giorni coronato da altre anche più insigni scoperte entro il medesimo cimitero di Domitilla. La ragionata esposizione dei fatti e dei precipui monumenti capirà appena nel presente fascicolo. L'importanza della materia da sè manifesta non avrà bisogno d' essere svolta con elaborate ed alte discussioni di critica storica; le quali di loro natura s' addicono meglio ad opere di maggior mole e maturità, che alle brevi ed improvvisate pagine del Bullettino.

§ I.

Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo.

Negli atti dei martiri Nereo ed Achilleo, le cui notizie topografiche dalle odierne scoperte sono dimostrate esattissime, il sepolcro di s. Petronilla è ricordato come contiguo a quello dei predetti santi: ecco le parole dell' antico scrittore. *Eorum*

corpora rapuit Auspicius ... et in praedio Domitillae in crypta arenaria sepelivit via Ardeatina a muro Urbis milliario uno et semis, juxta sepulcrum in quo sepulta fuerat Petronilla apostoli Petri filia [1]. La *crypta arenaria* volgendo alla fine il secolo quarto fu trasformata in basilica, come nel Bullettino dello scorso anno ho dichiarato, ed il fatto meglio d' ogni mia parola dimostra. Quivi presso l'abside abbiamo trovato i due grandi frammenti dell'elogio storico dettato dal papa Damaso, inciso sopra enorme lastra marmorea, e visto intero dal collettore epigrafico einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei*. Che il sepolcro di Petronilla anche nella basilica, come dapprima nella cripta, abbia formato un gruppo solo ed un santuario con quello di Nereo ed Achilleo, i topografi del secolo VII lo testificano scrivendo: *juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronellae: ibi quoque s. Nereus et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti: — inter viam Appiam et Ostiensem est via Ardeatina ibi sunt Marcus et Marcellianus et ibi jacet Damasus papa in sua ecclesia; et non longe s. Petronilla et Nereus et Achilleus et alii plures: — deinde* (procedendo da s. Paolo e dalla via ostiense verso l'ardeatina e l'appia) *ad s. Petronellam et Nereum et Achilleum; inde ad s. Marcum et Marcellianum* [2]. Ma quale fosse nel venerato santuario la posizione precisa dell'uno e dell'altro sepolcro da queste testimonianze non si poteva argomentare. L'esame delle studiate irregolarità architettoniche del sotterraneo edificio ed il criterio dei simili esempi mi sembravano persuadere, che il posto primitivo dei sepolcri dei santi fu religiosamente rispettato; e la costruzione della basilica adattata al luogo in guisa, che il principale sepolcro

[1] Bosio, Roma sott. p. 192: *Acta ss.* T. III *Maii* p. 11.

[2] *Epitome libri de locis ss. martyrum: Notitia Malmesburiensis: Topogr. Einsiedl.* nella *Roma sotterranea* T. I p. 180, 181.

tenne la sede d'onore nel mezzo del presbiterio dinanzi all'abside sotto l'altare; all' altro sepolcro fu aperta nel muro medesimo dell'abside un' ampia nicchia comunicante coll'interno delle sotterranee gallerie, alla destra di chi guarda. Tutto ciò è stato chiarito ragionando della pianta della basilica edita nel Bullettino dello scorso anno tav. IV, V. Nella pianta, che oggi produco (tav. III), ho segnato non tutta la basilica, ma la sola abside A; la nicchia o passaggio straordinariamente aperto nell'abside è segnato B. In quale dei due posti sarà stato il sepolcro di Petronilla?: sotto l'altare, ovvero nella nicchia dell'abside o quivi presso nell'ipogeo che con quell' aperto nicchione comunica? Mi pareva in sommo grado probabile, che il posto dell' altare fosse stato riservato ai martiri Nereo ed Achilleo. I fasti ecclesiastici non danno a Petronilla la corona del martirio; che in antico fu titolo principalissimo al posto d' onore sotto l'altare. I due frammenti dell'elogio metrico damasiano visto dall'Einsiedlense *in sepulcro Nerei et Achillei* trovati appunto presso l' abside ci presentano una pietra di dimensioni tanto grandiose ed enormi, che non saprei come immaginarla collocata nel vano della nicchia aperta nell' abside ed ancor meno dietro ad essa negli spazii dell' ipogeo, quivi assai angusto. Questi indizi e raziocinii sono oggi confermati da una delle più inaspettate scoperte, in che io mi sia mai imbattuto.

Si fanno ora tasti e scavi profondi sotto le mura e le fondamenta della basilica, per esplorare la solidità ed i vuoti prima di sovrimporre il nuovo tetto, che coprirà e difenderà dalle intemperie la monumentale rovina. Nella nave minore destra per gli inferiori cunicoli del terzo piano del cimitero nascosto sotto il pavimento della basilica un rocchio di colonna di marmo bianco era a poco a poco scivolato a grande profondità; e quivi fermatosi quando battè nelle fondamenta. Le dimensioni della colonna, il cui diametro è di centimetri 25, la fanno riconoscere a prima giunta per una delle quattro, che dovettero so-

stenere il ciborio o tabernacolo eretto a decoro e copertura dell'altare isolato, secondo il rito notissimo delle antiche basiliche. E già di coteste quattro colonne altri rocchi spezzati erano stati rinvenuti. L'inaspettata singolare novità del novello rocchio è, che sulla superficie curva della colonna circa il punto di mezzo della sua altezza è rilevata una cartella; sulla quale è sculta la scena del supplizio d'un martire. Lo stile del bassorilievo è quello medesimo dei sarcofagi del secolo quarto e degli inizii del quinto: ne darò il disegno nel prossimo fascicolo. Oggi ne farò breve descrizione. Il martire in tunica e pallio è legato per le braccia e le mani dietro il dorso congiunte ad un palo sormontato da trave orizzontale; vera figura del patibolo crociforme T. Sopra il patibolo è eretta una corona trionfale; simbolo della corona celeste preparata da Dio all'invitto confessore della fede. Qui però non si scorge la mano divina, che in altre opere dell'arte cristiana suole tener la corona. Un milite in tunica succinta e clamide sta dietro il paziente; colla destra lo afferra, colla sinistra levata e distesa brandisce il ferro e vibra il colpo mirando al capo della vittima. Il ferro non è la scure dei littori e nè anche la spada: pare stocco più atto a jugulare che a decollare. Se questa sia imperfezione della scultura o rappresentanza studiata dell'arma, che servì al supplizio del martire, per ora non saprei definire. L'importanza storica di siffatta rarissima scena è determinata dalle lettere di tipo del secolo quarto incise sopra la cartella: esse dicono ACILLEVS. Ognuno intende che questo è il nome d'uno dei due fratelli martiri Nereo ed Achilleo, del cui sepolcro ragioniamo; e che nell'altra colonna gemella dee essere stato similmente rappresentato il martirio di Nereo. In fatti l'esempio patente di sì preziosa scultura ci ha aperto gli occhi a ravvisare in un misero rocchio d'altra colonna di diametro pari alla sopra descritta, giacente tra le rovine della basilica, il principio inferiore della medesima cartella con piedi di figure

ritraenti la medesima scena. Spero trovare il rimanente della colonna e della cartella col nome NEREVS: ma se la speranza non sarà adempiuta, il rocchio riconosciuto già basta a certificare, che nelle due colonne anteriori del tabernacolo eretto sopra il sepolcro-altare della basilica del cimitero di Domitilla fu, con rarissimo esempio, effigiato il martirio di NEREVS ed ACILLEVS.

A niuno faccia meraviglia la cattiva scrittura *Acilleus* in luogo di *Achilleus*; nè la creda indizio di assai tarda età. Non solo nei papiri di Monza autografi dell' abate Giovanni ai tempi del magno Gregorio il nome del nostro martire è ripetutamente scritto *Acilleus* [1]; ma in un'iscrizione cimiteriale, e perciò non posteriore ai primi anni del secolo quinto, il Boldetti lesse ACILLEY IN PACE [2]. Anche in un vetro di arte pagana, edito la prima volta dall'Olivieri, sul capo di Achille è segnato ACILLIS [3]. Nè in ciò dobbiamo coll'Olivieri riconoscere « la poca perizia del pittore »; ma col Garrucci « l'ortografia e desinenza dovute al dialetto popolare ». In fatti ricorderà il lettore che QVETI per CETI è graffito sull'insigne vetro pubblicato nell'ultimo fascicolo del Bullettino; e che quivi ho brevemente detto dell' antica pronuncia del *c* duro innanzi la vocale *e* [4]; altrettanto dico della sillaba *ci* pronunciata *ki*.

[1] Roma sott. T. I p. 180.

[2] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 488: quivi egli scrive ACILLEV e dice l'iscrizione trovata nel cimitero di s. Elena. Il Buonarroti l'ebbe dal Boldetti e la citò nel volume dei Vetri p. 164 dicendola del cimitero di Ciriaca e stampando ACHILLEV. Ma nel codice A. 195 della Marucelliana in Firenze ho trovato l'autografa comunicazione del Boldetti al Buonarroti: il nome è segnato come ho posto nel mio testo: il cimitero è quello di Ciriaca. È noto, che i luoghi indicati dal Boldetti nel libro stampato sono spessissimo errati; e contradicono alle più sicure testimonianze anche del Boldetti medesimo.

[3] Olivieri. Di alcune altre antichità cristiane del museo Olivieri, Pesaro 1784 p. VI: Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 189-191.

[4] V. Bull. 1874 pag. 155.

Indi l'ACILLEVS nella volgare ortografia equivalente ad ACHILLEVS; e viceversa il gentilizio *Acilius* scritto *Achilius* non solo nel secolo quinto dell'era volgare ma anche avanti la nostra èra in figuline del secolo settimo di Roma [1].

L'atto del supplizio rarissime volte è effigiato nei monumenti superstiti dell'arte cristiana dei primi quattro secoli. Non voglio ora sviarmi dal mio proposito trattando di siffatto argomento: debbo però ricordare, che Prudenzio vide sui sepolcri d'Ippolito in Roma, di Cassiano in Imola rappresentati i loro martirii [2]: e che nel libro pontificale è scritto la tomba di s. Lorenzo essere stata chiusa da Costantino con cancelli d'argento, e quivi effigiata parimente in argento *passionem ipsius* [3]. Nel Bullettino dell'anno 1869 p. 51 coll'aiuto d'antiche medaglie di devozione dimostrai quei cancelli d'argento essere stati posti tra le colonne del tabernacolo attorno al sepolcro-altare di s. Lorenzo: e confermai, che alla predetta testimonianza del libro pontificale, benchè difforme da quanto generalmente osserviamo nei monumenti superstiti, si dee prestar fede [4]. Ecco oggi vengono in luce le colonne del sepolcro-altare di Nereo ed Achilleo, adorne di basso rilievo del secolo quarto rappresentante *passionem eorum*.

Questo bell'episodio intorno a sì importante scoperta ci riconduce al punto, al quale era giunto il nostro discorso. Il sepolcro dei due martiri fratelli nella basilica del cimitero di

[1] Vedi Borghesi, *Oeuvres complètes* T. IV p. 362: cf. l'iscrizione da me edita negli Annali dell'Ist. 1849 p. 339. Il Borghesi riferì a pronuncia aspirata il *ch* nel nome *Acilius*: oggi è chiaro quella falsa scrittura provenire dalla cagione medesima, che rese nell'idiotismo volgare equivalenti le sillabe CE, CHE, QVE, QE, CI, CHI, QVI, QI.

[2] Prudent. *Peristeph. carm.* IX, XI.

[3] *Lib. pont. in Silvestro* § XXIV.

[4] Cf. Martigny, *Dictionnaire d'arch. chrét.* art. *Martyre.*

Domitilla fu nel posto dell'altare: rimane adunque, che cerchiamo quello di Petronilla, ove la nicchia straordinariamente aperta nell'abside insegna il sito d'un altro monumento visitato e venerato dai devoti accorsi per molti secoli a questo santuario. Petronilla giaceva in un sarcofago di marmo fornito di latina iscrizione: lo sappiamo dalle relazioni della traslazione fattane da Paolo I circa il 755. Di questa traslazione e del luogo, ove il sarcofago fu posto in Vaticano, tratterò di proposito in speciale articolo; e sarà tema ricco di notizie assai belle. Il fatto però notissimo e certo, che quel sarcofago fino dal secolo ottavo fu tolto alla basilica ed al cimitero di Domitilla presso la via ardeatina, ci insegna, che inutile sarebbe il cercare quivi ciò che da tanto tempo sta altrove: e che possiamo soltanto trovare alcuna memoria storica o votiva del culto di Petronilla circa il luogo ove essa giacque fino all'anno 755. I lettori già sanno, che questo desiderio è stato adempiuto nello scorso Decembre: ed ora m'accingo a pubblicare e descrivere l'insigne scoperta annunciata nel precedente fascicolo.

§ II.

Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età.

Il nicchione aperto o passaggio B nella curva dell'abside fu in antico ostruito con una congerie di frantumi marmorei murati, perchè l'edificio minacciava rovina. Non ostante la posteriore chiusura del predetto vuoto, la sua volticella dipinta a semplici ornati del secolo forse quinto o sesto è rimasta visibile sì dal lato della basilica, che dall'interno del sotterraneo cimitero. Sterrati ed esaminati tutti gli spazii e le gallerie, C, D, E, F, G dietro l'abside, là dove sboccava la straordinaria apertura della parete destra semicircolare, è stato chia-

rito, che in C saliva un'ampia scala costruita circa il secolo quarto entro il vano di un'antica galleria, per dare uscita ai visitatori: in D, E, F, G sono ambulacri e cubicoli non primitivi, ma dell'ultimo periodo dell'escavazione cimiteriale, privi d'ogni indizio di luogo istorico e frequentato come santuario. Pare adunque, che il sarcofago di Petronilla sia stato sotto la volta medesima del nicchione B; e collocato in modo, che fosse visibile ed accessibile dalla basilica e dall'interno ipogeo per la scala C. Certo è che ai visitatori quivi fu facilitato l'accesso, il recesso e l'uscita con ampie opere murarie, archi, scalone; costruiti e ornati di decorazioni dipinte nell'età del pio concorso a sì venerandi ipogei. La frequentazione di cotesto punto preciso del monumento è anche comprovata dalle tracce di nomi e simboli e acclamazioni graffite sulle pareti; e dal lungo attrito, che consunse il lastrico dei gradini. L'esposizione piena ed esatta di questi minuti particolari non è materia pel presente discorso; e stimo sufficienti i brevi cenni che ho dato.

Nel cubicolo G è stata rinvenuta l'importante pittura, che ci mostra l'immagine, il nome, la desiderata memoria di Petronilla. La tavola II rappresenta il fondo del cubicolo e del sepolcro, sul quale è ritratta Petronilla: nella tav. I è delineato in maggiori e più visibili proporzioni l'affresco. Il cubicolo è rozzo; e non lo stimo più antico del secolo quarto: nè quivi apparisce posto adatto al sarcofago di Petronilla. Il dipinto però ci dà buono indizio della prossimità di sì famoso sepolcro. Descriverò dapprima la parte materiale del monumento; poi la figurata rappresentanza. Il principio del mio discorso intorno a sì bello argomento sarà alquanto difficile ed arido; ma il tema lo esige: e il seguito, che sarà dilettevole, compenserà il breve tedio dell' attenzione prestata alle severe indagini, che ora m'accingo ad esporre.

In fondo al cubicolo è un arcosolio. La metà e più della

sua nicchia semicircolare fu sostruita e chiusa con muro. Di questa pratica ovvii sono gli esempi nei sotterranei cimiteri, e nella medesima galleria F: il gravitare della scala C e delle sue volte sui contigui vani spiega la necessità di siffatto partito. Si lasciò dapprima aperta per un terzo la nicchia degli arcosoli; affinchè ne rimanesse visibile la mensa e l'iscrizione. Grande era il desiderio di moltiplicare i posti per nuovi sepolti nell'ambìto punto dell'ipogeo. In ogni parete interna dell'arcosolio furono scavati loculi. Poi si volle profittare anche del vuoto arcuato; deponendo corpi sulla mensa dell'arcosolio. Allora l'apertura rimasta nella fronte della nicchia fu chiusa con una pietra; della cui inserzione si veggono le tracce. La pittura però certamente non spetta ai sepolti entro la nicchia così chiusa dell'arcosolio. Imperocchè essa rappresenta una matrona di nome Veneranda morta nel mese di Gennajo; e la pietra, che commessa colla parete dipinta chiuse esternamente la nicchia, è stata rinvenuta in pezzi entro il cubicolo e parla d'una defonta di nome Karisia sepolta *pridie kalendas Martias*. Ne ragioneremo poi con molta attenzione. Resta adunque, che la pittura appartenga a quell'arca, che nella tavola II si vede costruita in ultimo luogo avanti il parapetto dell'arcosolio, ingombrando l'area del cubicolo. Assai ho desiderato trovare la pietra distesa sopra quest'arca; per leggerne l'epitafio, e stabilire con ogni precisione la data della pittura. Ma vana è stata ogni ricerca. Qualche speranza mi dierono da principio tre frammenti d'una pietra fornita di note cronologiche consolari: in uno dei quali era scritto in fine V · IDVS, ed avevo ragione (come tosto vedremo) di supplire quivi *Januarias*. L'epigrafe di Veneranda nella pittura dice: VENERANDA DEP*osita* ovvero DEF*uncta* VII · IDVS IANVARIAS: leggendo DEF (*defuncta*), la *deposizione* poteva esattamente convenire al V IDVS *Januarias*. Il residuo delle note cronologiche di cotesta pietra mi dava grande imbarazzo: la paleo-

grafia e le sigle convenivano al secolo quarto od al quinto, ma il secondo console appariva essere un QVIN....; e in quel periodo dei fasti niuno è cognominato *Quintianus* o *Quintinus*. Farebbe d'uopo salire al 289 *Basso et Quintiano* o al 235 *Severo et Quintiano consulibus:* date troppo antiche per questo marmo, ed escluse anche da una leggera traccia superstite del primo cognome. Per sciogliere il nodo ricorsi all'ipotesi, che con formola nel secolo quarto rarissima qui fosse stata scritta l'intera nomenclatura del console anche col prenome, e questo scritto distesamente QVINTO. Me ne dava singolare esempio l'epitafio d'un *quadrisomo* comprato *in basilica* l'anno 391, FL*avio* TATIANO ET QVINTO AVRELIO SYMMACHO *consulibus* [1]. Fu rinvenuto a memoria nostra in cotesta medesima tenuta di Tor Marancia, quando gli scavatori della Duchessa di Chablais scoprirono e devastarono le rovine di una cristiana basilica diversa da quella oggi restituita alla luce; probabilmente una delle due, che furono alla nostra contigue, appellate dei martiri Marco e Marcelliano e del papa Damaso. L' immaginata ipotesi era verace realtà: altri pezzi della medesima pietra fino ad oggi raccolti e ricomposti e suppliti danno il testo seguente:

POST CONS FL TATIANO ET QVIN
TI *a*VRELI SYMM*ach*I VVCC
IVST*i*NVS RECESS*it in pace*
QV*i vixi*T ANN. . . . . .
DE*positu*S · V · IDVS *ianuarias*

Post consulatum Flavio Tatiano (sic) *et Quinti Aureli Symmachi virorum clarissimorum* è formola indicante l'anno 392; ma conviene soltanto al principio dell' anno, quando i nuovi

[1] V. *Inscr. christ.* T. I p.173 n. 395.

consoli non erano ancora stati solennemente promulgati (1); perciò nell' ultima linea ho supplito V · IDVS *ianuarias*. Se questa data bene s'addice al sepolcro di Veneranda, costei però è esclusa dal nome del defonto *Justinus*. Così l'episodio, certo non inutile, intorno al proposto raro marmo consolare dee essere conchiuso confessando, che nè questo nè altro degli infranti epitaffi trovati nel cubicolo di Veneranda può essere restituito al sepolcro di lei nè darci con precisione epigrafica la data dell'importante pittura.

Di questa data però se non l'anno preciso, il tempo almeno ed il periodo non sarà difficile a definire. In primo luogo parmi poter affermare a quale anno preciso la pittura non è anteriore. La pietra, che col muro dipinto chiuse la nicchia dell' arcosolio, ricomposta e supplita dà l' epigrafe seguente in buone lettere del secolo quarto.

colomba col ramo d'alloro nel becco ☧ *colomba col ramo d'alloro nel becco*

MARCVS · KARISIAE·
CONPARI · CARISSIMAE·
FECI · NOBIS · DOMVM·
AET*er*NALE · DEPOSITA·
P*ridie* K.MARTIAS·BENE·
*merenti in pa*CE (qui si vede il vestigio d'un altro uccello)
..... AVG · VI....
.....*ca*ES · CONS*s* .

Benchè per sventura manchino le lettere più importanti della cronologica data, pure affermo che questa è determinabile quasi con piena certezza; e che in ogni caso il dubbio vacillerà ap-

(1) V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* pag. VIII.

pena tra due o tre anni vicinissimi. Le lettere superstiti della nota consolare segnano un Augusto console per la VI ovvero VII, VIII, VIIII volta con un collega Cesare senza cifra di ripetuto consolato. Niuno, credo io, vorrà cercare la data di quest'epigrafe nei tempi anteriori alla pace. Da Costantino in poi il caso proposto si è verificato tre sole volte: nel 320 *Constantino Aug. VI et Constantino jun. caes.;* nel 326 *Constantino aug. VII et Constantio caes.*; nel 356 *Constantio Aug. VIII et Juliano caes.* Alla lunghezza delle linee della nostra epigrafe conviene soltanto l' ultimo supplemento e la formola dell' anno 356: chi volesse dubitare della certezza di cotesto dato, rimanga esitante tra il 320, il 326 e il 356. In ogni modo l'intera chiusura della fronte dell'arcosolio, sulla cui muratura esterna furono dipinte le immagini di Veneranda e di Petronilla, fu compiuta al più tardi nel 356. Sulla pietra, che porta questa data, vediamo continuate le fasce rosse, che fanno cornice alla pittura predetta. L' affresco, adunque non è anteriore, ma contemporaneo o posteriore alla pietra collocata nel 356 (o, se così altri vorrà, nel 320, 326). La dimostrazione è di fatto materiale e palpabile.

Che se la preziosa pittura non è più antica della metà in circa del secolo quarto, nè anche può essere ragionevolmente giudicata assai posteriore. Importantissimo è il fatto che ci dimostra nel 356 già tutti i posti di sepolcri in questo ipogeo occupati e pieni; talchè Marco per provvedere quivi un *bisomo* alla moglie ed a sè dovette chiedere la totale chiusura d' un arcosolio ed usurparne la mensa. Nella calce d'un loculo della galleria F di fronte alla porta del cubicolo di Veneranda si vede l'impronta d'una monetina di piccolo bronzo; ad un altro loculo nel medesimo sito era affissa una simile moneta tutta corrosa. L'una e l'altra al ch. mio collega P. Tongiorgi sembrano di Costanzo figlio di Costantino o di quel periodo. Non è verisimile, che in luogo sì ambito sia rimasta lungamente

disponibile l'area divenuta inutile dinanzi il parapetto del chiuso arcosolio. Del rimanente lo stile dell' affresco, le fogge delle vesti, le forme medesime delle lettere, il vetusto laconismo PETRONELLA MART*yr* senza l'epiteto *sancta* sono un complesso d'indizi e di prove, che chiaramente testificano l'antichità del monumento; a mio avviso poco posteriore all'iscrizione del 356, che con la decorazione del sepolcro di Veneranda tanto strettamente è connessa.

Esaminati questi istruttivi dati materiali ed estrinseci, procediamo alla dichiarazione della rappresentanza dipinta e del suo valore storico ed archeologico.

§ III.

Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.

Veneranda effigiata in atto di orante nel giardino celeste *(paradisus)*, simboleggiato dalla pianta di fiori, che le sorge dappresso sotto il braccio destro (tav. I), è vestita di ampia dalmatica e velata nel capo; come altre cristiane matrone oranti ritratte nelle cimiteriali pitture del secolo terzo volgente al quarto. Il velo del capo, le cui estremità sono adorne di frange e di rotonde *calliculae* purpuree, assomiglia in modo notabile a quello di *Dionysias* e delle sue compagne oranti nel giardino celeste; bellissimo affresco del noto monumento appellato *dei cinque santi* poco lungi dalla cripta di s. Eusebio nel cimitero di Callisto. Nel tomo III della Roma sotterranea dimostro l'età di questo monumento contemporanea dell'impero di Diocleziano verso la fine del secolo terzo. Il dipinto del sepolcro di Veneranda non può gareggiare con la bellezza di quello *dei cinque santi*; ma nè anche è rozzo nè improntato della durezza, che predispose l'arte cristiana del secolo quinto all'immobilità

bizantina. Il suo stile e modo convengono all'età assegnatagli della seconda metà del secolo quarto.

La giovinetta, che senza velo sul capo, vestita di doppia tunica e pallio levando la destra dietro le spalle di Veneranda le fa accoglienza, è PETRONELLA MART*yr*. Essa addita colla sinistra lo scrigno aperto pieno di volumi, simbolo della fede salutare contenuta nelle divine scritture; un libro aperto pende sopra lo scrigno, come quelli che in un monumento delle catacombe di Napoli presentano sulle spiegate pagine i nomi degli evangelisti [1]. Le accoglienze dei santi alle anime, che partite di questo mondo entrano nell'eternità, più volte ho ravvisato sui sepolcri nelle immagini oranti, poste in mezzo a persone atteggiate verso quelle a colloquio od in gesto d'aprire ed alzare le cortine [2]. Ecco un dipinto, che dichiarato dai nomi scritti presso le singole figure, suggella con esplicita testimonianza la verità della predetta interpretazione. Il nuovo monumento m'invita a ragionare con qualche cura d'un punto sì bello; e ad illustrare la speciale ragione, per la quale Petronilla piuttosto che qualsivoglia altri fu dal pittore prescelta ad introdurre Veneranda in paradiso.

Le preci da antica tradizione anche oggi usate per i moribondi chiamano i santi a venire incontro all'anima, che parte di questa vita. Le vetuste acclamazioni scritte sugli epitaffi medesimamente invitano e pregano gli spiriti dei beati ad accogliere quello del defonto. Ne riferirò una bellissima venuta in luce dai cimiteri di Roma alla fine dello scorso secolo, e portata a Cusercoli al museo dei marchesi del Bagno [3].

[1] V. Bull. 1872 p. 155.

[2] V. Bull. 1863 pag. 79; 1864 pag. 35; 1866 p. 48; 1867 p. 5; 1869 p. 40; 1871 p. 157; 1872 p. 39, 40; 1873 p. 96.

[3] Ne ho la copia da un calco: è stata comunicata anche al ch. Le Blant, che l'ha posta in una nota alle *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 87.

PAVLO FILIO MERENTI IN PA
CEM TE SVSCIPIAN OMNIVM ISPIRI
TA SANCTORVM QVI VIXIT ANNOS · II · DIES · N · L

L'acclamazione dice: *in pacem te suscipian(t) omnium ispirita sanctorum.* Del plurale *ispirita*, *spirita*, notissimo nella cristiana epigrafia, più volte ho prodotto esempi nel Bullettino [1]: ed opportunissimi al caso presente saranno i seguenti. In una celeberrima lapide romana, che molto ha torturato l'ingegno degli epigrafisti, ma oggi è chiarissima: *Leopardum in pacem cum spirita sancta* (cioè *cum spiritibus sanctis*) *acceptum* [2]: in un' altra dell' anno 291 *refrigera cum spirita sancta* [3]: in una di Aquileja *accepta est ad spirita sancta* [4]. L'antichità di coteste formole, altre affermative, altre ottative e deprecative d'accoglienza al defonto nel soggiorno beato dei santi è chiaramente stabilita dalla lapide di data certa del 291; ed è già stata con altri argomenti da me dimostrata nei prolegomeni al tomo I delle *Inscriptiones christianae* pag. CXI, CXII e nel Bullettino 1873 p. 54 e segg. Non posso ora imprendere un pieno trattato intorno a questo punto importante. Dirò soltanto, che le più o meno laconiche acclamazioni, nelle quali leggiamo in latino ed in greco INTER SANCTOS, CVM SANCTIS, ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΑΓΙΩΝ e simili [5] (una delle quali ha anche la data consolare dell'anno 279 [6]), hanno il senso medesimo delle sopra riferite. In fatti in esse chiaramente si allude all' anima del defonto, non al corpo

[1] Bull. 1873 p. 54-56.
[2] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 574, LXXI: non cito i moltissimi, che ne hanno trattato, perchè non è qui necessario.
[3] V. *Inscr. christ.* T. I p. 23 n. 17.
[4] *C. I. L.* T. V n. 1686.
[5] V. Le Blant, l. c. e la mia Roma sott. T. I pag. 341, T. II p. 304.
[6] *Inscr. christ.* T. I p. 16 n. 10.

sepolto presso i santi. Il vocabolo *sancti* nella cristiana epigrafia significava principalmente i martiri: indi in lapide di Lione d'una *clarissima femina* è scritto: A TERRA AD MARTYRES [1]. Nè si dubiti, che queste formole possano alludere all'opinione nei primi secoli assai diffusa e dalla chiesa non mai espressamente condannata di coloro, i quali aspettavano il regno di Cristo in terra coi martiri e santi risuscitati mille anni prima del finale giudizio. Il mutuo confronto delle predette acclamazioni chiaramente insegna, che in esse si parla degli *spiriti*; cioè delle anime separate dal corpo, non della futura risurrezione corporea.

L'accoglienza dei santi desiderata ed invocata per le anime dei defonti non era una pia immaginazione a conforto e sollievo nella perdita dei cari: ma pensiero procedente da fede religiosa. Nelle antiche liturgie le preci dei vivi per i defonti sono avvalorate colla *commendatizia* dei santi. Citerò a modo d'esempio alcune formole del vetusto sacramentario gallicano, nella sostanza conforme alla più antica romana liturgia. Nella messa di qualsivoglia martire: *tribue* (*Domine*) *tuorum intercessione sanctorum martyrum caris nostris qui in Christo dormiunt refrigerium in regione vivorum:* in quella di Cornelio e Cipriano*: beatorum martyrum... Cornili* (sic) *et Cypriani... nos tibi Domine commendet oratio, ut caris nostris qui in Christo dormiunt refrigeria aeterna concedas* [2]. Somiglianti parole costantemente si leggono nella *collectio post nomina;* nella conclusione, cioè, delle preci dopo recitati dal diacono i dittici, ossia la serie dei nomi dei santi, dei vescovi e di quei defonti, per i quali si offeriva il sacrificio. Il Crisostomo e prima di lui Cirillo gerosolimitano in chiari termini insegnano, che la recita-

[1] V. *Revue arch. Janvier* 1869 p. 25, ove giustamente il Le Blant mantiene e difende quest'interpretazione.

[2] Mabillon, *Liturgia Gallicana vetus* p. 278, 289: cf. p. 218, 224, 226, 253, 270, 272.

zione simultanea di quella serie di nomi di categorie diverse aveva per effetto il raccommandare all'intercessione dei santi le preci, che i vivi facevano per sè e per i defonti [1]. E del vario senso e scopo di quella simultanea commemorazione, di che molto rumore menano gli eterodossi, documento pubblico, antichissimo, di alto valore stimo una delle messe scoperte dal Mone; nella quale si noti la menzione espressa del tempo delle persecuzioni. Imperocchè nel suo testo è prescritto, che *ante nomina*, cioè prima della recitazione dei dittici, il sacerdote preghi così: *Deus... praesta..... si quies adridat te colere, si temptatio ingruat non negare;* allusione manifesta all'intermittente quiete e persecuzione. Recitati poi i nomi, *post nonima*, il sacerdote diceva: *sanctorum tuorum nos gloriosa merita ne in poena*(*m*) *veniamus excusent; defunctorum fidelium animae, quae beatitudinem* (sic) *gaudent nobis opitulentur; quae consolatione indigent ecclesiae precibus absolvantur* [2]. La gradazione e il diverso senso della liturgica commemorazione dei vivi, dei beati, e dei defonti che hanno bisogno delle preci della chiesa, non potrebbero essere più distintamente definiti. Che se qui non è espresso il patrocinio dei santi valere anche a commendatizia delle preci dei vivi per i defonti, ciò nulla toglie alle sopra allegate testimonianze: ed inoltre insegna il Crisostomo, che quel senso era implicito nel fatto medesimo della commemorazione [3].

La pia fiducia nell' intercessione dei santi, massime dei martiri, per i defonti fu cagione che il desiderio degli antichi fedeli d'essere sepolti *ad sanctos, in loco sanctorum, in loco*

[1] Cyrilli, *Catech. mystag.* V, 6; Chrysost. *Homil. XLI in I Chor.*

[2] Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 22.

[3] [illegible] *ἀπὸ τῶν μετ' αὐτῶν καλουμένων. e possiamo ai defonti ottenere il perdono.... in grazia di quei medesimi (santi) che insieme ad essi (defonti) commemoriamo. Chrysost.* l. c.

sancto, come le latine e greche epigrafi dicono, crescesse a dismisura; e facesse stimare grande ventura e privilegio l'ottenere un posticino il più contiguo possibile al sepolcro d'un martire. S. Gregorio di Nazianzo più volte nei suoi funebri epigrammi allude all'ambìta vicinanza delle tombe dei martiri; e ne trae occasione d'invocarli e pregarli d'accogliere nel loro seno i vicini sepolti [1]. In uno degli epigrammi scritti in morte della sua madre Nonna parla del corpo di lei congiunto al sangue dei martiri:

Μάρτυρες ἀλλ' ὑπόδεχθε θύος μέγα, τὴν πολύμοχθον
Σάρκα, καὶ ὑμετέροις αἵματιν ἐσπομένην

O martiri accogliete questa grande vittima, questa carne mortificata ed al sangue vostro associata. Nelle latine iscrizioni solenne fu la formola *sociatus, sociata sanctis* per indicare la sepoltura presso i martiri e i santi [2]. Veramente Gregorio di Nazianzo nei citati versi dice la madre associata al sangue dei martiri in senso spirituale; lodandone la vita di mortificazione e di sacrificio, come il contesto seguente dichiara: ma allude eziandio alla materiale contiguità del sepolcro di lei a quello dei martiri; avendo premesso σῶμα... μάρτυσι παρθέμετα, *il corpo ne abbiamo deposto accanto ai martiri.* Il concetto, che il sangue dei martiri penetrasse nei vicini sepolcri, ed il suo spirituale significato, che il merito delle pene dagl'invitti confessori della fede sofferte e la loro intercessione invocata dai viventi profittassero alle anime dei vicini sepolti, furono espressi nel celeberrimo epigramma di s. Ambrogio sull'avello del fratello Satiro, deposto al fianco del martire Vittore in Milano. La chiusa

[1] V. Muratori, *Anecdota graeca*, Neapoli 1776 p. 10, 34, 50, cf. p. 142.

[2] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396 e segg. 432, 471-73; T. II p. 63, 607, 608.

dell' epigramma dice: *Haec meriti merces ut sacri sanguinis humor, Finitimas penetrans abluat exuvias:* e questo distico di Ambrogio già nel secolo ottavo fu citato in difesa del culto dei santi dall'irlandese Dungallo, che scrisse contro Claudio di Torino sospetto d'avversare quel culto [1]. Il medesimo pensiero espresse Paolino di Nola nei dolci versi, ove parla della sepoltura presso ai martiri data al suo figliuolino morto dopo otto soli giorni di vita. E poichè l'innocente bambino non potea avere macchie proprie da astergere col sangue degli eroici patroni, Paolino raccomanda a lui ed al nipote Celso, morto di otto anni, che di quel sangue, cioè di quella intercessione, si giovino in pro dei genitori.

Quem Complutensi mandavimus urbe proquinquis
Conjunctum tumuli foedere martyribus,
Ut de vicino sanctorum sanguine ducat,
Quo nostras illo purget in igne animas.
Forte etenim nobis quoque peccatoribus olim
Sanguinis haec nostri guttula lumen erit.
Celse juva fratrem socia pietate laborans
Ut vestra nobis sit locus in requie.
Vivite participes, aeternum vivite, fratres
Et lactos dignum par habitate locos.
Innocuisque pares meritis, peccata parentum
Infantes castis vincite suffragiis [2].

Il medesimo Paolino diè occasione a chiarire e definir nettamente, quanto vi fosse di ragionevole e pio in cotesto desiderio dei fedeli chiedenti a grande istanza per i cari loro e per

[1] V. *Bibl. patrum* ed. Lugd. T. XIV p. 223: intorno a Claudio di Torino vedi Gazzera, Iscr. cristiane del Piemonte p. 42, 43.
[2] Paulin. *Poem.* XXXV *De obitu Celsi pueri* v. 605-614.

sè il sepolcro nei santuari dei martiri. Avendo egli concesso alle preghiere d'una vedova, che il figliuolo di lei Cinegio fosse deposto nella basilica di s. Felice di Nola [1]; e stimando *non esse inanes motus animorum religiosorum atque fidelium pro suis ista curantium;* interrogò il grande dottore dei tempi suoi Agostino: *utrum prosit cuique post mortem quod corpus eius apud sancti alicuius memoriam sepeliatur* [2]. La risposta fu l'intero libro intitolato: *De cura pro mortuis.* La cui somma è questa: il luogo in tanto giovare al defonto in quanto invita i viventi a pregare per lui, ed a raccommandarlo al patrocinio dei martiri. *Cum itaque recolit animus ubi sepultum sit charissimi corpus, et occurrit locus nomine martyris venerabilis, eidem martyri animam dilectam commendat recordantis et precantis affectus*: laonde *adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus sed ex loci memoria vivus (precantis) affectus* [3]. Dichiara però nel medesimo capo il dottore, la stessa scelta del luogo santo e la pia fiducia dal luogo ispirata *animam meritis martyris adiuvari* essere un modo di preghiera e di supplicazione proficua. Conchiude in fine il libro colle parole seguenti: *quod quisque apud memorias martyrum sepelitur, hoc tantum mihi videtur prodesse defuncto, ut commendans eum etiam martyrum patrocinio affectus pro illo supplicationis augeatur.* Tutto ciò scrisse Agostino coll'espressa riserva svolta nel capo I del libro: dovere i fedeli vivere in modo da meritare, che loro giovino dopo la morte siffatti suffragi: *vitae genere acquiritur, dum in hoc corpore vivitur, ut aliquid adiuvent ista defunctos.* Massimo poi di Torino alle parole intorno la sepoltura presso

[1] Un grande frammento dell'iscrizione sepolcrale di cotesto Cinegio fu visto in Nola dall'Olstenio, e poi diminuito di molte lettere ricomparve nel secolo scorso (V. Marini, Papiri p. 244; Remondini, Storia eccl. di Nola T. I p. 512, T. III n. 34; Mommsen, *I. R. N.* n. 2075).

[2] Augustinus, *De cura pro mortuis* c. I.

[3] L. c. cap. IV, V.

i martiri, che tutti sogliono citare, aggiunse la seguente avvertenza: *fratres veneremur eos (martyres) in saeculo, quos defensores habere possumus in futuro; et sicut eis ossibus parentum nostrorum iungimur, ita et eis fidei imitatione iungamur: ..... sociemur illis tam religione quam corpore* [1].

Non contradisse adunque al vero senso dei padri l'arcidiacono Sabino, quando nel suo metrico epitafio nella basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano volle censurare l'indiscreta gara e la materiale devozione dei chiedenti l'immediato contatto dei loro sepolcri con quelli dei santi [2]. Egli elesse per sè l'ultimo luogo presso la porta, e sul suo sepolcro fe' scrivere:

Nil iuvat, immo gravat, tumulis haerere piorum:
Sanctorum meritis optima vita prope est.
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos,
Quae bene salva potest corporis esse salus.

E veramente egli era impossibile concedere a molti l'ambìta vicinanza alle tombe dei santi: ed ogni giorno più difficile ciò diveniva nel secolo quinto. Imperocchè il medesimo Massimo, che fu vescovo di Torino poco dopo il 412 [3], nelle allegate parole d'un'omelia recitata al popolo parla delle *ossa parentum* congiunte a quelle dei santi; e nella stessa omelia dice *provisum a maioribus nostris ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus*. Il pio costume adunque, di che ragioniamo, era tradizione dei maggiori nella prima metà del secolo quinto; e da queste parole di Massimo anche il Muratori arguisce l'antichità di quell'uso [4]. Il cubicolo, ove fu sepolta Veneranda, ci mostra gli arcosoli ed i loculi regolari ed anche i posti irregolari

[1] S. Maximi Taurin. *Opp.* ed. Rom. 1784, *Homil.* LXXXI p. 263.
[2] Bull. 1864 p. 33.
[3] *Vita s. Maximi Taurinensis* in *Opp.* ed. cit. p. CXXXVIII.
[4] Muratori, *Ad s. Paulini Opp. dissert.* XVII.

occupati fino dal 356. Un epitafio romano del 382 testifica, che *rari* allora ottenevano la sepoltura *intra limina sanctorum;* e che questa era accordata *ob merita*, ai meriti della vita, segnatamente alla carità verso i poveri [1]. Così un fedele di nome Vero *post mortem meruit in Petri limina sancta iacere* [2]; e Ursiniano suddiacono in Treveri *meruit sanctorum sociari sepulcris* [3]; e ad una cristiana matrona in Aquileia *tale sepulcrum sancta beatorum merito vicinia praestat* [4]: e d'un'altra in Arles *vitae merito... corpus situm (est)... ad sanctum martyrem (Genesium?)* [5]: e in Vercelli al prete Sarmata *sedes proxima sanctis martyribus concessa est* come *mercedem meritis* [6]. Le quali formole sono coerenti alla dottrina dei padri, che da siffatto privilegio potessero avere precipuo vantaggio le anime di coloro, che l'avevano meritato in vita.

Dopo questo discorso è facile intendere a quale pia fiducia alludano le tante antiche iscrizioni di ogni regione, che ricordano fedeli *sociatos sanctis, positos ad sanctos, in loco sanctorum, in loco sancto,* ἐν ἁγίῳ μαρτυρίῳ. Alcune nominano espressamente il martire, dalla cui vicinanza è protetto il sepolcro; ovvero lo chiamano il *martire* per antonomasia. Così AD SANCTA MARTVRA leggo in un epitafio della basilica di s. Agnese presso la via nomentana [7]: e NATORVM CARITATE PARENTES *intra tua* SANCTE POSVERVNT LIMINA MARTYR in un inedito sepolcrale epigramma del secolo quarto nella basilica dell' apostolo Paolo. Non mi accingo però a classi-

[1] *Inscr. christ.* T. I p. 142 n. 319.

[2] Sarti et Settele, *Crypt. Vat. monum.* p. 77.

[3] V. Schmitt, *Die Kirche des H. Paulinus bei Trier* p. 367: Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 396.

[4] *C. I. L.* T. V n. 1678.

[5] Le Blant, l. c. T. II p. 266 n. 528: del culto di s. Genesio in Arles vedi il Bull. 1864 p. 46.

[6] Grut. 1169, 7.

[7] Maffei, *Mus. Veron.* p. 279, 7.

ficare nè ad annoverare gli esempi di queste formole, per non estendere oltre modo i termini del presente ragionamento. Avverto soltanto, che le parole *sociatus sanctis,* e *locus sanctorum* alludono talvolta all' anima e al paradiso; non al corpo ed al sepolcro in un santuario. *Spiritus a carne recedens (sociatus) sanctis* leggo in iscrizione romana del 363 [1]; ed in bellissimo epitafio trovato presso il cimitero di Commodilla, donatomi dal sig. avv. Villani, cui rendo di tanta cortesia pubbliche grazie:

BIVS INFANS PER AETATEM SENE PECCA
EDENS AD SANCTORVM LOCVM IN PA
ESCIT ☙

(Euse)bius infans per aetatem sene (sine) *pecca(to acc)edens ad sanctorum locum in pa(ce qui)escit:* ove parmi, che principale sia l'allusione all'anima del fanciullo, per l'innocente età senza peccato, ammesso nel luogo di beatitudine al consorzio dei santi; secondaria e nè anche certa quella alla sepoltura *ad sanctos.* Ἅγιον τόπον *(locum sanctum)* Clemente romano chiama il paradiso nell'epistola prima ai Corintii capo V [2]. Ἅγιος τόπος Χριστοῦ *(locus sanctus Christi)* è viceversa appellato un sepolcreto, senz' allusione espressa a santuario di martiri, in un epitafio della Bitinia giustamente dal ch. Perrot attribuito al secolo quarto [3]. Ma un trattato completo su queste formole mi condurrebbe troppo lungi dal tema, che illustro per cagione del sepolcro di Veneranda. Questo esige, che con particolare attenzione poniamo mente alle formole, che specialmente

[1] V. *Inscr. Christ.* T. I pag. 88 n. 159.
[2] *Patrum apostol. opp.* ed. Hefele Tubingae 1855 p. 60.
[3] V. Perrot et Guillaume, *Exploration de la Bithynie et de la Galatie* p. 65.

invocano singoli martiri in favore dei sepolti giacenti in vicinanza del loro sepolcro.

Mi farò strada a quest'ultimo passo del mio discorso con alcune idonee parole del lodato Massimo di Torino nell'omelia sopra citata. *Cuncti igitur martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter ii venerandi sunt a nobis quorum reliquias possidemus... Cum his nobis familiaritas est;... hi nos de corpore recedentes excipiunt* [1]. Cotesta speciale devozione di *famigliarità* coi martiri, dei quali si possedevano le reliquie e presso le reliquie dei quali un sepolto giaceva, come dava fiducia che quei beati spiriti venissero incontro al loro cliente nell' altra vita, così induceva ad invocarli per l'anima del loro devoto e socio di sepoltura. Se percorriamo i cimiteri suburbani osserveremo, che siffatte invocazioni epigrafiche hanno tutte relazione topografica coi singoli sepolcri dei martiri illustri. Il primo mio Bullettino del 1863 cominciò illustrando l'invocazione *refrigeri* (refrigeret) *Ianuarius Felicissimus Agatopus martyres* nella cripta di s. Gennaro, cui era contiguo il sepolcro di Felicissimo e Agapito, nel cimitero di Pretestato. In quello di Ciriaca presso il sepolcro di s. Lorenzo fu posta la lapide sepolcrale d' una Giulia, che comincia con formola in apparenza votiva SANCTO MARTYRI LAVRENTIO [2]: essa significa raccomandazione della defonta a s. Lorenzo, come in un arcosolio del secolo quinto nel cimitero di s. Gennaro in Napoli due defonte sono dipinte oranti ai fianchi del martire anch'esso orante tra due candelabri, sul cui capo è scritto SANCTO MARTYRI IANVARIO. L'elogio metrico dell' arcidiacono Sabino nella basilica del medesimo s. Lorenzo termina coll'invocazione al *martire levita* [3]: ed un'epigrafe cimiteriale romana (ora nel museo di Napoli), che

[1] S. Maximi, *Opp.* l. c. p. 262, 263.
[2] Bosio, Roma sott. p. 409.
[3] Bull. 1864 pag. 33.

credo provenire dal cimitero di Ciriaca, ed è del secolo in circa quarto, termina colla bellissima invocazione: SANCTE LAVRENTI SVSCEPTA*(m h)*ABETO ANIMA*(m eius)* [1]. Nel prossimo cimitero di s. Ippolito il Bosio lesse: REFRIGERI TIBI DOMNVS IPOLITVS, (refrigeret) *tibi dom(i)nus Hippolytus* [2]. In quello di Basilla presso la via Salaria vecchia il medesimo Bosio trovò un frammento marmoreo col seguente residuo d'invocazione: SERENVS FLENS DEPRECOR IPSE *deum*.... ET BEATA*(m)* BASILLA*(m)* VT VOBIS PRO M*eritis*.... [3]: e nello scorso secolo venne indi in luce il titoletto, oggi nel museo lateranense, nel quale è scritto: DOMINA BASSILLA COMMANDAMVS TIBI CRESCENTINVS ET MICINA FILIA NOSTRA CRESCEN, *domina Bassilla comm(e)ndamus tibi (nos) Crescentinus et Micina filia(m) nostra(m) Crescen* [4]. Questa formola chiama al medesimo luogo d'origine l'epitafio parimente lateranense di Aurelio Gemello fanciullo quadrienne, che termina coll' invocazione scritta dalla madre CONMANDO BASSILA INNOCENTIA GEMELLI. Il Boldetti lo attribuisce al cimitero di s. Agnese [5]; ma quanto poco valga la sua testimonianza topografica già sopra è stato avvertito. Ambedue queste care ed assai antiche formole di *raccomandazioni* fatte da genitori alla martire Basilla sono per teneri fanciulli; e nella seconda, vera perla di materno affetto, il defonto è chiamato non solo innocente, ma l' innocenza medesima: *commendo Basilla innocentiam Gemelli.* Nell'epigrafe sopra riferita d'un infante, egli è detto *per aetatem sine peccato.* Anche Paolino di Nola depose presso i martiri e loro raccomandò il figliuolino di otto giorni: ma nei versi sopra allegati confessa, che bene

[1] Mommsen. *I. R. N.* n. 6736.
[2] Bosio, Roma sott. l. c.
[3] Bosio, l. c. p. 560.
[4] Jacutius, *De Bonusae et Mennae titulo* p. 51.
[5] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 463.

sapeva l'innocente non aver bisogno di cotali suffragi, e sperava potesse volgerli a pro dei genitori. Chiuderò questa bella serie di epigrafi notando, che nell'ipogeo di s. Prassede tra le pietre provenienti dai suburbani cimiteri nel passato secolo una se ne vedeva oggi perduta contenente la metà d'un elogio composto di *quasi versus,* come quelli di Commodiano, e terminava così: SANCTI PETRE MARCELLINE SVSCIPITE VESTRVM ALVMNVM [1]. Lo restituisco senza timore di inganno al cimitero di s. Elena sulla Labicana, ove giacquero quei martiri famosi; e confronto cotesta chiusa d'un elogio del secolo in circa quinto con quella d'un altro elogio anch'esso in *quasi versus* di poco posteriore età, da me visto in Carpentras: MARTER BAVDELIVS PER PASSIONIS DIE DNO DVLCEM SVVM COMMENDAT ALVMNVM, *mart(y)r Baudelius per passionis (suae) diem Domino dulcem suum commendat alumnum* [2].

Se mi ponessi a spaziare fuori di Roma per l'epigrafia cristiana del mondo antico facile mi sarebbe mostrare nei primi cinque o sei secoli ogni dove la stessa legge dell'invocazione o affermata protezione locale dei santi in pro dei defonti sepolti presso le loro tombe o nelle loro *memorie.* Una forse sola eccezione ci verrebbe innanzi in lapide greca dell'Egitto, edita dal ch. Lumbroso [3]; nella quale sono invocate pel defonto le tre divine persone, gli arcangeli Michele e Gabriele, i profeti Geremia ed Enoch, la beata Vergine e in fine la Sibilla. Cotesto singolare epitafio è concepito secondo la formola d'una vera litania; nè mi sembra di molta antichità. Benchè non voglia io fare qui la rassegna delle epigrafi d'ogni paese in qualche modo attinenti al punto proposto, due ne accennerò per ragioni speciali. Quella del sepolcro di Cinegio nella basilica di s. Felice

[1] Davanzati, Notizie della basilica di s. Prassede p. 211.
[2] Le Blant. l. c. T. II p. 596.
[3] Rivista di filologia, Novembre 1873 p. 220.

in Nola è di capitale importanza nel presente discorso; imperocchè fu cagione, che Paolino interrogasse s. Agostino con quanto poi ne seguì ed ho sopra esposto. È metrica, probabilmente dettata dal medesimo Paolino: l'Olstenio la vide meno mutila, che il Remondini ed altri più recenti [1]: dalla copia dell'Olstenio coi miei supplementi trascrivo i versi seguenti:

*illum nu*NC FELICIS HABET DOMVS ALMA BEATI
*atque ita per lo*NGOS SVSCEPTVM POSSIDET ANNOS
*patronus pl*ACITO LAETATVR IN HOSPITE FELIX
*sic protect*VS ERIT IVVENIS SVB IVDICE CHRISTO
*cum tuba terri*BILIS SONITV CONCVSSERIT ORBEM
*excitaeque ani*MAE RVRSVM IN SVA VASA REDIBVNT
Felici merito HIC SOCIABITVR ANTE TRIBVNAL

Qui è espresso un concetto raro negli epitaffi; che cioè il martire Felice nell'ultimo dì della risurrezione condurrà seco al tribunale di Cristo l'ospite sepolto nella sua basilica. Comunemente il patrocinio dei martiri affermato o invocato negli epitaffi ha in mira lo stato presente dell'anima, non la futura risurrezione. Ciò è chiaro dalle formole sopra recitate; e lo confermerò finalmente con la testimonianza dell'epigrafe metrica di Sarmata prete in Vercelli; della quale già sopra ho citato un emistichio. Il ch. padre Bruzza ne crede autore s. Flaviano vescovo della predetta città tra il fine del secolo quinto e gli inizii del sesto; nel quale Flaviano le sagaci osservazioni di sì dotto epigrafista ci rivelano un altro Damaso, un pontefice poeta della Liguria. Sarmata fu sepolto in mezzo ai loculi delle reliquie dei martiri Nazario e Vittore; e l'epigramma ne parla così: [2]

[1] Vedi sopra pag. 24 nota 1.

[2] Cito, benchè non ancora pubblicata, la silloge delle Iscrizioni di Vercelli del ch. P. Luigi Bruzza pag. 319 n. CXXXV. Questo classico lavoro, già lodatissimo prima che abbia veduto la luce, sarà splendido modello e classico esemplare d'una perfetta raccolta epigrafica municipale.

NAZARIVS NAMQVE PARITER VICTORQVE BEATI
LATERIBVS TVTVM REDDVNT MERITISQVE CORONANT
O FELIX GEMINO MERVIT QVI MARTYRE DVCI
AD DOMINVM MELIORE VIA REQVIEMQVE MERERI

Nazario e Vittore, appunto perchè tra le loro reliquie giaceva Sarmata, sono stimati introduttori di lui *ad Dominum* ed alla requie eternale; e non altrimenti Petronilla è introduttrice di Veneranda nella requie del giardino celeste.

Il tessuto di testimonianze epigrafiche, liturgiche, patristiche svolto fin qui rischiara di limpida luce l'intimo senso religioso e il topografico valore della scena rappresentata sul sepolcro di Veneranda. Santa Petronilla, come vicina di sepolcro e patrona della defonta, famigliarmente (adopero le parole di Massimo di Torino) l'accoglie in paradiso: il pittore espresse la religiosa fiducia dei superstiti, nei quali per le sante memorie del luogo (ora parla Agostino) il fervido affetto della pia supplicazione vieppiù si accendeva.

§ IV.

Del titolo MARTYR dato dal pittore a Petronilla.

Il trattato del paragrafo precedente ha predisposto anche la soluzione del dubbio, che ci propone il titolo *martyr* dato dal pittore a Petronilla. In primo luogo dalle dottrine sopra svolte è evidente, che non una qualsivoglia Petronilla martire, ma precisamente la celebre santa di quel nome sepolta e venerata nell'ipogeo, ove fu deposta la matrona Veneranda, è rappresentata introducente costei in paradiso. Negli atti però dei ss. Nereo ed Achilleo la morte della vergine Petronilla è

narrata in modo escludente qualsivoglia specie di martirio. Reciterò le parole del martirologio di Adone, che sono epitome di quelle degli atti predetti. *Cum eam (Petronillam) Flaccus comes suo vellet coniugio sociare, tridui inducias postulans, et cum sancta virgine Felicula collactanea sua continuis jejuniis atque orationibus vacans, tertio celebratis dominicae oblationis mysteriis, mox ut Christi sacramentum accepit, reclinans se in lectulo, emisit spiritum* [1]. Da questo racconto è manifesto, che stando ad esso in niuna guisa, e nè anche in senso lato, potè mai a Petronilla competere il glorioso titolo di martire. Dei varii gradi del martirio secondo l'opinione degli antichi (che sola in questo caso è da attendere), ed anche dei moderni, ha testè trattato il ch. sig. prof. Farabulini nell'elaboratissima opera sopra s. Apollinare vescovo di Ravenna [2]. Alle citate pagine di sì dotta ed elegante penna rimetto il lettore desideroso di conoscere con precisione in quanti e quali sensi e gradi sia stata dagli antichi adoperata l'appellazione *martyr*. Niuno di cotesti gradi, nè anche l'infimo, conviene alla morte di Petronilla, quale è narrata dall'autore degli atti di Nereo ed Achilleo. In fatti in alcuni antichi codici di cotesta leggenda il titolo premessole: *de obitu sanctae Petronillae et passione Feliculae* [3] insegna espressamente la differenza della morte *(obitus)* della prima dal martirio *(passio)* della seconda. Formale adunque è la contradizione tra la testimonianza della pittura novellamente scoperta e quella del citato racconto. Quale delle due avrà maggiore autorità?

Non imprenderò oggi critiche discussioni sul valore degli atti di Petronilla, Nereo ed Achilleo: che sono un tessuto di lettere e

[1] Adonis, *Martyrol. die* 31 *Maii*: cf. *Acta ss.* T. VII *Maii* p. 420 e segg.

[2] Farabulini, Storia della vita e del culto di s. Apollinare primo vescovo di Ravenna e apostolo dell'Emilia T. II p. 229 e segg.

[3] V. Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 241.

scritture pseudepigrafi ed apocrife; [1] nè perciò quanto in esse si legge è menzogna. Anzi le odierne scoperte loro conciliano credenza maggiore di quella, che per lo passato potevasi ragionevolmente prestare a siffatti documenti. E la pittura medesima rappresentando Petronilla, giovinetta di gentile aspetto, con capo scoperto, capelli intrecciati e cumulati sul vertice, che Tertulliano insegna essere ornato proprio delle donzelle [2], vesti nobili, conviene alla leggenda, che la dice vergine avvenente desiderata in sposa da giovane illustre. Qualunque però sia il grado di credibilità delle cose narrate in quegli atti, certo è che il loro testo è assai antico; e lo stimo poco o nulla posteriore all'età della pittura del sepolcro di Veneranda. Gli autori degli apocrifi per acquistar fede non sogliono contraddire alle notizie comuni e e da tutti accettate intorno alle persone, delle quali essi fingono storie o scritture. Se adunque nel secolo quarto la vergine Petronilla fosse stata pubblicamente riconosciuta e nei suburbani cimiteri venerata qual martire, come avrebbe potuto e potendolo perchè avrebbe voluto l'autore pseudonimo diminuirne la dignità e l'onoranza, togliendole la palma e la corona, di che era in possesso? Dagli apocrifi si suppongono magnificati, non diminuiti gli onori dei martiri. E cotesto pseudonimo avrebbe imposto a tutti gli scrittori di martirologii; e fatto loro dimenticare, che innanzi al secolo quinto Petronilla era riputata martire. Imperocchè i martirologii, che chiamo storici, non solo di Adone ed Usuardo con la loro sequela, ma quelli eziandio di Rabano e di Notkero al dì 31 Maggio compendiano più o meno le parole degli atti. Nei geronimiani la menzione di Petro-

[1] V. Bull. 1864 pag. 20. Il Cancellieri, *De secretariis basilicae vaticanae* p. 974 di questi atti scrive: *ea s. Augustinus in apocryphis Manicheorum scriptis notata deprehendit; ac praeterea iisdem, quibus parum fidit Baronius, omnem prorsus fidem resignarunt Tillemontius, Sollerius, De Vitry, Zaccaria, quidquid contra Marangonio visum sit.*

[2] Tertullianus, *De virginibus velandis* c. VII.

nilla è semplicissima; e niuna delle due parti favorisce. *Romae Petronillae virginis* è scritto nel codice di Berna; nè quivi è consueto, che si aggiunga *martyris*: in qualche esemplare Petronilla è trasferita per errore da Roma ad Aquileja. [1] Vero è, che la semplice registrazione del nome nei più antichi fasti ecclesiastici è presunzione favorevole al martirio. Ma nel codice di Berna le parole *Romae Petronillae virginis* sono aggiunte al fine dell'articolo fuori del loro luogo: in quello di Epternach similmente in fine senza nome di città è aggiunto irregolarmente *sanctae Petronillae;* ove lo stesso epiteto *sanctae* tradisce la posteriore inserzione. In somma, se volessi qui impegnarmi in una critica rivista dei codici geronimiani, facile mi sarebbe dimostrare, che il nome di Petronilla appartiene alla classe degli aggiunti, non dei primitivi registrati nel più vetusto romano martirologio. Conchiudo, che l'autorità del pittore, il quale scrisse *Petronella martyr*, da niun indizio, da niuna presunzione è raccomandata come preferibile a quella della comune opinione da tanti secoli prevalente senza contrasto.

Nè perciò sarà un enigma inesplicabile l' inaspettata epigrafe dipinta PETRONELLA MART*yr*. Ovvii sono gli esempi del titolo di *martire* indebitamente o inavvertentemente dato da persone private, massime dai visitatori dei romani cimiteri, ai santi che quivi erano onorati e venerati quasi al pari dei martiri. Abbondano siffatti errori nelle topografie dei suburbani santuari: segnatamente però in quella, che è vero itinerario scritto dinanzi i monumenti medesimi [2]. Quivi non solo Pudenziana, Ciriaca ed altre sante, che consta non essere state martiri, sono però appellate tali; ma quel titolo è dato eziandio ai pontefici del secolo quarto e del quinto vissuti nel trionfo della chiesa, la cui storia era a tutti notissima; come Marco, Giulio,

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* pag. 558, 561.
[2] V. Roma sotterranea T. I, pag. 147 e segg.

Damaso, Innocenzo, Bonifacio. Anzi la medesima Petronilla una volta nel libro pontificale è appellata *martyr* nella vita di Leone III morto nell' 816; quando, cioè, la leggenda della nostra santa era senza dubbio universalmente accettata [1]. In fine se ripenseremo a quanto nel precedente capo ho raccolto circa la speciale fiducia degli antichi nel patrocinio dei martiri per i defonti; se ricorderemo, che essi erano considerati quali principalissimi cittadini del paradiso, cui i cieli (come disse il protomartire Stefano) erano aperti, *martyribus patent caeli* [2]; e che perciò ad essi era attribuito al pari degli angeli l' ufficio d' introduttori al divino cospetto; facilissimo ci diverrà l' intendere, perchè il pittore dipingendo Petronilla, che accoglie l'anima di Veneranda, o la credette martire o deliberatamente la volle ai martiri parificare.

Degnissimo d' osservazione è cotesto culto di Petronilla, fresca donzella non martire, nel cimitero di Domitilla; ove tante altre insigni memorie avrebbero dovuto ecclissarla: culto fiorito almeno fin dal secolo quarto, quando gli onori solenni ai soli martiri solevano essere riservati. Esso prova, che la memoria della giovinetta, benchè non martire, era veramente insignissima; e che l' appellazione datale da immemorabile età di *filia apostoli Petri* merita d' essere tenuta in serio conto. Ben sanno i miei lettori, che decisa è la quistione, se quel titolo debba essere inteso in senso naturale; ovvero spirituale, come l' appellazione di *figliuolo suo* da Pietro medesimo data a Marco l' evangelista [3]. Fino dal 1865 pag. 46 ho prodotto il genuino esemplare dell' epigrafe incisa sul sarcofago di Petronilla, da me trovato nel codice di Pietro Sabino in Venezia: quell' esemplare dilegua ogni dubbio sulla verità del monu-

[1] *Lib. pont. in Leone III.* §. CX.
[2] Cyprianus *Epist.* LVI, 3.
[3] Petri *Epist.* I, c. V, 13.

mento; ed insegna, Petronilla essere stata con romano gentilizio chiamata Aurelia. Allora feci osservare, che il cognome medesimo *Petronilla* non è derivato da *Petrus*, ma da *Petro*, *Petronis;* e che questo cognome regna in capo alla genealogia dei Flavii Augusti e dei loro parenti Flavii cristiani. Laonde concepii forte sospetto Petronilla essere stata non solo dei tempi veramente di quei Flavii, come la leggenda afferma, ma di loro parentela; nata da matrimonio tra un Flavio ed un' Aurelia o viceversa; e perciò sepolta nel centro principale del cimitero dei Flavii cristiani. Per scoprire se alcun lampo di verità ha fatto balenare alla mia mente questi sospetti, e sopra tutto per compiere la monumentale scoperta, è mestieri certificare la presenza dei sepolcri degli antichi Flavii cristiani nell'ipogeo, che fu poi in gran parte distrutto e trasformato in basilica volgendo alla fine il secolo quarto. Questo postulato, più di tutte le basiliche e di tutti gli storici monumenti del secolo quarto, nella presente ricerca è capitale. Or bene siffatta scoperta, che sedeva in cima ad ogni mio desiderio, in questi ultimi dì felicemente è cominciata. Nel seguente paragrafo ne darò la notizia sostanziale: la piena esposizione dei fatti ed i commenti al futuro fascicolo.

§. V.

Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica.

Le prime mie cure furono volte al cercare, quale relazione nelle origini del cimitero di Domitilla esistè tra il nobile vestibolo ed ipogeo antichissimo scoperto ed illustrato nel 1865 [1] e la *crypta arenaria*, ove furono sepolti Petronilla, Nereo ed

[1] Bull. 1865 pag. 17 e segg. 33 e segg. 97 e segg.

Achilleo trasformata poi in basilica. Perciò dapprima proposi ai miei onorandi colleghi di volgere le escavazioni dal punto nella pianta (tav. III) segnato D, verso il predetto vicino vestibolo ed ipogeo. Lo sterramento delle gallerie di quel lato ci ha fatti certi, che tra l'arcaico vestibolo ed ipogeo ed i sepolcri dei nostri santi in origine non esistè sotterraneo passaggio; e che questo fu aperto poi in più vie ed avvolgimenti, quando il sotterraneo labirinto diramò le sue linee in ogni senso. Il fatto non è nuovo nè inaspettato. Già nel tomo primo della Roma sotterranea il mio fratello ha dimostrato, che nelle primissime origini l'escavazione dei suburbani cimiteri cominciò nel medesimo luogo o podere simultaneamente da più scale o de scensi ad ipogei vicini ma distinti; e che la vasta rete sotterranea a poco a poco si svolse attorno a più nuclei, e s'intrecciò partendo da punti diversi. Questa fondamentale teoria, dimostrata dall' osservazione dei fatti ed illustrata dalle ragioni degli antichi diritti sepolcrali, fu già verificata anche nel cimitero di Domitilla fino dall' anno 1865. [1]. Le novità, che debbo annunziare, mi spingono innanzi; e mi distolgono dal riassumere ciò che allora osservai e spiegai. Dico adunque che Petronilla, Nereo ed Achilleo furono in origine in un ipogeo proprio, contiguo ad altri vicini nuclei della necropoli di Domitilla. Quali tracce rimangono di cotesto primitivo ipogeo, quali segni della sua contemporaneità ai primordi del cimitero ed al secolo dei primi Flavii cristiani?

La basilica del secolo quarto ha fatto strage di preziosi dati e monumenti. Ciò nondimeno fin dallo scorso anno tra i marmi raccolti dalle sue rovine ravvisai frammenti di lastre evidentemente cimiteriali con i più belli ed antichi caratteri, di che si abbia esempio nei nostri cimiteri: e vidi altri chiari indizi degli arcaici sepolcri, che non posso in poche parole spiegare.

[1] Bull. cit. p. 33, 34.

Uno di quei frammenti insignito del simbolo dell'ancora crociforme presentava il residuo d'un titolo, che stimai collocato all'ingresso dell'ipogeo, e nel quale ardii timidamente supplire *sepul*CRVM *flavi*ORVM. Ora abbiamo rinvenuto tra le macerie precipitate dal suolo esterno dietro l'abside un cippo da infiggere all'ingresso d'un sepolcro; e le sue lettere ripetute in due facce dicono: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Stupiranno forse alcuni udendo, che io inchino a credere posto all'esteriore porta del primitivo cristiano ipogeo questo cippo con la religiosa minaccia ai sacrilegi violatori dei sepolcri. Mi basta però avere accennato il mio pensiero; e tiro innanzi non avendo ora tempo di svolgerlo e ragionarne. Fatti più certi e positivi a sè chiamano la nostra attenzione.

Le gallerie del lato H, contigue al muro sinistro della basilica e da questa ostruite e troncate, fino dal 1854 mi sembrarono residue d'uno dei più antichi nuclei del cimitero. I segni di arcaismo da me osservati nelle dimensioni dei loculi e negli scritti frammenti quivi raccolti furono, come già nel Bullettino ho dichiarato, l'unica ragione che mi indusse prima a congetturare poi ad affermare il vicino santuario dover essere quello non di Damaso, non di Marco e Marcelliano, ma di Petronilla, Nereo ed Achilleo. Verificata l'esattezza del raziocinio, ho volto tutta l'attenzione a quelle gallerie con la certezza di potere quivi ravvisare i più antichi sepolcri di quest'ipogeo scampati alla strage fattane nel secolo quarto; con la speranza di trovare almeno qualche frammento degli epitaffi dei Flavii. Le gallerie sono altissime, perchè scavate successivamente profondando il piano ed il livello. Per grande ventura i sepolcri più profondi non sono stati violati; molti sono anch'oggi intatti. Questi non possono essere i più antichi del luogo; appartenendo al successivo profondamento del piano e del livello. Tuttavia i loro segni caratteristici li dimostrano assai vetusti; ed i sigilli delle tegole adoperate a chiuderli non danno indizio

d'età più recente degli Antonini. I superiori adunque anteriori sepolcri facilmente ascendono alla prima metà del secondo secolo, e al tempo in che vissero i nobili Flavii cristiani. Uno di quei loculi sito in basso livello cominciò a darmi alcun indizio dei Flavii: la grande lastra marmorea, che lo chiude, porta nel mezzo una cifra o monogramma di belle lettere in nesso, che danno evidente il cognome FLAVILLA. Questo cognome dedotto dal gentilizio *Flavius,* come *Domitilla* da *Domitius,* attesa la somma rarità sua (io non ne ricordo altro esempio) e il luogo ove lo troviamo, è degno di molta attenzione. Ma appresso alla Flavilla presto vennero in luce le più certe prove dei desiderati sepolcri dei Flavii cristiani. Indi poco lungi giaceva un'enorme lastra marmorea servita ad un sepolcro a mensa; e presenta sulla sua superficie le tracce delle grappe di due anelli di ferro o di bronzo; che in simili lastre nei cimiteri di Pretestato, di Callisto, di s. Ermete ho visti ancora interi e disposti come in questa del cimitero di Domitilla. Nel mezzo in bellissime lettere greche simmetricamente distribuite è scritto:

·ΦΛ · CABEINOC · KAΙ·
· TITIANH · ΑΔΕΛΦΟΙ.

Flavio Sabino e Tiziana fratelli. Flavio Sabino fu chiamato il fratello di Vespasiano; e appunto nella sua discendenza ho notato essere aggruppati tutti i Cristiani di quella stirpe augusta fino ad oggi noti per la storia e per le leggende [1]. Che il Flavio Sabino di questa nobilissima epigrafe del cimitero di Domitilla sia non un oscuro cliente, ma un nepote o pronepote del Flavio Sabino fratello di Vespasiano, me lo persuade l'accoppiamento d'ambedue i predetti nomi, gentilizio e cognome,

[1] Bull. 1865 p. 17-22.

e il cognome della sorella Tiziana. Nel commento, che prometto pel venturo fascicolo, ragionerò dei nobili Titi Flavii Tiziani fioriti nel secondo secolo; e della luce, che sulla loro relazione coi Flavii Augusti sparge cotesto greco epitafio del *sepulcrum Flaviorum* nel cimitero di Domitilla.

La preziosissima epigrafe era stata già vista nel 1741. Il Marangoni ne stampò una pessima copia male congiunta con un' altra epigrafe mezzo greca e mezzo latina [1]; e ponendola con altre molte iscrizioni sotto il titolo allora indefinito « nel cimitero di Callisto ». Così sono divenuti irreconoscibili e inutili monumenti importantissimi dei suburbani cimiteri, editi nei libri del passato secolo. Oggi però, rinvenuto per somma ventura l' originale di sì preziosa memoria, anche i pasticci del buon Marangoni divengono utili: e siamogli grati di quel che ci ha conservato, nè ascriviamogli a colpa ciò che non seppe o non potè fare meglio. Imperocchè nella citata pagina egli stampò molte altre iscrizioni, facilmente rinvenute in pari tempo e più o meno circa il medesimo sito con quella di Flavio Sabino. In fatti una di quelle dice: M · AERIVS BAL-SVNIO REFECIT-PARENTIBVS SVIS MER-ENTIBVS; ed a pochi passi dalla pietra di Sabino ho trovato l'epigrafe che leggo e supplisco nel modo seguente:

.. *v*ALERIVS BAL
*bu*S IVNIOR FECIT
*p*ARENTIBVS SVIS MER
en TIBVS

L' identità dell' una e dell' altra è manifesta : ma il Marangoni trasformò il *Valerius Balbus junior fecit* nello tranissimo *M. Aerius Balsunio refecit.* Or bene il medesimo Ma-

[1] Delle cose gentilesche trasferite ad uso delle chiese p. 459.

rangoni accanto all' epigrafe di Flavio Sabino ha posto quella d'un altro Flavio, punteggiata in principio dei nomi come quella di Sabino ; e tanto evidentemente ad essa compagna e gemella, che gli espositori di greche iscrizioni le hanno fino ad oggi credute ambedue incise nella medesima pietra. [1]

· ΦΛ · ΠΤΟΛЄΜΑΙΟC
ΠΡ̄ ΚΑΙ
· ΟΥΛΠΙ · ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ
· CYMB ·

Il Corsini, dappoichè credette questa e quella di Flavio Sabino essere una sola iscrizione, interpretò il ΠΡ̄ della seconda linea Πατήρ ; e stimò Flavio Ptolemeo ed Ulpia Concordia genitori di Flavio Sabino e di Tiziana. Ma le due epigrafi appartengono a pietre e tombe distinte: ed il ΠΡ soggiunto ai nomi di Flavio Ptolemeo, ricordato soltanto con la moglie senza relazione veruna a figliuoli, non significa Πατήρ ma Πραίτωρ, pretore.

Ecco adunque nel cimitero di Domitilla e dei Flavii presso l' epitafio di Flavio Sabino, quello non solo d' un altro Flavio, ma d'un Flavio pretore, e perciò di stirpe senatoria. Come possa essere entrato in siffatta stirpe l'egizio cognome Ptolemeo parrà difficile a dichiarare. Due Flavii Tiziani, cioè del ramo appunto dei Flavii i cui monumenti ora ci vengono innanzi, furono prefetti d' Egitto nella prima metà del secolo secondo. Un' iscrizione latina testè trovata presso Alessandria d' Egitto ricorda un *Ptoleus,* abbreviatura di *Ptolemaeus,* figliuolo di M. Gaio Giulio Processo milite della legione II Trajana. [2] L' editore della lapide nel Bullettino dell'Istituto egiziano osserva, che a

[1] Corsini, *Notae Graecorum* p. 57: Kichhoff, *Corpus inscr. Graec.* n. 9653.
[2] *Bulletin de l'Institut Egyptien* 1872-73, p. 120.

quel Ptoleo o Ptolemeo figliuolo d' un milite, i cui nomi sono tutti romani, dee essere stato dato siffatto cognome perchè era egli nato in Egitto. Altrettanto opino del nostro Fl. Ptolomeo pretore, che stimo nato da uno dei Flavii Tiziani, mentre erano prefetti d' Egitto.

Ma ho promesso di rimettere i commenti al venturo fascicolo; e non debbo ora avventurarmi ad immature e non bene meditate osservazioni. Perciò taccio oggi delle memorie di Aurelii ed Aurelie, trovate con quelle dei Flavii predetti, e che debbono essere studiate in relazione con Aurelia Petronilla; taccio d'altre molte particolarità, che esigono accurata descrizione del luogo e dei suoi monumenti. Intanto l'importanza storica ed archeologica di sì grandi scoperte parla da sè. E temerei fare ingiuria alla loro evidenza ed alla sagacità dei miei studiosi lettori, se conchiudendo la rapida esposizione datane, mi dimostrassi sollecito di magnificarne il valore speciale e generale; e di persuadere con questo novello luminosissimo esempio, l'attenta e critica analisi della Roma sotterranea dare oggimai i frutti d'una scienza, cui potremmo forse con ragione applicare il titolo di esatta.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

Insigni scoperte nel cimitero di Domitilla..... pag. 5
§ I. *Notizie preliminari sul sepolcro di s. Petronilla: scoperta d'un singolare monumento del sepolcro-altare dei martiri Nereo ed Achilleo*..... » »
§ II. *Il sepolcro di Veneranda e ricerche intorno alla sua età*..... » 11
§ III. *Dichiarazione dell'affresco rappresentante Veneranda accolta da Petronilla in paradiso.* » 17
§ IV. *Del titolo* martyr *dato dal pittore a Petronilla.* » 32
§ V. *Scoperta di sepolcri dei Flavii cristiani nelle gallerie contigue alla basilica*..... » 37

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

CONTINUAZIONE

DELLE SCOPERTE NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Alla fine del fascicolo precedente, tutto dedicato alle insigni scoperte nel cimitero di Domitilla, promisi di continuarne la trattazione nel fascicolo, che ora viene alla luce. Il mio discorso era giunto al punto importantissimo dei sepolcri primitivi dei Flavii cristiani: lo toccai leggermente, pregando il lettore di attendere il frutto di più meditate osservazioni. Oggi m' accingo a compiere la promessa, in quanto conviene alla natura ed allo scopo del Bullettino; il quale dee soddisfare la giusta impazienza degli amatori di questi studii d'aver pronte notizie delle scoperte di qualche valore, che avvengono nel campo della cristiana archeologia; e preparare la materia ad opere di maggior mole. Accennerò, come soglio, ordinatamente e dichiarerò con facile commento i principali dati e fatti acquisiti alla scienza. L'analisi minuta e la discussione critica d'ogni parte del monumento nè è di questo luogo, nè sarebbe possibile nell'odierno stato dell'escavazione. Quest'avvertenza, benchè fatta più volte, volontieri ripeto per coscienza ed amore di fedele esattezza.

§ I.

Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica.

Nel passato anno da positive date di epitaffi e dalla loro posizione topografica raccolsi, che la basilica fu edificata tra il 390 e il 395; e che quella parte del terzo piano del cimitero di Domitilla, la quale fu chiusa ed ostruita dalle fondamenta dell'edificio, era tuttora accessibile ed adoperata al seppellire volgendo l'anno 390. Le recenti scoperte concordano esattamente con questi dati. Si viene tentando in punti diversi la solidità delle predette fondamenta all'uopo dei nuovi lavori necessarii alla copertura e difesa del monumentale edificio. Sotto il muro della nave destra è stato riaperto il passaggio d'una galleria cimiteriale del terzo piano, che dalle fondamenta di quel muro fu interclusa. I sepolcri di questa e delle contigue gallerie sì nella parte chiusa entro il perimetro della basilica, come in quella che rimase tagliata fuori, presentano frequente il monogramma ☧; e tre volte accompagnato dalle lettere A Ω: uno di cotesti ultimi tre monogrammi è di musaico. Egli è oggimai a tutti noto e dalla continua esperienza confermato, la frequenza di quel monogramma essere indizio d'età non anteriore al secolo quarto: e l'accompagnamento delle lettere A Ω più nella seconda, che nella prima metà di quel secolo essere stato usitato. Uno solo di quei loculi conservava il suo epitafio inciso in piccolissima lastrina di marmo posta alla bocca della nicchia d'un infante:

PRIMVLIO F DS ☧

Leggo *Primulio fidelis:* ravvisando il vocabolo *fidelis* espresso dalle lettere FDS, secondo il noto sistema d'abbreviatura, che prende le consonanti iniziali d'una o due sillabe e la consonante finale. Ma questo sistema medesimo dà alla sigla DS il valore *Deus:* ed osservando, che lo scrittore di quest'epitafio ha studiosamente distaccato dalla lettera F ed avvicinato al monogramma le lettere DS, sospetto che abbia voluto specialmente applicarle a quel monogramma, per farle significare *Deus Christus.* Non mancano nella cristiana epigrafia esempi più o meno simili a questo: ed i fedeli, massime nel secolo quarto travagliati dall'eresia ariana, moltiplicarono siffatte formole esprimenti la divinità di Cristo.

Sotto il muro di fondo del nartece o portico, presso la scala, un'altra galleria del terzo piano è interclusa dalla basilica: quivi sono state trovate involte nelle fondamenta tre lapidi *cimiteriali,* probabilmente spettanti ai loculi contigui. Hanno le date consolari degli anni 361, 367, 392: la quale serie di anni della seconda metà del secolo quarto concorda esattamente coi miei raziocinii. Non divulgo tosto i frammenti del 367 e del 392, troppo laceri e mutilati: la lapide del 361 si ricompone tutta in intero e merita pronta edizione.

figura virile orante

DVLCISSIMO FILIO MARINIANO
QVI VIXIT ANNOS ♂ XI MENS · IIII
DIES · XIII · DEP · XI · KAL · AVG · QVESQVET
IN PACE · TAVRO · ET FLORENTIO · CONSs
FL · CONCORDIVS · V P · FILIO FECIT ☩

uccello con ramoscello nel becco

Il padre del defonto, Flavio Concordio, fu soltanto *vir perfectissimus:* il nome *Flavius* in lapide del secolo quarto niuna rela-

zione ha coi Flavii Augusti del primo secolo e coi loro parenti istitutori del cimitero di Domitilla. Quel nome dagli Augusti del secolo quarto derivato in infinito numero di clienti e di militi divenne tanto comune, che finì poi adoperato quasi a modo di prenome, massime dai barbari romanizzati.

Una mezza lapide involta insieme con queste degli anni 361, 367, 392 nelle predette fondamenta, benchè non sia fornita di data consolare, dalla paleografia e dallo stile facilmente si ravvisa appartenente alla medesima età. Eccone il testo:

uccello con ramo d'olivo

HIC FESTVS IACET COGNOSC
QVEM PVERVM XPE MONVISTI
PRO MERITIS CREDO QVIA SA
BIS DVO DE NOS NECDVM CONPLE
CONPOSVIT VERSOS MARCIAN
DEPOSIT ℈ IIDVS ℈ *(sic)*
QVI VIXIT ANN XXIII ET

L'autore di questi pessimi pseudo-esametri ha voluto dirci il suo nome: *Conposuit versos Marcianus*... Egli fece un cattivo centone degli emistichii proprii e caratteristici del formolario damasiano; e così ci si rivela contemporaneo o posteriore a quel pontefice morto nel 384. Il repertorio degli emistichii damasiani m'insegna a supplire gli imperfetti versi così:

Hic Festus iacet, cognoscite fratres,
Quem puerum Christe monuisti spernere mundum
Pro meritis credo quia salvum surgere.....
Bis duodenos necdum compleverat annos
Composuit versus Marcianus.....

Nel terzo verso è evidente la reminiscenza dell'esametro *post cineres Damasum faciet quia surgere credo*; che fu inciso nel sepolcro di Damaso vicinissimo alla basilica, ove troviamo questa cattiva imitazione dello stile del poeta pontefice. Ma non so come il nostro Marciano abbia adattato quel verso all'uopo suo, anche a spese della prosodia: perciò ne ho lasciato incerto il supplemento.

Dal complesso di queste epigrafi e delle loro date è evidente, che le gallerie del terzo piano del cimitero, entro le quali la basilica piantò le sue fondamenta, furono popolate di sepolcri nella seconda metà in circa del secolo quarto e fino all'anno almeno 392. Quest'ultima data però rinvenuta in un frammento staccato dal suo sepolcro non è di topografica certezza ed evidenza pari a quella dell'epitafio del 390 fermo al suo posto entro il perimetro della basilica. Qualunque sia il suo valore esattissimo nella dimostrazione di che ragiono, dalle nuove scoperte è in genere confermato, che l'edificazione della basilica avvenne negli ultimi anni del secolo quarto; e la definizione del periodo preciso dal 390 al 395, entro il quale nel passato anno circoscrissi il tempo di quella fabbrica, rimane inconcussa.

§ II.

Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato *Fasciolae*.

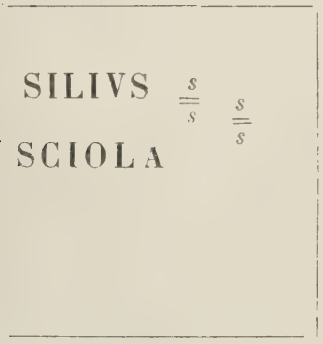
Dei marmi e frammenti trovati nel corso degli ultimi mesi entro l'area della basilica, poco qui debbo dire. Il pezzo più insigne è la colonna col bassorilievo ritraente il supplizio del martire Achilleo: cui doveva essere compagna una seconda co-

lonna adorna similmente della rappresentanza del martirio di Nereo. D'ambedue queste colonne, monumento singolare della cristiana iconografia e della storia della basilica, ho ragionato nel precedente fascicolo; ed oggi ne divulgo nella tav. IV il disegno. Della seconda colonna fino ad oggi appena un piccolo rocchio è venuto alla luce; essa è supplita nella mia tavola a somiglianza della prima, secondando l'invito che ne danno le residue vestigia delle figure.

I frantumi di pietre scritte, dal principio dell'escavazione ad oggi, raccolti dalle macerie della basilica sommano ad oltre settecento: e fa d'uopo attendere il compimento degli sterri e delle ricerche per dare l'ultima mano ed il sesto definitivo all'opera di lungo e paziente studio di connettere e classificare una sì enorme e confusa massa epigrafica. Intanto dico, che niuna data, niun indizio in essi ravviso posteriore al secolo sesto: anzi parmi, che già nei primi decennii del secolo quinto il suolo della basilica sia stato tutto occupato da sepolcri. I fedeli ne acquistarono a gara i posti e il diritto: e molti sono i frammenti accennanti contratti di compre di sepolcri. Uno di questi indica l'acquisto fatto in *basilica noba;* cioè appena l'edificio era cominciato o compiuto, ed aveva ancora l'appellazione di *basilica nova.* Un simile frammento di titolo d'acquisto sepolcrale *in basilica nova* è nel museo capitolino : esso però non viene dalla nostra basilica dell'Ardeatina. Dalle carte di Francesco Bianchini nella biblioteca capitolare di Verona apprendo, che quel frammento fu trovato con molti cristiani epitaffi al primo miglio della via Salaria nova.

I residui di due epigrafi raccolte dalle macerie predette presso l'abside meritano speciale attenzione, per la storia della basilica e delle sue relazioni con uno dei più celebri *titoli,* cioè chiese titolari, della città. Nell'Aprile del passato anno sotto l'angolo del contraforte destro dell'abside fu disotterrato un pezzo di grande lastra marmorea, che probabilmente stava al posto suo a chiusura di

un sepolcro costruito sotto il pavimento; e conservava le lettere seguenti di non piccole dimensioni e di tipo del secolo quarto volgente al quinto:



Appena visto siffatto frammento affermai, che quivi è fatta menzione d' un *ba*SILIVS prete o ministro inferiore *de fa*SCIOLA, cioè del celebre titolo urbano denominato *Fasciolae*. Il prete Felice (padre del papa Felice III) morto nell' anno 471 fu *de titulo Fasciolae* [1]: tre preti, *Acontius, Epiphanius, Paulinus tituli Fasciolae,* sottoscrissero ai sinodi del papa Simmaco nel 499 [2]. Negli atti dei martiri Processo e Martiniano si legge, che una *fasciola* cadde dalla ferita del piede dell' apostolo Pietro, presso la *via nova;* quando egli evase dal carcere Mamertino fuggiva da Roma [3]. Il *titulus Fasciolae* dal Panvinio e da tutti dopo lui è stato giudicato identico a quello dei ss. Nereo ed Achilleo dinanzi le terme antoniniane; ove era la grande platea della *via nova* adornata di portici da Caracalla. Si dubitava

[1] V. *Inscr. christ.* T. I n. 831.
[2] *Concil.* ed. Coleti T. V p. 444.
[3] *Acta ss.* T. I *Jul.* p. 304, 305.

però, se dalla memoria della *fasciola* di Pietro, o da una matrona cristiana di nome *Fasciola,* o piuttosto da una *Fabiola* mutata per corruttela degli amanuensi in *Fasciola* quel titolo abbia avuto la sua appellazione. L'epitafio d'un *lector tituli Fasciolae* morto nel 377 scoperto ai nostri tempi nella basilica di s. Paolo [1] aveva già confermato la verità del vocabolo *Fasciolae,* ed esclusa la pretesa *Fabiola* dalla denominazione del titolo urbano. La mutila epigrafe rinvenuta nella basilica del cimitero di Domitilla ha speciale importanza per queste ed altre questioni; e richiederebbe accurato discorso critico e topografico. Nell'odierno stato dei tanti frantumi epigrafici da esaminare e ricomporre, mi contenterò di accennare i dati seguenti.

La menzione del *titulus Fasciolae* e precisamente colla formola *de Fasciola* non è supplemento incerto, nè esempio isolato nelle pietre sepolcrali della nostra basilica. I minuti pezzi d'un altro epitafio trovati poco lungi da quello di Basilio attentamente da me studiati e ricongiunti danno il testo seguente in lettere della paleografia, che nei codici è appellata unciale.

*hic requies*CIT PASCENTIUSLECTORDE FASC*iola qui vixit annos plus mi*NUSS XXIS DEPOSITUS.....
.....CONSS DNS II.....

Non dispero rinvenire i pezzi mancanti, che completando la data consolare determineranno l'anno preciso di questo prezioso epitafio. Intanto è certo, che anch'esso, come quello di Basilio, appartiene ad un chierico *de Fasciola*: questo fatto è degno di studio e commento. Nella *Roma sotterranea* tomo I pag. 204 e segg. ho dichiarato il sistema dell'amministrazione ecclesiastica dei suburbani cimiteri, che furono assegnati ed affidati

[1] *Inscr. christ.* T. I n. 262.

ciascuno ad un titolo urbano. La sepoltura di due membri del clero *de Fasciola* nella basilica del cimitero di Domitilla, è fortissimo indizio, che al titolo *Fasciolae* quel cimitero sia stato affidato. Cresce la forza dell' argomento considerando, che il cimitero di Domitilla presso l' Ardeatina è topograficamente uno dei più vicini al titolo *Fasciolae* presso la *via nova*: e appunto nei sotterranei di Tor Marancia (ove è il cimitero oggi riconosciuto di Domitilla) fu visto dal Bosio il sepolcro d' una venditrice d'orzo DE BIA NOBA (*de via nova*) [1]; e il P. Marchi di ch. memoria ha notato, che per gli scavi della duchessa di Chablais da Tor Marancia venne in luce l'epitafio d'un *capsararius de Antoninianas*, custode delle vesti nelle terme antoniniane [2]. Laonde l' uso del cimitero di Domitilla fatto dagli abitanti della regione della *via nova* e delle terme Antoniniane, ove fu il *titulus Fasciolae*, da coteste testimonianze epigrafiche era già noto. Ommetto altre prove, perchè richiederebbero discorso non breve e non adatto a queste pagine. Ma la basilica di s. Paolo sulla via Ostiense anch'essa ha due sepolcri di persone addette al *titulus Fasciolae* [3]: ed a Felice prete di quel titolo sepolto nella citata basilica, insieme ad un diacono di nome Adeodato, Leone il grande commise l' ufficio di ripararla dopo una grande rovina. Qui non cercherò se la cura della basilica dell' apostolo Paolo fu stabile ed ordinaria, o temporaria e straordinaria nei preti del titolo predetto. Dico soltanto, che oltre la posizione topografica, un altro valido indizio ci consiglia a credere, che il cimitero proprio della regione delle terme Antoniniane e del suo titolo parrocchiale sia stato quello di Domitilla. Nell'uno e nell'altro, cioè nel cimitero di Domitilla e nel titolo *Fasciolae*, fiorì il culto dei mar-

[1] Bosio, Roma sott. pag. 214.
[2] V. Marchi, Monum. primit. delle arti crist. p. 27.
[3] *Inscr. christ.* T. I n. 226, 831.

tiri Nereo ed Achilleo: ed ai sinodi romani degli anni 595, 601 è sottoscritto *Iustus presb. ss. Nerei et Achillei* [1]. Parmi chiaro, che l' identità dei santi eponimi e del suburbano cimitero e del titolo urbano dia speciale importanza agli epitaffi di chierici *de Fasciola* nella basilica del cimitero predetto: e che dimostri almeno probabilissimo il nesso sopra accennato dell'uno coll' altro.

Resta a dire del vocabolo *fasciola;* il quale dalle epigrafi testè scoperte prende nuova e viva luce. Che quel vocabolo sia cognome personale della fondatrice del titolo, come *Lucina, Vestina* o simili, era di per se opinione inverisimile. Niun esempio io conosco nell' immenso apparato della romana onomatologia d'una qualsiasi donna appellata *Fasciola:* ed un papiro dell' anno 854, che fa menzione d' un fondo ab antico appellato con quel vocabolo, non lo chiama *fundus Fasciolae,* ma *fundus Fasciola* [2]. La formola *de Fasciola* nelle due iscrizioni testè scoperte conferma, che quel vocabolo non è nome personale. Imperocchè le epigrafi antiche dicono *lector de Pallacine* (nome locale del titolo di s. Marco), *de Velabro* (nome regionale del titolo di s. Giorgio), *de Pudentiana*, che altrove [3] ho dimostrato significare *de ecclesia Pudentiana*, aggettivo dedotto dalla *domus Pudentis*: e così *a vinculis* (titolo di Eudossia, s. Pietro in vincoli) e finalmente *a dominico Clementis*: non però *a Clemente*, nè *de Clemente*, non *de Pudente*, non *de Georgio,* non *de Marco:* in somma i nomi propri personali non si costruiscono in queste formole colle particelle *de* od *a* in ablativo. Parimente le formole topografiche aggiunte ai nomi di artefici, di commercianti, di ufficiali diversi dicono *a capite Africae*, *de via sacra*, *de Sebura*, *de aggere*, *de an-*

[1] *Concil.* ed. cit. T. VI p. 1345: cf. Greg. M, *Epist.* IV, 44.
[2] Marini, Papiri pag. 15.
[3] V. Bull. 1867 p. 51

toninianis (thermis), de via nova, de porticu Octaviae; non *de Octavia* nè in alcun simile modo. Chiarito così, che il vocabolo *fasciola* denominante il titolo presso le terme antoniniane e la *via nova* non è cognome di persona, e d'altra parte negli atti citati dei martiri Processo e Martiniano essendo fatta memoria della *fasciola* caduta all'apostolo Pietro presso la *via nova*, chi non s'avvedrà, che la denominazione del titolo viene da questa memoria e tradizione? Della quale denominazione la cristiana epigrafia del secolo quarto e del quinto dimostra non le origini allora cominciate, ma l'uso pubblico, stabile, solenne: le sue origini si perdono nell'antichità. Il valore critico di cotesta tradizione vetusta della chiesa romana potrà parere deprezzato dalla cronologia della via nova presso le terme antoniniane. Essa è stimata opera di Caracalla [1]; e perciò la sua menzione non converrebbe ad una reminiscenza dei tempi dell'apostolo Pietro. Già ho detto, che io qui ho voluto registrare i nuovi dati forniti dalle recenti scoperte; non accingermi ad una discussione critica d'ogni questione da quei dati proposta. Ciò nondimeno a conclusione di questo paragrafo faccio due avvertenze. L'autore degli atti di Processo e Martiniano accennò i luoghi secondo le denominazioni, che correvano al tempo suo: perciò quando pure la *via nova* dinanzi le terme antoniniane non fosse anteriore a Caracalla, non ne conseguirebbe che sia favola manifesta la tradizionale memoria ch'egli registra, consecrata dalla pubblica e legittima denominazione d'uno dei vetusti titoli urbani della chiesa romana. Ma è poi vero, che il nome della *via nova* nel sito, ove Caracalla costrusse le terme, non esisteva prima delle opere fatte da quell'Augusto? Io non lo credo: nè lo credono i topografi che gli orti Asiniani (cioè di Asinio Pollione) mentovati da Frontino fiorito sotto Trajano

[1] Canina, Indic. topogr. di Roma antica, 4 ediz. p. 525.

in regione viae novae pongono circa il luogo, ove sorsero poi le terme antoniniane [1].

§. III.

Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero.

L'edificio della basilica sorge dal livello in circa del secondo piano del cimitero, come già è stato più volte da me accennato e dichiarato. In quel piano furono i primitivi sepolcri di Nereo, Achilleo e Petronilla. La basilica ha distrutto l'originaria forma dell'ipogeo; e solo dopo compiuto lo sterro e l'esame architettonico di tutte le antiche gallerie tagliate dai muri dell'edificio potremo tentare di ricostruirne la rete col centrale ipogeo o cubicolo e le scale e il vestibolo esterno; sul cui limitare io sospetto sia stata posta l'epigrafe nel precedente fascicolo riferita: LOCVS SACER SACRILEGE CAVE MALV*(m)*. Intanto però i dati forniti dai sepolcri delle gallerie tagliate dal muro longitudinale sinistro della basilica sono sufficienti a confermare, che esse veramente spettano ad uno dei più vetusti nuclei del cimitero di Domitilla. In somma i criteri archeologici a chiare note dimostrano le primitive gallerie, che circondano il santuario di Nereo, Achilleo, Petronilla, avere successivamente servito alla sepoltura di più generazioni di fedeli vissuti volgendo il secondo secolo dell'èra nostra: cioè nell'età appunto immediatamente seguente a quella, che le leggende assegnano alla morte e sepoltura dei santi eponimi del santuario e della basilica. La dimostrazione è stata già cominciata nelle pag. 39 e seguenti del precedente fascicolo. Le scoperte continuate dipoi l'hanno sempre più chiarita e certificata.

[1] V. Nibby, Roma antica T. II p. 305, 306; cf. Pellegrini nel Bull. dell'Ist. 1867 p. 109 e segg.

L'escavazione di quelle gallerie è stata fatta a livelli diversi in lavori successivi, profondando sempre il piano dell'ambulacro; talchè i sepolcri più alti son i più antichi, ultimi i più bassi. Due cubicoli, testè scoperti, le cui porte sono nei fianchi di queste gallerie, fanno vedere e palpare anche agli ignari del metodo di ravvisare la cronologia della sotterranea escavazione, che veramente questa nel caso presente ebbe almeno due periodi distinti e successivi. I predetti cubicoli ebbero dapprima le loro porte ad un superiore livello, poi furono profondati tanto, che le seconde porte sono tutte intere sotto le prime. Un cubicolo scavato al livello inferiore, e perciò dell'età in questo luogo recentissima, è per fortuna integerrimo. I suoi loculi sono chiusi con grandi lastre di marmo, una delle quali di verde antico. Quattro hanno gli epitaffi seguenti:

P · AEL · RVFINVS

M · AVRELIVS · IANVARIVS

G · IVLIA · AGRIPPINA .

SIMPLICI · DVLCIS IN AETERNVM.

ANNIVS · FELIX

La paleografia di quest' ultima epigrafe è trascurata, perchè incisa da mano imperita: sotto le lettere incise ve ne sono altre scritte con biacca appena discernibili, che non ho ancora saputo deciferare. Le altre tre sono di lettere grandi e belle, tendenti alle forme delle dipinte; tutte contemporanee, forse della stessa mano. Chiunque ha mediocre pratica dell' epigrafia cristiana suburbana sa quanto rare sieno le lapidi cimiteriali, che nominano il defonto con le *tria nomina*; e quanto forte indizio di antichità sia il notare siffatta nomenclatura in un gruppo di epitaffi, come nel caso presente. Qui inoltre si osservi la relazione dei prenomi coi gentilizi. *Aelius Rufinus* si prenomina *Publius*; prenome dell' imperatore Elio Adriano, *Aurelius Ianuarius* adopera il prenome *Marcus*, che fu di Elio Aurelio Vero Cesare ai tempi di Antonino Pio e poi di Marco Aurelio Augusto, e poi dei seguenti Antonini. Una grandissima lastra *cimiteriale* giacente vicino al cubicolo, di che ora parlo, ha in grandissime lettere i nomi seguenti:

. T . AE . LI . SE

Il prenome ed il nome *Titus Aelius* sono quelli di Antonino Pio. *Annius Felix* non ha prenome; ma il suo gentilizio in un gruppo di sepolcri, ove leggiamo i nomi di Elii e di Aurelii, ci richiama alla mente le Annie Faustine degli Antonini. In

somma non l'uno o l' altro separatamente di questi nomi, ma il loro gruppo, la loro formola, il laconismo degli epitaffi ci invitano a ravvisare in essi liberti o clienti degli Antonini del secolo secondo dell' era nostra. Conferma questa data un epitaffio cimiteriale di altri Elii cristiani trovato vicino al predetto cubicolo.

VALER · ISIA*s*
ADVENTA*e dul*
CISSIMAE...
V · MEN...
...O· AVG · LIB · MARTI*n*O · Q · V · A · XXXVIII · ET · AELI*ae*
*cresc*ENTINAE·FIL · Q · V · A · XI · AELIA · SECVNDA
....GEMINO FIL · QVI · V · M · VIIII · D · VI ·

Qui è espressamente nominato un *Augusti libertus*, esempio raro, ma non singolare nella più vetusta cristiana epigrafia. La madre e la sorella di lui erano Elie; è probabile che anche il nome di lui sia Elio; nel qual caso egli fu liberto o di Adriano o di Antonino Pio o di L. Vero. Noterò finalmente, che i mattoni improntati coi sigilli delle officine, parte aderenti ai loculi, parte dalle loro bocche caduti nelle gallerie prossime al cubicolo sopra descritto, sono tutti anteriori al secolo terzo.

Coi nomi fin qui esaminati niuna relazione hanno quelli di Gaja Giulia Agrippina; nel cui sepolcro fu poi deposto un Simplicio, al quale è volta l' acclamazione di antico stile: *Simplici dulcis in aeternum*. Di cotesta Gaja Giulia Agrippina fa d' uopo dire qualche parola. Gli Agrippa della discendenza di Erode adottarono anche il gentilizio *Iulius* [1]; e celeberrima è

[1] V. Marini, Arv. p. 725.

Giulia Berenice sorella dei Giulii Agrippa venuta a Roma con Tito. Altri illustri stranieri onorati della romana cittadinanza assunsero quei nomi: e sotto i primi Antonini i discendenti dei Giulii Agrippa di Emesa nella Siria dimorarono in Roma. Imperocchè Faustina di M. Aurelio fè celebrare nel Palatino le nozze di Settimio Severo con Giulia Domma avanti l'anno 175 [1]; e costei era pronepote di Giulio Agrippa di Emesa [2]. Di Giulii Agrippini, talvolta espressamente chiamati *viri clarissimi*, troviamo anche menzione nella prima metà del secolo terzo [3]. Della stirpe o almeno della clientela dell'uno o dell'altro ramo di cotesti Giulii Agrippa ed Agrippini fu la Gaja Giulia Agrippina; il cui epitaffio è in circa contemporaneo di quelli di P. Elio Rufino e di M. Aurelio Gennaro. La quale contemporaneità me la farebbe credere piuttosto del secondo, che del secolo terzo. Il prenome però di Giulia Agrippina crea qualche difficoltà. Assai raro è il prenome nelle femmine dell' età imperiale; e il Borghesi notò, « che ne fecero uso persone di qualità, gene- « ralmente chiarissime femmine, e ad impero già inoltrato » [4]. Il più antico esempio di data certa a me noto di un siffatto prenome è nella nomenclatura di Gnea Seia Erennia Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo [5]. Esso prova, che almeno nei primi lustri del secolo terzo era già cominciato l'uso di dare il prenome a femmine nobili. Laonde per avvicinare e coordinare i varii dati cronologici notati nell'esaminato gruppo di sepolcri del cimitero di Domitilla, conchiuderò che i suoi termini mi sembrano circoscritti tra il secolo secondo più o meno volgente al fine e gli inizii del terzo.

[1] V Tillemont, *Hist. des Emp.* T. III p. 449.

[2] Vedi lo stemma genealogico di Caracalla, De Vit, *Onomasticon Lat.* p. 607.

[3] *Cod. Iust.* IV, 65, 1 a. 213: molti codici *Agrippino*, alcuni più interamente *Iulio Agrippino*. *Cod. Gregor.* II, 3, 1 *Iulio Agrippino v. c.* a. 259.

[4] V. Orelli-Henzen n. 6231: cf. De Vit, *Lexicon tot. latinit.* v. *praenomen.*

[5] V. Henzen, *Indices Orell.* p. 76: cf. Marini, Arv. p. 689.

In un cubicolo contiguo e precedente a quello, del quale fin qui ho ragionato, quattro loculi del livello inferiore conservano le loro iscrizioni: e sono laconicissime, due greche, due latine; due scritte in lettere sciolte, due in lettere aggruppate a monogrammi. Le prime due dicono:

ΓΑΜΙΚΟΥ

EVTICIANVS IN PACE

I monogrammi sono delineati nella tav. V, n. 1, 3, e (come è proprio di questo genere di scrittura) si prestano ad interpretazioni diverse più o meno incerte ed arbitrarie [1]. Ciò nondimeno attentamente considerato il secondo monogramma 3, e tenendo conto delle vicine epigrafi, mi pare chiaro, che sciogliendo quelle lettere troviamo AGRIPPINVS ovvero IVLIVS AGRIPPA; e nell'altro monogramma 3 RVFINA: nomi analoghi a quelli dei sepolti nel contiguo cubicolo. Più difficile è l'interpretazione del gruppo di lettere greche. Quivi leggo senza dubbio ΛЄΥΚΑΔΙΑ: ma abbondano le lettere laterali chiuse tra punti · H · K. Si noti però la relazione di queste due lettere con la formola H KAI indicante un secondo cognome od agnome. Si osservi anche la lettera Є di massimo modulo, alla quale le altre tutte sono aggruppate. Essa dee essere la iniziale del principale cognome: laonde tutto il gruppo decifererei così: ЄΛΛΑC (od alcun si-

[1] V. Bull. 1863 p. 33 e segg.

mile cognome che cominci da Є) Η ΚΑΙ ΛΕΥΚΑΔΙΑ. Siffatti monogrammi di nomi proprii ho osservato anche in altre assai antiche regioni dei sotterranei nostri cimiteri [1].

Le altre iscrizioni e pietre adorne di simboli, proprie dei loculi delle gallerie prossime ai descritti cubicoli, presentano tutte caratteri manifesti di molta antichità. Di fronte alla porta del cubicolo, ove sono i predetti monogrammi, un loculo è chiuso con pietra anepigrafa; nella quale è soltanto graffita, e non rozzamente, la scena del simbolico gregge a piè dell'albero, sul quale riposa l'uccello: allegoria dei due stati dei fedeli nella vita presente e nella futura. Il semplice uccello, sempre accuratamente graffito, è simbolo frequente su questi loculi. Ma caratteristico segno di arcaismo è l'ancora, della quale qui computo sette ripetizioni, nè giammai è associata al pesce. Nel Bullettino 1870 pag. 56 e segg. ho formolato le osservazioni fatte principalmente nel cimitero di Priscilla, che dimostrano nel più antico periodo della cristiana epigrafia l'ancora comparire dapprima sola, e poi divenire compagna del pesce. Questo genere però di osservazioni e d'analisi, la cui importanza cresce in ragione dell'antichità dei monumenti tolti ad esaminare, esige piante topografiche e descrizione minuta dell'ipogeo e disegni d'ogni lapide e d'ogni frammento. Perciò qui non posso svolgere siffatto tema. Dico soltanto, che lo stile delle iscrizioni in queste gallerie è di laconismo tanto severo, che ai nomi proprii dei defonti o di chi pose l'epigrafe una sola volta è aggiunta l'acclamazione *te in pace*: una volta sola la nota degli anni della vita del defonto; giammai quella del giorno della morte o della *deposizione*. Ecco le sole due meno laconiche epigrafi di cotesti loculi.

[1] V. Roma sott. T. II pag. 321.

AGAPE·
TE·
IN PACE·

EVPORO FILIO DVL
CISSIMO BENEMER
ENTI · PARENTES · QVi
VICSIT · ANNIS VII

I dati, che sommariamente ho registrato e dichiarato, sono stati forniti da sepolcri d'un secondo periodo d'escavazione. I sepolcri del periodo anteriore sono al livello più alto e devastati: se i più recenti sono del secolo secondo declinante e volgente al terzo, i più antichi saranno necessariamente di quel medesimo secolo ascendente e confinante col primo. Questo raziocinio evidente basterà, spero, a persuadere almeno in genere, che la cronologia delle primitive gallerie vicine all'ipogeo di Petronilla, Nereo ed Achilleo è esattamente conforme ai postulati delle memorie martirologiche; che fanno quei santi contemporanei dei Flavii istitutori della cristiana necropoli *in praedio Flaviae Domitillae.*

§ IV.

Epitaffi dei Flavii cristiani.

Resta a trovare alcuna memoria epigrafica dei medesimi Flavii cristiani. La desiderata scoperta è già stata annunziata nel precedente fascicolo: nè dopo quell'annunzio m'è avvenuto di rinvenire altre lapidi della stessa classe e famiglia. Mi contenterò adunque di riprodurre oggi in esatti disegni le epigrafi, delle quali già ai miei lettori ho ragionato; aggiungendo alle prime incomplete osservazioni il frutto di studio alquanto più

posato e maturo. La lapide d'una Flavilla tuttora ferma al suo sepolcro spetta al periodo secondo ed al livello più basso dell'escavazione. Essa è delineata nella tav. V n. 2; un uccello poggiato sul ramo d'olivo graffito in buone forme, come tutti quelli dei loculi circonvicini, è volto verso un gruppo di lettere della classe dei monogrammi di nomi proprii, di che altri insigni esempi di pari antichità nei prossimi cubicoli abbiamo veduto. L'interpretazione FLAVILLA parmi tanto evidente, che non credo possa essermi ragionevolmente fatto rimprovero del proporla con sicurezza. Il grazioso diminutivo del gentilizio *Flavius* fino ad ora non aveva altro esempio nell'antica epigrafia, per quanto almeno oggi è a mia notizia: senza fallo è rarissimo. Quanto maggiore è la sua rarità, tanto più esso è notabile in sì antica regione del cimitero di Flavia Domitilla: nè è probabile, che un cognome dedotto dal gentilizio, come quello medesimo delle Domitille, sia stato dato a serva o liberta: la nostra Flavilla dee essere ingenua o del sangue o della civica clientela dei Flavii istitutori del cimitero.

A più antico sepolcro spetta l'insigne epigrafe greca di Flavio Sabino e di Tiziana fratelli. È delineata nella tavola V n. 4: la lastra è di dimensioni grandissime ed ebbe in antico due anelli di bronzo o di ferro, dei quali si veggono i buchi e la saldatura delle grappe. Questo è indizio, che abbia servito ad un sepolcro a mensa, piuttosto che ad un semplice loculo: ma le sue dimensioni bene convengono ad antichissimi loculi di enorme grandezza, a piè dei quali fu trovata giacente; e ad uno di essi pare debba essere restituita collocandola verticalmente, non ostante gli anelli predetti. Le lettere sono di assai belle forme, e d'una mano od officina, che nell'epigrafia dei suburbani cimiteri non mi è nuova: simile calligrafia ravviso in iscrizioni del cimitero di Pretestato, segnatamente in quella di Urania figliuola di Erode, che ho divulgato nel Bullettino 1872 pag. 65; ed ho attribuito per congettura assai verisimile ad una

figliuola del celebre Erode Attico maestro di M. Aurelio. Qualunque sia il valore preciso di questi confronti, la bella paleografia del greco titolo cimiteriale ed il suo laconismo, considerati insieme alla cronologia generale del luogo sopra dichiarata, bastano ad assegnare il sepolcro di Flavio Sabino e Tiziana fratelli al secolo secondo dell'èra nostra. In quell'età appunto le epigrafi antiche e la storia fanno ricordo di Flavii Tiziani; dei quali era già stato intraveduto alcun vincolo coi Flavii Augusti, e la novella scoperta qualche luce spande sulla loro oscurissima genealogia.

Tre Flavii Tiziani furono prefetti d'Egitto sotto Adriano, Marco Aurelio e Caracalla negli anni 126, 166, 215 o 216 [1]. Comunemente si tiene che sieno stati tutti della medesima famiglia; e che del loro sangue sia stata Flavia Tiziana moglie di Pertinace [2]. Padre di lei fu Flavio Sulpiciano, fratello Arvale fino dall'anno 183 e poi console e prefetto di Roma [3]. La prefettura però dell'Egitto dimostra l'origine equestre di cotesti Flavii Tiziani; ed in fatti nella mutila epigrafe di Lione dedicata ad un *procurator Augusti provinciarum Lugd. et Aquitanicae* e d'altre province, persona d'ordine equestre [4], debbono senza dubbio essere suppliti i nomi *T(ito) f*L(avio) T. FIL. *Quir(ina)* TITIANO. Ma cotesti Flavii Tiziani nel medesimo secolo salirono oltre le dignità equestri alle senatorie. Già ho ricordato gli onori del Flavio Sulpiciano padre di Flavia Tiziana: ed un Tito Flavio Tiziano legato di M. Aurelio e di L. Vero nella Spagna poi proconsole d'Africa ci è noto per iscrizioni di Tarragona. Alle quali il ch. Huebner ha soggiunto l'annotazione seguente: *Titi Flavii Titiani ipsis nominibus se cum Vespa-*

[1] V. Franz, *C. I. Gr.* T. III p. 312, 313.

[2] V. Letronne, *Inscr. de l'Egypte* T. I p. 147: Huebner, *C. I. L.* T. II p. 553.

[3] V. Henzen, *Acta fratrum Arvalium* p. 186.

[4] De Boissieu, *Inscr. antiques de Lyon* p. 251.

siano aut parentela aut beneficio aliquo modo conjunctos fuisse testantur [1]. L'epitafio greco scoperto nel cimitero dei Flavii cristiani ci insegna cotesta congiunzione essere stata di vera parentela. Imperocchè il cognome *Titiana* qui ci apparisce proprio della sorella d'un Flavio Sabino; ed i nomi di Flavio Sabino sono proprii del ramo collaterale dei Flavii Augusti e precisamente del ramo, nel quale trovo aggruppati e riuniti tutti i Flavii cristiani noti per la storia o per le leggende [2]. Il fatto è di rara importanza per i fasti della chiesa; nè è senza interesse per la storia romana. Esso merita esame e discussione. Epilogherò quei soli punti dell'albero dei Flavii da me proposto nel 1865, che fanno al caso presente: e poi li difenderò contro la diversa opinione d'un dotto di somma autorità.

Tito Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, fu prefetto di Roma ai tempi della persecuzione neroniana contro i Cristiani [3]: ma Tacito lo dipinge *mitem virum abhorrentem à sanguine et caedibus* [4]. Da lui forse comincia una qualunque relazione dei Flavii coi primi banditori e professori dell'evangelo. Ebbe figliuoli, dei quali due maschi di storica certezza sono Tito Flavio Sabino marito di Giulia figliuola di Tito, e Tito Flavio Clemente console, morto per la fede cristiana nel 95. La moglie di quest'ultimo Flavia Domitilla, per la medesima fede esiliata nell'isola Pandataria, era figliuola di Flavia Domitilla sorella di Domiziano maritata a personaggio a noi ignoto. Da una sorella di Clemente console, maritata a personaggio ignoto, nacque la Flavia Domitilla esiliata nell'isola Ponzia; la cui memoria nei fasti ecclesiastici è specialmente collegata con quella dei martiri Nereo ed Achilleo e del loro cimitero. I conjugi cri-

[1] *C. I. L.* l. c.

[2] V. Bull. 1865 p. 21: cf. Greppo, *Trois mém. relatifs à l'hist. eccl. des premiers siècles* p. 125 e segg.

[3] V. Borghesi, *Oeuvres* T. III p. 372 e segg.

[4] *Hist.* III, 65, 75.

stiani Clemente console e Domitilla lasciarono almeno due figliuoli [1]; i quali in tenera età da Domiziano destinati all'impero mutarono i loro nomi ed assunsero quelli di Vespasiano e Domiziano. Abolita però la dinastia dei Flavii Augusti e condannata la memoria con tutti gli atti di Domiziano, i figliuoli di Flavio Clemente dovettero riprendere i loro primi nomi: e forse uno di essi o un loro figliuolo è il Flavio Sabino nominato con la sorella Tiziana nel greco titolo del cimitero di Domitilla. La genealogia dei Flavii dopo estinto il ramo augusto ci è ignota: sappiamo soltanto, che nel 266 comandava l'armata del tiranno Aureolo un Domiziano, vantatore del sangue dei Flavii Augusti e di Domitilla [2].

Il cognome *Titiana* della sorella d'un Flavio Sabino è certamente derivato da stirpe materna, e da vincoli d'affinità. Egli è impossibile definire da quale persona precisa dello stemma dei Flavii quel nome ebbe origine. Forse l'ignoto marito di Domitilla sorella di Domiziano fu un Tiziano: facilmente un figliuolo di L. Salvio Ottone Tiziano, fratello di Ottone Augusto. Forse uno dei figliuoli di Flavio Clemente sposò una Tiziana. Inutilissime sono queste divinazioni: ma dalle nuove scoperte stimo certificato, che i Titi Flavii Tiziani fioriti nel secolo secondo discesero da uno dei Flavii Sabini della linea collaterale dei Flavii Augusti; e che in alcuni membri della loro famiglia continuò la fede cristiana suggellata colle morti e cogli esilii di Flavio Clemente e delle due Domitille.

Ciò posto merita forse qualche attenzione un gruppo di simboli nel centro d'un sigillo di mattone, che il Marini nella sua raccolta manoscritta delle iscrizioni doliari riferisce sotto il n. 880, ed è del tenore seguente:

[1] Io credo che l'iscrizione Orelli-Henzen 5423 sia della *nutrice* dei figliuoli di Flavio Clemente e di Domitilla: se questo è vero, la loro prole fu almeno *septem liberorum;* ma non sappiamo quanti ne sopravvissero ai genitori.

[2] Trebellius Pollio, *Triginta tyrann.* c. 12.

EX PRAEDIS FL. TITIANI
CLARISSIMI VIRI

uccello dal cui becco
pendono due ciliege.

I Titi Flavii Tiziani possedettero figuline; e lo testificano altri sigilli di opere doliari. In questo però parmi notabile il gruppo simbolico similissimo a quelli di molti epitaffi cimiteriali, e del quale non ricordo altro esempio in tante migliaja di sigilli di figuline dei primi tre secoli imperiali. Certa oggi essendo la cristianità di alcuni dei Flavii Tiziani, la singolare insegna scelta per il sigillo figulino d' uno di costoro, e la somiglianza sua coi tipi del simbolismo cristiano, mi sembrano degne d'essere notate.

Con il greco epitafio dei Flavii Sabino e Tiziana il Marangoni ne trovò un altro, quasi gemello, il quale ricordava un ΦΛ. ΠΤΟΛЄΜΑΙΟC $\overline{\text{ΠΡ}}$ ΚΑΙ ΟΥΛΠΙα ΚΟΝΚΟΡΔΙΑ CΥΜΒ. L' ho già prodotto nel Bullettino precedente a pag. 42 accompagnandolo di breve commento, che avvertii però non essere abbastanza meditato, e promisi di meglio ponderarlo e maturarlo nell' odierno fascicolo. In fatti debbo correggere un errore od una asserzione troppo assoluta. Dimostrai, che l'interpretazione *πατήρ* data fino ad ora dagli epigrafisti alla sigla ΠΡ di quell'epigrafe oggi non è accettabile; nè di ciò debbo mutare un iota. Ma quando soggiunsi, che escluso il vocabolo ΠατηΡ rimane che si legga ΠραίτωΡ, peccai per disattenzione; dimenticando, che se la proposta potrebbe valere nella classica epigrafia, non ha pari valore nella cristiana. Io medesimo ho insegnato e provato che nei cristiani epitaffi la sigla ΠΡ è d' uso antichissimo nel significato di ΠΡεσβύτερος prete: e n'ho prodotti due esempi dalle cripte di Lucina nella *Roma sotterranea* T. I p. 342, attribuendone

uno al secolo terzo, uno al secondo. Contemporaneo a quest'ultimo stimo l'esempio offertoci dall'epigrafe di Flavio Ptolemeo; il quale fu prete non pretore, e più verisimilmente cliente o liberto, che congiunto od affine dei Flavii Sabini Tiziani.

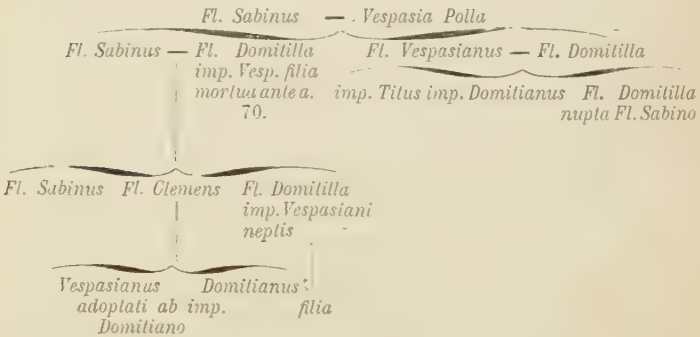
Il cognome Ptolemeo è, come dissi, indizio dell'origine sua egiziana: e la lunga dimora dei Flavii Tiziani in Egitto per le tre prefetture da loro quivi tenute entro il periodo di 90 anni, tra il 126 ed il 215, rende ovvia ragione delle relazioni loro, di qualunque natura esse sieno, con un Flavio Ptolemeo. Il nome della moglie di lui Ulpia Concordia me la fa credere posteriore a Traiano; e ciò sta bene, il primo dei Flavii Tiziani prefetti d'Egitto essendo stato colà mandato dal successore di quell'Augusto. Abbiamo adunque tra gli antichissimi fedeli della discendenza dei Flavii o della loro clientela sepolti nel cimitero di Domitilla un ΠΡεσβύτερος prete; intorno alla quale appellazione d'ecclesiastica gerarchia, ed alla sua antichità nelle epigrafi cristiane, rimando il lettore a quello che ne ho detto nella *Roma sotterranea* l. c.

§ V.

Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona.

Prima di chiudere questo discorso, fa d'uopo che io prevenga una obbiezione, non veramente contro la sostanza di esso nè contro i nuovi dati acquisiti per le recenti scoperte, ma contro l'esattezza di alcune parti delle storiche notizie, che ho epilogato. Niun conto ho io tenuto degli apocrifi e potrei anche dire, che niun uso ho fatto di qualsivoglia testimonianza di fonte cristiana; tale non essendo quella, che Eusebio registra nelle sue storie. Coordinando le notizie di fonti profane, la vergine Flavia Domitilla dei fasti ecclesiastici ritrova esattamente

il suo posto nella genealogia dei Flavii; e ci si presenta distinta dalla Flavia Domitilla moglie di Flavio Clemente. Questa concordia di notizie provenienti da documenti d'origine e d'indole tanto diverse è anch' essa di qualche peso. Ciò nondimeno lo Scaligero [1] ed altri hanno stimato o sospettato, che una sola sia la Domitilla, della quale parla la storia a proposito della persecuzione di Domiziano: e che le diversità inconciliabili delle varie testimonianze vengano da errori, non da diversa qualità di persone. A questa opinione risolutamente si oppose il Tillemont, scrivendo: *il n'est point raisonnable de trouver des fautes dans de celebres auteurs, lorsqu'on les en peut exemter comme il est aisé de faire en cette rencontre en distinguant deux Domitilles. Et l'église confirme cette distinction, puisque depuis plus de* 800 *ans elle honore S*^{te} *Domitille nièce du consul Clement sous la qualité de vierge* [2]. Ma il sistema contrario sarà richiamato in voga nel tomo VI del *Corpus inscr. Latinarum*, ove a pag. 172, 173 l'illustre mio collega Mommsen tenta un nuovo stemma genealogico dei Flavii, contradicente non meno ad Eusebio che a Dione; e lo propone come la più probabile tra le *opinationes, quae vel propositae sunt ante vel proponi poterunt, incertas omnes.* Ecco la nuova proposta:



[1] Scalig. *Notae in Euseb. chron.* Amstel. 1658 p. 205.
[2] Tillemont. *Mém. d'hist. eccl.* T. II p. 126.

La novità sostanziale di questo stemma, che qui importa discutere, è nel punto seguente. La Flavia Domitilla rilegata da Domiziano, secondo il Mommsen, nè fu moglie di Flavio Clemente, come dice Dione, nè figlia d'una sorella di lui, come dice Eusebio; ma sorella. E genitori di lei e di Flavio Clemente sarebbero stati Flavio Sabino e Flavia Domitilla, quello fratello, questa figliuola di Vespasiano. Alla nuova ipotesi oppongo le ragioni seguenti. Il presunto matrimonio di Flavio Sabino con la figliuola del fratello è in sommo grado inverisimile, anzi quasi storicamente impossibile. Siffatti matrimoni aborriti dai Romani come incestuosi furono permessi dal senatusconsulto dell'anno 49, in grazia di Claudio che volle sposare Agrippina. Ma la storia testifica, che il turpe esempio non trovò imitatori. Tacito ne registra uno solo: *neque repertus est nisi unus talis matrimonii cupitor T. Alledius Severus eques Romanus*[1]. Svetonio dice: *non reperti qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam et altero primipilari*[2]. E il matrimonio di Fl. Sabino con la nepote sarebbe stato assai memorabile per la dignità e gravità del personaggio; ed anche perchè dei primi celebrati dopo lo scandaloso senatusconsulto. Imperocchè il figliuolo di lui primogenito Fl. Sabino fu console il primo di Gennaio dell'anno 82; l'età legittima per la petizione del consolato (32 anni) richiede ch'egli sia nato non più tardi dell'anno 50. D'un siffatto matrimonio celebrato poco dopo quello di Claudio, e che la pubblica opinione avrebbe esecrato, alcun cenno farebbero gli storici parlando di Vespasiano, di Fl. Sabino e delle loro famiglie: nè tacendo la storia dobbiamo gratuitamente immaginare ipotesi tanto inverisimile.

Ciò posto, che la moglie di Flavio Clemente sia veramente stata, come afferma Dione, Flavia Domitilla parente (συγγενῆ)

[1] *Annal.* XII, 7.
[2] Sveton. *in Claudio* c. 26.

di Domiziano, e precisamente figliuola della Domitilla sorella di quell' Augusto, è certificato da Quintiliano. Il quale scrisse: *cum mihi Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegaverit curam;* e parla dei figliuoli di Fl. Clemente destinati all'impero. Le due testimonianze di Dione e di Quintiliano si prestano mutua luce e divengono, a mio avviso, irrepugnabili. Ma eccone altre, anch' esse trascurate dal Mommsen; che alle precedenti danno e da esse ricevono chiarezza e stabilità. Filostrato espressamente c' insegna, che Stefano congiurato alla morte di Domiziano, era liberto della moglie di Flavio Clemente, e volle vendicare ambedue i suoi padroni condannati da quell'Augusto [1]: Svetonio appella quel medesimo Stefano *Domitillae procuratorem* [2]. Così indirettamente Svetonio conferma, che moglie e non sorella di Flavio Clemente fu la Domitilla condannata da Domiziano, della quale parla Dione. Nei codici superstiti del testo di Filostrato leggiamo la moglie di Clemente essere stata ἀδελφήν, sorella di Domiziano. Ciò non sarebbe impossibile: ma Quintiliano ci autorizza ad una lievissima correzione di quel testo, già dall'Oleario proposta, scrivendo ἀδελφιδῆν nepote, in luogo di ἀδελφήν sorella. Così le testimonianze coordinate e concordi di Quintiliano, di Filostrato e di Svetonio ci insegnano la Domitilla, che Dione narra condannata all' esilio nell' isola Pandataria, essere stata, come il medesimo Dione scrive, moglie e non sorella di Fl. Clemente: e figliuola della Domitilla sorella di Domiziano.

Rimane la questione intorno la Domitilla ricordata da Eusebio, figliuola d' una sorella del console Flavio Clemente; è essa quella Domitilla medesima, di che parla Dione? In questo caso essendo dimostrato che Dione non errò, farà d' uopo correggere Eusebio. Ma come ho difeso, contro il Mommsen, Dione: così

[1] Philostratus, *Vita Apollonii* VIII, 25.
[2] *Suet. in Domit.* c. 17.

parmi dover fare altresì per conto di Eusebio. La buona fede vuole, che io confessi, il modo assoluto della menzione di Flavia Domitilla a proposito della persecuzione di Domiziano, sì in Dione e sì in Eusebio, insinuare a prima giunta il sospetto, che una sola sia stata l' illustre matrona di quel nome condannata da Domiziano pel titolo della fede cristiana. Ma il savio avviso del Tillemont, che non dobbiamo leggermente imputare equivoci a gravi scrittori dell' antichità, esige che il sospetto sia attentamente esaminato, non accolto con pronta facilità. E in primo luogo si tenga a mente, che Eusebio non parla di propria autorità, ma la notizia della persecuzione di Domiziano e della Domitilla nipote di Flavio Clemente dal lato di sorella trae da uno scrittore antico *dalla religione nostra alienissimo*, il quale segnò eziandio *accuratamente il tempo e l'anno della persecuzione* [1]. Il nome dello storico è da Eusebio registrato nel cronico: *scribit Brutius plurimos Christianorum sub Domitiano fecisse martyrium, inter quos et Flaviam Domitillam Flavii Clementis consulis ex sorore neptem in insulam Pontiam relegatam, quia se Christianam esse testata sit.* Così la versione latina di s. Girolamo; e le medesime parole si leggono nella cronografia greca di Giorgio Sincello, evidentemente prese dal testo originale di Eusebio, nella versione armena, e perfino nell' epitome siriaca non ha guari scoperta in Inghilterra [2]. Cotesto Bruzio, da Sincello appellato Βρέττιος, è ricordato anche da Malala [3], il quale lo chiama *dotto cronografo*; nè lo conobbe dal passo allegato di Eusebio, imperocchè lo cita più volte a proposito di storia antica [4]: è ricordato nel cronico pasquale

[1] Euseb. *Hist.* III, 18.

[2] V. Eusebii *Chronic. ed.* Schoene Berolini 1866 p. 162, 163, 214: cf. Georgii Syncelli, *Chronogr.* ed. Bonn. T. I p. 650. Il Sincello però alle parole di Eusebio aggiunse del suo la menzione del martirio di Flavio Clemente.

[3] V. Bentleii, *Epist. ad Millium ad calcem* Malalae ed. Bonn. p. 733.

[4] Malala, ed. cit. p. 34, 193, 262.

alessandrino; il quale però, a mio giudizio, pende da Malala [1]. Mi stupisce la disattenzione del Müller, che nella classica raccolta di frammenti di storici greci scrisse: *Bruttius seu Brettius chronographus, homo christianus..., serioris est aetatis quam ut ejus fragmenta hic locum inveniant* [2]. Il cronografo, di che parliamo, non fu cristiano, ma *scrittore dalla religione nostra alienissimo*: così Eusebio nelle storie, ove ne allega quelle parole medesime, che nel *chronicon* cita sotto il nome di Bruzio. Egli non fu *serae aetatis*; ma è lodato da Eusebio come storico antico, la cui menzione dei Cristiani e della persecuzione fattane da Domiziano dimostra quanta importanza aveva a quel tempo il cristianesimo [3]. Cotesto Bruzio e la sua cronografia non sono giammai citate per fatti più recenti dell' impero di Domiziano: e sembra, che sia stato contemporaneo o poco posteriore a quell'Augusto. Lo Scaligero, seguìto da molti, lo credette identico al Bruzio Presente amico di Plinio il giuniore, padre ed avo di Crispina moglie di Commodo. Nel Bullettino del 1865 io già notai, che se ciò fosse vero, non potremmo desiderare testimonio più autorevele sul conto delle Domitille: imperocchè dalle epigrafi allora a me note mi pareva constare, che i Bruzii Presenti e Crispini abbiano avuto fondi e sepolcreti confinanti col *praedium Flaviae Domitillae* presso l'Ardeatina [4]. Oggi le prove dell' asserito fatto mi si sono moltiplicate: ma non vale la pena complicare il presente arduo ragionamento con questi episodi; essendo solo congetturale l' identità del Bruzio storico, del quale Eusebio riferisce la testimonianza circa la persecuzione di Domiziano, col Bruzio amico di Plinio proprietario di fondi limitrofi a quelli di Flavia Domitilla. Esaminiamo adunque in se medesima quella testimonianza; e cerchiamo se il

[1] *Chron. paschale* ed. Bonn. p. 468.
[2] Müller, *Hist graec.* T. IV p. 352.
[3] Euseb. *Hist.* l. c.
[4] Bull. 1865 p. 24.

sospetto che essa sia viziata da alcun equivoco o errore, abbia fondamento.

Già il Baronio ha giustamente notato il diverso luogo dell'esilio delle Domitille nominate da Dione e da Bruzio. Flavia Domitilla moglie del console Flavio Clemente, della quale parla Dione, fu rilegata nell'isola Pandataria; la Domitilla nepote per parte di sorella del medesimo Clemente, della quale parla Bruzio, nell'isola Ponzia [1]. In quest'isola la memoria di Domitillla rimase famosa e venerata: notissime sono le parole di Girolamo nell'elogio di Paola cap. 3: *delata (Paula) ad insulam Pontiam, quam clarissima quondam feminarum sub Domitiano principe pro confessione nominis christiani nobilitavit exilium, videnque cellulas, in quibus illa longum martyrium duxerat* etc. Certo era adunque e consacrato da memoria locale e monumentale il martirio d'una Flavia Domitilla nell'isola Ponzia, del quale parla Bruzio; e diverso da questo è l'esilio della moglie di Clemente nella Pandataria, del quale parla Dione.

Un'altra considerazione però, che non trovo ancor fatta, a mio avviso, pienamente chiarisce la sostanziale storica diversità che corre tra il racconto di Dione e quello di Bruzio. Quest'ultimo registrando la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani, non parlò punto della morte di Flavio Clemente console; ma della sola Domitilla figlia d'una sorella di lui scrisse, che fu condannata all'isola Ponzia *quia se christianam esse testata sit*, come dice il latino testo di Girolamo; τῆς εἰς Χριστὸν μαρτυρίας ἕνεκεν, secondo le parole di Eusebio nella storia; ὡς χριστιανὴν, secondo la greca epitome di Giorgio Sincello. In somma Bruzio dei molti, che dice condannati pel titolo della professione cristiana nella persecuzione di Domiziano, registrò nominatamente la sola Domitilla nepote del console Flavio Clemente, senza notare, che anch'egli il console medesimo fu

[1] Baron. *ad Martyrolog.* 7 Maii: *Annal. an.* 98 § 4 e segg.

di quel numero: imperocchè del martirio di sì grande personaggio Eusebio non avrebbe certamente taciuto, se Bruzio glie ne avesse dato il menomo cenno. La morte di Clemente e l'esilio nella Pandataria di Domitilla moglie di lui furono la prossima cagione della congiura, che tolse di vita Domiziano: un avvenimento di tanta importanza nella storia civile non potè essere totalmente negletto da Bruzio. Egli, a mio credere, considerò, come fece anche Svetonio [1], la morte di Fl. Clemente in relazione ai sospetti politici di Domiziano; il quale avendo destinato successori al trono i figliuoli di Clemente e di Domitilla, concepì ombra dei genitori. Quest'ombra, chiamata da Svetonio *tenuissima suspicio,* fu creduta la cagione, che mosse Domiziano alla condanna dei nobilissimi conjugi cristiani. Il titolo della condanna rivelatoci da Dione fu veramente l'accusa *di ateismo e di giudaismo, per la quale altri molti allora furono condannati;* l'accusa, cioè, di professione cristiana. Bruzio cronografo però di ciò tacque, come Svetonio; o lo accennò in modo oscurissimo. Egli adunque non parlò di Clemente e di Domitilla sua moglie nell'articolo relativo alla persecuzione domizianea, che ci è stato conservato od epilogato da Eusebio e da Malala. Laonde la Domitilla nipote di Clemente in quell'articolo ricordata è veramente diversa dalla Domitilla moglie di Clemente; la cui condanna all'isola Pandataria è inseparabile dalla menzione della morte del marito e della congiura, che liberò il mondo romano dalla tirannia di Domiziano.

Ho accennato la sostanza dell'argomentazione, che chiarisce come e perchè le parole a noi pervenute dello storico Bruzio non parlano della maggiore delle due Domitille esiliate per la fede cristiana. Potrei svolgere il discorso ed illustrarlo, discutendo le notizie di fonte cristiana, e cercando di discernere il vero dal falso negli apocrifi; che le odierne scoperte ed il su-

[1] V. Sveton. *in Domit.* c. 15.

periore ragionamento dimostrano celare un buon fondo di verità. Ma ho già ecceduto l'odierno mio programma e le promesse fatte da principio. E conviene attendere il compimento delle scoperte per trattare a pieno di sì ardui problemi critici e genealogici; nella cui soluzione i fasti della chiesa, le più illustri memorie delle sue origini, l'onore dei suoi santi sono interessati non meno, che la storia dell'impero e del mondo romano.

NOTIZIE

ROMA — Scavi nel cimitero di Callisto.

Nel periodo degli scavi dal Novembre 1874 al Maggio 1875 la Commissione di sacra archeologia, oltre i lavori tanto fruttuosi nel cimitero di Domitilla, ha continuato anche l'opera sua in quello di Callisto. In quest'ultimo cimitero è stata impresa a compiere l'esplorazione dell'ampia regione di santa Sotere. Essendo questa in ogni sua parte descritta nel tomo terzo della *Roma sotterranea,* che spero vedrà presto la luce, stimo inutile rendere conto del minuto prodotto dei recenti scavi; il quale assai giova all'esame generale ed alla cronologia del sotterraneo, ma poco si presta ad una breve notizia. Dirò soltanto d'una particolarità dell'area nella pianta generale designata col numero X. Speciale nota caratteristica di quell'area sono i cubicoli o cripte appellate rotonde; le quali esagone nelle pareti sono coperte da volte rotonde. Quivi e nell'area contigua ne conoscevamo fino ad ora quattro: la recente esplorazione ce ne ha dato una quinta di speciale struttura architettonica. È quadri-

forme, absidata nella parete di fondo, e coperta da volta rotonda tanto sfogata, che pare cupola, sorretta da quattro graziose mensole o modiglioni intagliati nel tufa. I loculi delle pareti sono quasi tutti intatti e forniti di epigrafi tracciate sulla calce; nelle quali osservo una rara variante più volte ripetuta del monogramma di Cristo, foggiato alla forma della nota romana del denario ⋠. Lo scrittore medesimo d'uno degli epitaffi appose a quella nota la spiegazione, che ne certifica il significato cristiano. Egli segnò così: TE IN ⋠ CRISTVM. Ma di questo argomento nella *Roma sotterranea*.

Maggiore è l'importanza d'un'altra scoperta. È stata esplorata la cripta principale, sventuratamente devastatissima, della regione XII; cripta di straordinaria ampiezza in antico adornata di marmi e di musaici: essa ha caratteri manifesti dell'età della pace e del trionfo, ma dee essere stata insigne per sepolcri di persone illustri o venerate. Scuotendone la terra sono venuti in luce moltissimi frantumi d'un prolisso elogio funebre di stile rettorico: il cui soggetto pare un giovane diciassettenne: niuna traccia rimane del nome suo o di chi gli fece il monumento. Fra quelli frantumi però uno ne discerno di altra pietra e di altra mano; le lettere superstiti benchè esili e di niun apparenza destarono tosto l'attenzione mia e sono le seguenti:

....LEBS SANCTA....
....CAELI.
.....A CANEN....
....ODVLAM....
....IVVE....

Quest'epitafio è stato visto intero e copiato dagli antichi pellegrini e visitatori dei sotterranei santuarii di Roma. Nel celebre codice palatino edito dal Grutero se ne legge il metrico testo,

confuso però con altri versi d'un altro metrico elogio, e senza veruna indicazione topografica [1]. Ecco l'intero epigramma:

*Stringe dolor lacrimas quaeris p*LEBS SANCTA *Redemptum*
Levitam subito rapuit sibi regia CAELI
*Dulcia nectareo promebat mell*A CAN*ore*
*Prophetam celebrans placid*O MODVLAM*ine senem*
Haec fuit insontis vitae laudata IVVE*ntus*
Invidia infelix tandem compressa quiescit
Nunc paradisus habet sumsit qui ex hoste tropaea.

Nel terzo verso il marmo contradice al testo del codice: le lettere testè trovate dicono CANEN*tem* non CAN*ore*. Ma il senso esige che sia vera la lezione del codice, falsa quella del marmo. Il Borghesi m'insegna come si possa spiegare il paradosso. Egli osservò in lapidi escite di fresco di terra, che talvolta quando lo scalpellino aveva errato nell'incidere le lettere, queste si ricoprivano con gesso, sul quale si segnava o dipingeva col minio la corretta lezione. Caduto il gesso riappare l'errata scrittura: così avviene, che talvolta la lapide ci dia lezione diversa da quella che dovrebbe, e che dagli antichi fu vista. L'epigramma è di stile damasiano; ed è stato ammesso tra quelli che *Damasum sapiunt* nel volume delle opere di quel pontefice [2]. Le lodi sono d'un diacono di nome Redento; il cui sepolcro in nobilissima cripta dee essere stato assai insigne, dappoichè lo vediamo visitato e descritto dai primi collettori di cristiani epigrammi, quando i suburbani ipogei erano integri ed innanzi all'epoca del loro abbandono avvenuta circa il secolo ottavo. Del valore storico e topografico di questa bella scoperta tratterò nel promesso tomo III della *Roma sotterranea*.

[1] Grut. 1174, 1.
[2] Damasi, *Opp.* ed. Merenda p. 243.

Cimitero di s. Agnese.

Nel Bullettino dell'anno 1872 p. 33 e segg. ragionai d'un raro esemplare del monogramma di Cristo della consueta foggia costantiniana accompagnato dalle lettere A Ω: chiuso entro un cerchio, sul quale fu incisa un' epigrafe. Il lavoro è d'intaglio e traforo a giorno in marmo palombino, con riempitura dei vuoti in pasta vitrea o smalto screziato di varii colori. Di quel raro cimelio però appena la quarta parte fu allora trovata entro le gallerie del cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana: e poichè le lettere superstiti erano ...NO SIRICI, potei soltanto dichiarare l'epigrafe essere di indole non votiva, ma acclamatoria; il nome SIRICI essere del defonto cui si acclama, non del pontefice Siricio; nè la sillaba NO essere residua del nome d'alcun martire, cui SIRICI*us episcopus* avesse dedicato il donario. Laonde a tenore delle formole acclamatorie più usitate approvai come preferibile ad ogni altro il supplemento SIRICI ... *vivatis in domi* NO . I RR. Canonici Lateranensi avendo testè tentato una nuova esplorazione circa il luogo medesimo, donde nel 1872 venne in luce il primo frammento del predetto disco, ne hanno rinvenuto un' altra sezione, che compie la metà sinistra del cerchio, e dà il principio dell'epigrafe. La quale è veramente acclamatoria; ma la sua formola è di maggiore rarità e pregio, che non si poteva prevedere. Ho fatto delineare nella tavola VI il mezzo disco, quale oggi è completato: della sua epigrafe ha già dato un annunzio ed un cenno d'illustrazione il sig. Mariano Armellini nelle notizie archeologiche, di che viene corredando la *Cronachetta mensuale delle più importanti moderne scoperte nelle scienze naturali redatta dal* (suo padre) *prof. Tito Armellini,* Giugno 1875 pag. 92.

L' acclamazione dice: IN HOC SIGNO SIRICI.....; e se le lettere furono distribuite in gruppi uniformi ne mancherebb-

bero otto. La storia e l'epigrafia suggeriscono il supplemento VINCES, che dà sole sei lettere. Forse si empì il vuoto con una fogliuzza o palmetta finale. Certo è, che la celeberrima formola *in hoc signo vinces* dopo la visione e la vittoria di Costantino più volte ed in modi diversi fu ripetuta nei monumenti; e ci offre la restituzione più ovvia e probabile, che possiamo oggi proporre per l'epigrafe acclamatoria del raro cimelio.

Nell'*epistola de titulis Carthaginiensibus* all'Emo Card. Pitra (*Spicil. Solesm.* T. IV p. 516) ho trattato di quella formola e delle sue varianti nelle monete, nei dittici e nei marmi. Due marmi dell'Africa, uno trovato nelle rovine d'una chiesa in Cartagine, uno a Keff presso l'antica *Sicca Veneria*, ai lati della croce presentano l'epigrafe IN HOC SIGNVM SEMPER VINC... [1]; quelle epigrafi ed acclamazioni però probabilmente non furono sepolcrali, ma collocate nelle porte delle chiese o dei monasteri o delle case dei fedeli. In Roma un insigne esempio di siffatto motto in lapide certamente sepolcrale riferisce il Bosio dal cimitero di Domitilla: sopra il monogramma ☧ cinto da un cerchio vide egli inciso IN HOC VINCES, sotto era l'epitafio d'una Sinfonia [2]. Ogni dubbio intorno alla sincerità del singolare epitafio, se pure il dubbio era possibile [3], oggi è dileguato. Ecco dal cimitero di s. Agnese in un disco, che ne adornò un loculo, l'acclamazione IN HOC SIGNO SIRICI *vinces* attorno al monogramma A ☧ Ω. La vittoria, di che si parla in queste acclamazioni, è la vittoria contro i nemici spirituali (*nunc paradisus habet sumpsit qui ex hoste tropaea* dice l'elogio sopra riferito del diacono Redento); ottenuta combat-

[1] In una delle due pietre il disegnatore segnò VIV... in luogo di VIN...; ma il confronto dell'una con l'altra e d'ambedue con la storia e con ogni classe di monumenti mi consigliarono a non fidarmi di quel VIV... ed a proporre di correggerlo VIN*ces*.

[2] Bosio, Roma sott. p. 215.

[3] Vedi quello che ne ho scritto nello *Spicil. Solesm.* l. c.

tendo sotto il vessillo del nome e della croce di Cristo, *signum Christi*. Indi nelle epigrafi sepolcrali le formole *in signo domini*, e semplicemente IN SIGNO, SIGNV, SIGNV CRISTI [1]: ed il ch. signor abate Duchesne pubblicherà fra breve un singolare epitafio da lui trovato in Larissa, in cima al quale è scritto SIG*no c*HRISTI. Il senso spirituale però di queste formole non esclude l'allusione alla vittoria ed al labaro di Costantino; e quest'allusione è manifesta, quando la formola è completa col vocabolo VINCES.

Nel medesimo luogo, ove è stato trovato il disco sopra descritto, l'attenta diligenza dei benemeriti esploratori ha raccolto il minuto frammento di un secondo cerchio in sottile fascia di palombino, simile al primo; ma di maggiore periferia. Conserva le lettere BAI, similissime a quelle del suo gemello. Faccio voti perchè l'uno e l'altro disco colle loro lettere ed acclamazioni sieno restituiti in intero: se i pezzi infranti non sono periti, saranno ritrovati; la ricerca non potrebbe essere affidata a cure più assidue e più bramose d'ottenere l'intento.

SICILIA — Catacombe cristiane.

Il ch. sig. prof. Saverio Cavallari, illustre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, cortesemente mi comunica cenni di molta importanza intorno a recenti esplorazioni da lui fatte in catacombe cristiane; e col suo gentile permesso qui li divulgo.

« Io di volo altre volte accennava l'esistenza di catacombe « cristiane; oltre le rinomatissime di Siracusa, quelle di Acri « e quelle di Pantelica presso Sortino ove esistono varie pit- « ture. Queste catacombe si trovano costantemente sotto ai se- « polcri pagani; ma non già, come credono taluni, che i Cri- « stiani si fossero serviti degli stessi occupati anteriormente « dai pagani o dagli Ebrei. In Siracusa abbiamo le più splen- « dide prove del contrario.

[1] V. *Spicil. Solesm. l. c.* p. 519.

« Ora in Girgenti ho potuto verificare l'esistenza di molte « catacombe cristiane scavate sotto la via sepolcrale antica « lungo le mura di Agrigento. Queste catacombe furono da mol- « tissimi scrittori prese per opere di escavazione anteriore ai « Greci; senza accorgersi, che sono opere simili alle catacombe « di Siracusa per la forma, distribuzione, modo di umazione, « oggetti che in esse si trovano. La grotta detta di Fragapane « è una cappella rotonda egualissima a quelle di Eusebio, di « Adelfia e di Antiochia in Siracusa. Nel mese di Aprile in al- « tra stanza sepolcrale, a 15 metri dalla grotta di Fragapane, « nell'estrarre la terra che l'aveva sepolta trovava un loculo « non ancora frugato, ermeticamente chiuso con la lastra mu- « rata con calce: entro il loculo lo scheletro, una lucerna col « lepre ed una moneta di rame, conservatissima appartenente « a Valentiniano. Non si capisce, come questa moneta si trovasse « dentro un sepolcro; nè havvi esempio di monete entro tante « migliaja di sepolcri cristiani che ho frugato. Forse questa « moneta stava negli abiti del sepolto? Ponendo da parte l'ipo- « tesi, resta il fatto: e l'esistenza di quella moneta di perfetta « conservazione indica un'epoca cristiana, come l'indica la lu- « cerna. Le catacombe di Girgenti sono per me cristiane: il « locale tutto si chiama tuttora il feudo di s. Gregorio, come « chiesa di s. Gregorio si chiamava il prossimo tempio della « Concordia. In questo tempio si osserva la trasformazione di « convertire in abside della chiesa cristiana il pronao della cella: « e viceversa il postico convertito in ingresso per i fedeli: nelle « mura della cella pagana si aprirono le arcate per convertire « i peristili del tempio e ridurre a tre navate la chiesa.

« Dopo la mia ispezione in Girgenti feci una escursione « a Naro, città piccola collocata a 50 miglia da Girgenti verso « Oriente: onde osservare la grotta delle Maravigliе, che taluni « vogliono far credere essere abitazioni troglodítiche. L'accesso « era difficilissimo, ma scavando un poco l'ingresso vi pene- « trava e subito m'accorsi di trovarmi in catacombe cristiane, « con i soliti loculi, strade sepolcrali, altari e cappelle. Le abi- « tazioni troglodítiche, per me abitate dai Sicani, esistono nella « contrada di Ragauso, laterale alla strada, che da Naro con- « duce a Palma. Queste sono vere abitazioni scavate nel tufo, « senza alcun loculo, o segno che potesse far supporre una « sepoltura.

Palermo 4 maggio 1875

FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI

Il medesimo illustre esploratore della Sicilia m'ha man- dato i calchi di trenta iscrizioni greche (eccetto una sola la-

tina) testè trovate nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa: le quali sono state divulgate ed interpretate dall' egregio sacerdote D. Isidoro Carini, che con molto amore intende a raccogliere questa classe di patrie cristiane antichità. Mi riserbo di parlare di queste e d' altre iscrizioni di Siracusa in uno dei venturi fascicoli.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Continuazione delle scoperte nel cimitero di Domitilla. pag. 45
§ I. *Scoperte nel terzo piano del cimitero occupato dalle fondamenta della basilica* ..... » 46
§ II. *Dei marmi trovati entro l'area della basilica. Sue relazioni col titolo urbano appellato* Fasciolae ..... » 49
§ III. *Sepolcri antichissimi nel secondo piano del cimitero* ..... » 56
§ IV. *Epitaffi dei Flavii cristiani* ..... » 63
§ V. *Se le Flavie Domitille cristiane, delle quali parlano gli storici, sieno due diverse od una sola persona* ..... » 69
NOTIZIE. — *Roma. Scavi nel cimitero di Callisto.* » 77
Cimitero di s. Agnese ..... » 80
Sicilia. Catacombe cristiane ..... » 82

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

IL PAVIMENTO DI SANTA MARIA IN CASTELLO DI CORNETO-TARQUINIA.

Nel passato anno trattai dei cristiani monumenti di Corneto-Tarquinia; e riservai ad uno speciale discorso le iscrizioni adoperate nel così detto *opus alexandrinum* della monumentale chiesa di santa Maria in Castello. È tempo, che adempia la promessa; e perchè il lettore abbia presente e chiaro intelletto del punto proposto, riassumo quanto ne scrissi nel volume citato a pag. 100. Dall'attenta ricerca e classificazione d'ogni lettera, d' ogni simbolo, d'ogni detrito segno delle pietre segate ed in varie figure tagliuzzate, per comporre i meandri di quel marmoreo pavimento, raccolsi i dati seguenti. Quei pezzi nella sola parte oggi superstite, che è appena la metà dell' intero, appartengono a più di centocinquanta iscrizioni; delle quali una etrusca, sei pagane latine dell'epoca imperiale, una tavola lusoria, il rimanente epitaffi antichi cristiani o di tipo e caratteri similissimi a quelli, che in tanta copia ci sono forniti dai cimiteri cristiani di Roma. Se da cotesti suburbani cimiteri o da quelli dell'antica Tarquinia provengano le predette iscrizioni, è quesito che promisi discutere, dopo registrata la somma del contenuto in sì minute reliquie. E prenunziai che l'importanza e lo svolgimento della questione non sarebbero state circoscritte al valore topografico di quelle epigrafi in relazione all'indagine dei primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia;

ma che assai più largo campo di discussione e di ricerche il proposto ragionamento ci avrebbe fatto percorrere. Quest'esordio valga ad allettare lo studioso lettore; ed a persuaderlo, che non sarà tempo poco utilmente speso l'arido esame di tante quisquilie epigrafiche, dal quale il presente discorso dovrà cominciare.

§ 1.

Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello.

Diciamo in primo luogo poche parole intorno alle lapidi profane; che ho detto essere una etrusca, sei latine, ed un frammento di tavola lusoria. — Dell'iscrizione etrusca e di due delle pagane latine ho già trattato nello scorso anno (p. 115-117), e dimostratane l'origine senza dubbio veruno tarquiniese. Delle altre quattro pagane tre sono sepolcrali, una votiva. Le prime tre non meritano speciale menzione: due sono ridotte a sì poche lettere, che nè anche un nome nei mutili marmi rimane; una è intera di Moschide serva, edita nel volume del Gudio p. 360, 1. Importante in se medesima e nelle relazioni sue topografiche col territorio tarquiniese sarebbe l'iscrizione votiva, se fossi in grado di supplirne con qualche certezza la parte perduta. Le lettere superstiti sono:

. . . OLOCI
. . . . . TIONIS
. . . . . LEXAN
. . . . . VRELI
. . . . . SETAVR
. . . . . .

Nella prima linea supplisco senza esitare *geni*O LOCI; e nella seconda ... *sta*TIONIS. In fatti un frammentino visto in questo pavimento dal Bormann, e da me non rinvenuto, fu da lui letto così:

G E N I
EI . ST Λ

E chiaro, che spetta all'epigrafe di che ragiono e ne completa le prime due linee; dimostrandocela veramente dedicata GENIO LOCI ET STATIONIS. A quale *stazione* itineraria, marittima, militare o civile restituiremo noi questa votiva memoria? Le lettere della seguente linea terza ci consigliano a cercare la *statio* d'un corpo appellato *a*LEXAN*drinus* o *a*LEXAN*drianus;* cioè o d'una delle legioni, coorti, ale dal nome di Severo Alessandro appellate Alessandriane, o di navi della flotta *Alexandrina*. La vicina spiaggia marittima coi suoi porti mi inviterebbe a leggere *genio loci et stationis classis Alexandrinae*. Ma le antiche iscrizioni di Civitavecchia ricordano molte navi della flotta di Miseno, alquante di quella di Ravenna, niuna mai d'altre flotte; e ancor meno della Alessandrina, che non è probabile abbia avuto speciale stazione in uno dei porti dell'Etruria marittima. In tanta incertezza del modo di supplire il mutilo titoletto votivo, niun partito posso trarre dalla sua topografica indicazione.

Il residuo di tavola lusoria consta delle lettere L V D E R *e*, spaziate come si conviene a questa classe di epigrafi; che furono composte sempre di tre linee, dodici lettere per linea, distribuite sei per parte con un cerchio o semicerchio in mezzo che le divide [1]. Siffatte *tabulae lusoriae* tanto sovente servirono nei

[1] Intorno a questa classe d'epigrafi aspettiamo il definitivo trattato del ch. P. Bruzza, che ne ha letto un saggio alla pontificia accademia di archeologia.

suburbani cimiteri a chiudere i loculi, che le romane catacombe ne sono la principale inesausta miniera. Un frammento adunque di questa classe sta quasi direi nel luogo suo in mezzo ai marmi di origine *cimiteriale,* dei quali mi accingo a rendere conto.

Questi sono tutti più o meno consunti: molti ridotti appena ad una, due o poche lettere e mezze lettere; parte delle quali con industre pazienza ho potuto riconnettere, gran parte no. La prima scelta, che in questa massa di minuzzoli faremo, sarà delle date certe consolari e cronologiche. E ne trovo quattro. In una pietruzza di marmo bigio segata in quadro discerno le seguenti assai detrite letterine di buone forme del secolo in circa terzo.

. . . . . SIII . . . . .
. . . . REDDE . . . .
. . . . . TMAXIMO
. C

Il nome MAXIMO in lettere più piccole delle superiori nella penultima linea dell'iscrizione, dopo il vocabolo REDDE*dit*, al quale certamente tenne dietro la nota del dì della morte, è per me residuo evidente della data consolare. Ma troppi consoli di questo cognome registrano i fasti del secolo terzo: le sole lettere . . . . T MAXIMO non bastano a determinare un anno preciso. Consoli ordinarii cognominati Massimi aprirono alle calende di Gennajo gli anni 207, 227, 232, 233, 234, 253, 256, 263, 286. Nel secolo quarto un solo Massimo console ordinario appare nel 327. Di Massimo tiranno nel 388 e dei Massimi consoli nel 433, 443, 523 niun conto tengo; stimando impossibile attribuire a sì tarda età le letterine del proposto frammento. In fatti il vocabolo REDDE*dit* assolutamente adoperato

in luogo di *decessit* e simili fu solenne nella cristiana epigrafia del secolo terzo; talchè allora bastò la sola iniziale R a significarlo [1]. Conchiudo, che la formola del lacero residuo di data: REDDE*dit* .... *kal.* (ovvero *nonas, idus*) *sep* T. MAXIMO *et* .... *co*S ovvero .... *e*T MAXIMO *co*S concorda con la paleografia del titoletto; e chiama uno dei citati Massimi consoli del secolo terzo, al più tardi quello del 327.

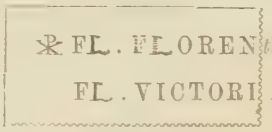
Del secolo quarto in queste pietre scorgo tre date di anni quasi senz'intervallo l'uno all'altro consecutivi. La pietra delineata nella tav. VII n. 7 dice *dep*(*osita*) *id*(*ibus* ....) *Pizita* .... *inno*(*cens*) .... *Fl*(*avio*) *Gratiano* .... Graziano Augusto tenne i fasci negli anni 366, 371, 374, 377, 380: essendo perita la cifra numerica del consolato, perito il nome del collega, è impossibile definire quale dei cinque citati anni sia quello preciso dell'epitafio di *Pizita*. Dell'anno 383 ravviso la data nelle appena visibili consunte cime di sole sei lettere: ΛVDΓΓT, *me-rob*AVDE ET *saturnino conss.* L' anno 384 è designato dalle lettere .... ICOMEDE, *Clearcho et r*ICOMEDE. Del secolo quinto e del sesto niuna data nè vestigio. Questa cronologica rivista sembra indicare, che le pietre cimiteriali adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello sieno delle epigrafiche famiglie del secolo terzo volgente al quarto: periodo di tempo, in che il rito della cristiana sepoltura sotterranea fu in pieno vigore. E veramente tutti gli altri dati, che mi studierò di raccogliere e dichiarare, con questo cronologico giudizio esattamente convengono. I miei lettori già conoscono il metodo di discernere e ravvisare i caratteri proprii dei successivi periodi della cristiana epigrafia. Più volte nel Bullettino ne ho dato saggio: applicando a casi speciali le regole e i canoni, che nei

[1] V. *Inscr. christ.* T. I a. 268; a. 290; a. 298: cf. p. 539, 540. Dell'intera formola *Deo reddidit spiritum, animam* ho trattato nel Bull. 1873 p. 149, 150.

maggiori volum. con ogni attenzione e cautela vengo formolando. Il caso presente è di natura assai minuta e fastidiosa: procederò in modi franchi e spediti, per alleviare il tedio dell'argomento. Prendiamo in primo luogo di mira il sistema dei simboli.

L'àncora, simbolo dell'evangelica speranza e forma dissimulata della croce di Cristo, è uno dei più antichi segni della cristiana epigrafia: nei suburbani cimiteri esso a poco a poco scompare verso la fine del secolo terzo. Qui un solo esempio ne trovo e lo do delineato nella tav. cit. n. 1. All'ancora è sovente associato il pesce, l'arcano geroglifico dell'ΙΧΘΥΣ (Gesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore): l'uso del quale mistico segno nei suburbani cimiteri dura poco più che quello dell' àncora. Nelle epigrafi di s. Maria in Castello come dell' àncora così del pesce scorgo un vestigio (tav. cit. n. 2). Le segrete immagini dell'età delle persecuzioni nel tripudio della pace costantiniana e del trionfo cedono il luogo alle più manifeste e vittoriose insegne del nome e della croce di Cristo. Nel gruppo d'epigrafi, che esaminiamo, novero sette ripetizioni del monogramma di Cristo della forma inalberata nel suo labaro da Costantino: una volta isolato in mezzo alla pietra così:

una volta nel mezzo dell'epitaffio greco di ΚΑCτως ΓΕΜελως (tav. cit. n. 4); ed in epitaffi latini nel modo seguente:



finalmente due volte in minuti frantumi, nei quali di niuna lettera rimane vestigio; settimo esempio è quello dell'insigne titolo di Euticio confessore già da me ampiamente illustrato (Bull. 1874 p. 101 e segg.). Della croce monogrammatica, il cui uso prevalente nei sepolcri del nostro suburbano è alquanto posteriore a quello del monogramma semplice costantiniano, qui trovo due soli esempi (tav. cit. n. 13, 15): ambedue accompagnati colle simboliche lettere A Ω, che dalla metà in circa del secolo quarto ogni dì più assidue compagne divennero del monogramma di Cristo. Della nuda croce, che dal secolo quinto in poi nei nostri monumenti predominò, qui nè anche un vestigio. La concordia di questo capo di osservazioni con le date positive sopra dichiarate non potrebbe essere più precisa nè più evidente.

Gli altri simboli graffiti su queste pietre sono principalmente uccelli con rami di palma o di ulivo (tav. cit. n. 5, 6, 15 e in cinque altri frantumi, che non giova delineare): una volta col ramoscello pendente a guisa di encarpo (tav. cit. n. 14). Queste immagini simboleggianti le anime disciolte dai corporei vincoli, volate alla promessa palma del premio eterno ed alla pace del paradiso, sono comunissime sui cristiani sepolcri dei primi secoli, e si mantennero fino al quinto ed al sesto: la loro presenza non dà indizio cronologico circoscritto a breve periodo di tempo. La botte delineata nel frammento tav. cit. n. 9 è nota nell'epigrafia cimiteriale del secolo terzo e del quarto; ma di

significato non ancor bene definito; e in molti casi, come nel presente, è incerto se sia della classe dei simboli religiosi o delle insegne d'arti e mestieri. Il mazzuolo e l'archipenzolo della pietra oblunga cimiteriale tav. cit. n. 3, sono certamente insegne e strumenti dell'arte professata dal defonto: non rari ne vediamo gli esempi nella Roma sotterranea. Un quadrupede fu visto da Monsig. Sensi in un frammento: io non l' ho potuto rinvenire nè certificarne la specie e il significato, sia allegorico, sia di allusione al nome del defonto; come più volte ci avviene di osservare e nei pagani epitaffi e nei cristiani cimiteriali [1].

Passati in rivista i simboli, diciamo della lingua, dello stile, delle formole epigrafiche. Le greche epigrafi nelle regioni dei suburbani cimiteri anteriori alla metà in circa del secolo terzo sogliono essere assai numerose; poi gradatamente ne diminuisce la proporzione numerica rispetto alle latine: finalmente nella prima metà del secolo quarto quasi scompajono. Qui di greche iscrizioni computo cinque soli esempi: uno pressochè intero (tav. cit. n. 16); uno ridotto alla sua metà (n. 4), uno visto dal solo Suarez e tanto male trascritto che ne cavo appena il nome ΦΗΛΙΞ, del resto nulla intendo [2]; due meschini frantumi di poche lettere. L' epigrafe greca quasi intera è incisa in una linea chiusa tra due anse a coda di rondine (*tabella securiclata*); e parmi una delle più antiche, forse la più antica, di tutto il gruppo che esaminiamo. È composta con la sola acclamazione ΖΗCHC (*vivas*) al defonto Cresto.

Niuna traccia di sì laconico stile, quasi niuna di siffatte acclamazioni nelle tante reliquie d' iscrizioni latine del pavimento di s. Maria in Castello. Il solo saluto *in pace* in questa famiglia di epigrafi fu frequente e solenne: e benchè sieno esse mutilatissime, pure ne ravviso almeno quindici esempi. Tre se

[1] V. Bull. 1873 pag. 67.
[2] Cod. Barb. XXXVIII, 100.

ne veggono nelle pietre delineate tav. cit. n. 8, 11, 12; uno nell'intera epigrafe della fanciulla Cleopatra già da me illustrata nel passato anno pag. 97, uno poco sopra (pag. 91); gli altri in frantumi più o meno mutili saranno in parte prodotti nel seguito del discorso, in parte negletti per la loro esiguità. In due di questi esempi l'*in pace* è costruito in modo, che s'avvicina all'antico stile delle acclamazioni. L'epitaffio di *Abundantius* (tav. cit. n. 8) termina così: *eum in pace* e si sottintenda *suscipiat Dominus*. Altrettanto dico del seguente frammento visto dal Suarez ed ai nostri giorni dal Mommsen, da me in vano cercato:

HELPIS VIR*ginio suo .... cum quo vixit an*
NOS[v] XV . . . . . .
TE IN PAC*e*.

In un altro pezzo parmi dover supplire e leggere: *dominus tecu*:

/S · TFCV

sic

Ed a cotesto affettuoso stile delle formole costruite col vocativo ed acclamatorie spetta anche il seguente frantume:

DVLCIS QVE
REMISISTI

Remittere filios, conjugem e simili nel linguaggio della cristiana epigrafia vale *relinquere*, lasciare dopo se nel mondo: ed è modo per lo più adoperato negli epitaffi delle madri, che lasciarono morendo figliuoli. Il marito adunque qui parla alla defonta consorte e dolente le dice: .... *dulcis qu(a)e remisisti (filium...* o *filios)*... Queste poche e poco arcaiche reminiscenze del vetusto stile acclamatorio, e viceversa l' uso ordinario e normale del solenne *in pace,* convengono al periodo della cristiana epigrafia, che cominciò verso la fine del secolo terzo e si svolse nel quarto.

Parimente normale e quasi costante è qui la registrazione degli anni della vita, del dì della morte o della deposizione del defonto: sovente dei nomi di coloro, che posero il titolo, dei vocaboli di parentela, degli epiteti d' affetto. In somma il severo laconismo contento del solo nome del defonto, per lo più in caso retto, tipo predominante nelle arcaiche regioni dei suburbani cimiteri pel corso di quasi due secoli, qui punto non regna. Un solo esempio ne trovo:

SABINA E SPES

Quale stile sia stato dominante nelle iscrizioni segate pel pavimento, di che ragioniamo, dagli esempi varii già citati, da quelli di tutta la tavola VII col n. 4 della tavola VIII, e dalla seguente serie d' altri 31 titoletti e loro frammenti sarà facile chiaramente comprendere. Le brevi avvertenze, che soggiungerò, chiariranno il punto in ogni parte: e porranno fine a quest'arido esame.

1

LEAE BENE
MERENTI QVE
VIXIT ANN·V·M·X
IN PACE ·

2

PRISCAE
vi.rit FILIAE AN VI
*dul*CISSI
mae

3

MERCVRI*us et ma*
XIMA MA·X*imo fili*
O BENE *merenti*..... [1]

4

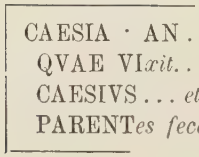
..... *r*VFINO FE\IO
*parentes f*ECERVNT

5

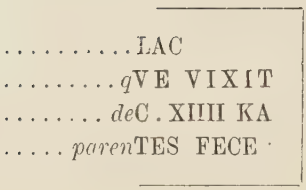
..... *et* ..... \IA
filio ..... QVI·VIX·AN*nos*
... *parentes*. FECERVN (sic)

[1] Il Suarez la vide nel secolo XVII: oggi è perita.

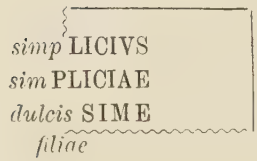
6


CAESIA · AN.....
QVAE VIxit.....
CAESIVS... et ....
PARENTes fecerunt

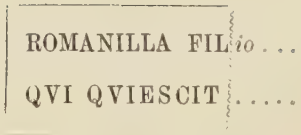
7


.....LAC
.....qVE VIXIT
..... deC . XIIII KA
..... parenTES FECE

8

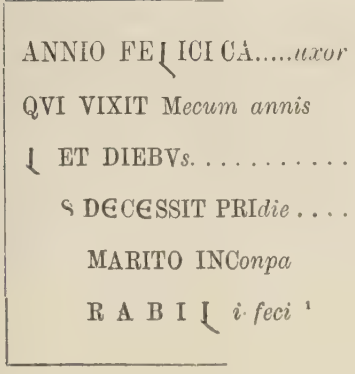

simpLICIVS
simPLICIAE
dulcis SIME
filiae

9


ROMANILLA FILio...
QVI QVIESCIT.....

10

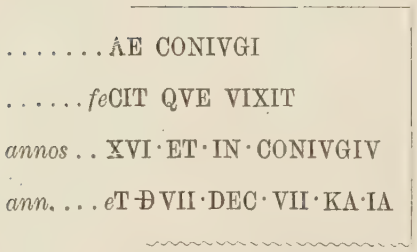
11



12

[1] Quest'epigrafe è segata in due pezzi l'uno dall'altro discosti.

13



. . . . . AE CONIVGI
. . . . . *fe*CIT QVE VIXIT
annos . . XVI · ET · IN · CONIVGIV
ann. . . . *e*T Ð VII · DEC · VII · KA · IA

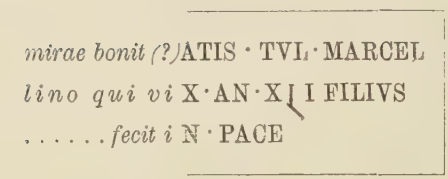
14

. . . . . *conjugi* CARISIMÀ*e* . . . . .
. . . . . *fecit* CVM QVA V*ixit* . . .
IN *pace*

15

. . . ANTVSAE CON*iugi*. . . .
*vict*ORINIANVS C. . . . .

16

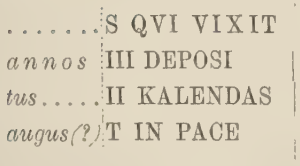


*mirae bonit (?)*ATIS · TVL · MARCEL
lino qui vi X · AN · XI I FILIVS
. . . . . *fecit i* N · PACE

17

filii f ECER · ELL*adio patri qui vixit*
annos pl M · LXXXV · . . . . . .
. . . *i*N *Pace*

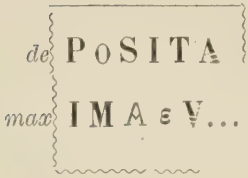
18


.....S QVI VIXIT
annos III DEPOSI
tus.....II KALENDAS
augus(?)T IN PACE

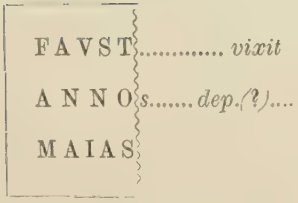
19

VII IDVS MAIAs
DEP · FAVSTINA

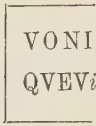
20


de PoSITA
max IMAεV...

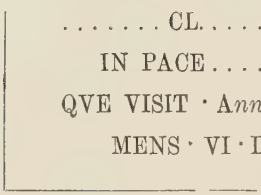
21


FAVST..... vixit
ANNOs.....dep.(?)....
MAIAS

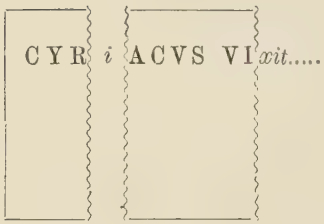
22


VONI*fatia*.....
QVEV*ixit annos*....

23


. . . . . CL. . . . . .
IN PACE . . . . . .
QVE VISIT · A*nnos* . . .
MENS · VI · D*ies* . .

24


CYR*i* ACVS VI*xit*.....

25

*aur*ELIANICOSTR*ata*
.....LAPIVSNINV*s* [1]
.....*k*ALENDAS · D*ecembres*
. . . . . TITA . . . . . .

[1] Le lettere sono tutte consunte; forse · · · LARIVS, · · · EARIVS: non so leggere e supplire con certezza questo gentilizio.

26

BELLINA IN PACE

27

LOCVS SVSANNE

28

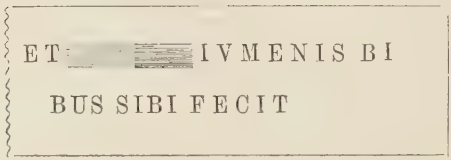
LOCVS FAV*st*.....

29

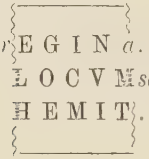
.....*sc*VIBO · FECIT

[1] Questi due frammenti di grandi lettere, sono l'uno all'altro vicini: se appartengano allo stesso epitafio è incerto.

30



31



Ommetto i minuti frantumi di poche lettere; nelle quali però, come in questi, appajono le vestigia dei vocaboli e delle note indicanti gli anni della vita e della durata del matrimonio, il giorno della morte o della deposizione, il saluto *in pace,* la menzione dei gradi diversi di parentela, gli epiteti *benemerenti, dulcissimo*; in fine, per registrare tutto con scrupolosa diligenza, i seguenti residui di nomi: HILAR..., IANVA..., FELICIAN..., FL...

Se dalle citate iscrizioni è manifesto, che nella famiglia o famiglie, alle quali esse appartengono, non predominava il rigoroso laconismo, il classico stile, la frequente grecità del più antico periodo della cristiana epigrafia; egli è del pari evidente, che nè anche agli ultimi periodi di quella epigrafia la somma di questo gruppo conviene. Qui non una volta il normale prin-

[1] Lettere quasi al tutto consunte; molte nella prima linea incerte.

cipio degli epitaffi del secolo quinto e del sesto *hic requiescit,* non qualsivoglia altro modo o segno proprio di quell'età. Il medesimo vocabolo *depositus, depositio,* nell' ecclesiastico linguaggio tanto solenne per registrare il dì della sepoltura e di sua commemorazione, qui è alternato col *decessit* (vedi sopra n. 7, 11, 13), col *quiescit* (n. 9), col *reddidit* (pag. 88); come nella serie delle lapidi di data certa dalla seconda metà del secolo terzo alla prima del quarto osserviamo. L' esame della nomenclatura ci conduce al medesimo punto: i gentilizi premessi ai cognomi nella cimiteriale epigrafia verso la fine del secolo terzo e i primi decennii del quarto divengono rari e ne prevale poi la desuetudine, eccetto il *Fl(avius).* Qui il cognome è generalmente solo; ma non mancano esempi del premesso gentilizio: oltre i Flavii, trovo *Bebio Secundino* (tav. VIII n. 4), *Caesia An...* (sopra n. 6), *Annio Felici* (n. 11), *Aur. Ca...* (n. 12), *Tul. Marcel...* (n. 16), *(Aur)elia Nicostr(ata)* (n. 25), *Aelia Silvina* (Bull. 1874 p. 98), Κασ(σιος?) Γεμ... (tav. VII n. 4). La paleografia non presenta i caratteri proprii del secolo quinto e del sesto; eccetto forse il n. 20 di grandi e rozze lettere (frammento di ampia lastra, che non pare di loculo sotterraneo), eccetto anche il n. 31 di tutti il più rozzo. Quivi è fatta menzione d' un *locus emptus:* e siffatte compre e vendite di sepolcri nei cimiteri suburbani vennero in uso circa la fine del secolo quarto e nella seguente età. Anche il *se vivo fecit* (n. 29), *bibus (vivus) sibi fecit* (n. 30) sono formole più frequenti nelle sotterranee gallerie del secolo quarto che nelle anteriori: e poco diverso è il caso dei titoletti concepiti col semplice *locus* premesso al nome del proprietario in genitivo, come qui *locus Susannae* (n. 27), *locus Fau...* (n. 28), *locus Emiliani* (tav. VII n. 10). In somma la massa principale e la quasi totalità di queste iscrizioni sembra tolta da loculi e sepolcri di sotterranee gallerie del secolo terzo cadente e del quarto.

§ II.

Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia.

L' esame compiuto nel capo precedente è stato fatto applicando alle epigrafi di s. Maria in Castello le regole e le osservazioni formolate e dedotte dallo studio e dall' esperienza dell' epigrafia cimiteriale romana. Quelle regole e quelle osservazioni hanno quadrato esattamente al caso; e trovato in esso applicazione facile, ovvia, senz' ombra di varietà. Il fatto è notabile: imperocchè la scienza della cristiana epigrafia ci insegna la sua generale uniformità essere però variata da alcune formole e da note più o meno speciali e distintive di ciascuna regione e talvolta anche delle singole chiese e città. Così Ostia, la prima tra le chiese suburbicarie ed a Roma vicinissima, nelle epigrafi anteriori alla seconda metà in circa del secolo quarto ed al quinto ha la sua quasi propria e caratteristica formola, che le differenzia dalle romane. Gli epitaffi cristiani ostiensi dei primi secoli quasi tutti, o almeno il loro massimo numero, prediligono la formola HIC DORMIT, HIC DORMIVNT, sovente segnata in modo assoluto in cima o a piè del titolo, talvolta accompagnata dall' *in pace*. Cotesta specialità già notata dagli epigrafisti [1], e la cui evidenza meglio spicca nella raccolta completa delle cristiane epigrafi di Ostia, fu imitata, benchè con minore costanza e in modo meno assoluto, nei cimiteri dei fedeli lungo la linea marittima e la via Aurelia, almeno fino a *Centumcellae,* l'odierna Civitavecchia. Nelle antiche

[1] V. Le Blant, *Manuel d'épigraphie chrét.* p. 79.

cristiane iscrizioni di Porto Romano, chiesa contigua e sorella dell' Ostiense, predomina la bella formola *in Deo, in Domino, vivas, vivant,* in greco ed in latino [1]: ma dell' *hic dormit, dormit in pace* quivi non mancano gli esempi, benchè meno frequenti e d'uso meno solenne che in Ostia. Seguono lungo il tratto prefinito le antiche sedi suburbicarie di *Lorium* e di S. Rufina, e poi le diocesi di Cere e di *Centumcellae* (Civitavecchia) confinanti e quasi congiunte con quella dell' antica Tarquinia odierna Corneto. Appena poche tracce rimangono dei cristiani sepolcreti e degli insigni monumenti e santuarii dei martiri delle chiese un dì tanto illustri della descritta regione. Quelle poche tracce però bastano ad insegnarci, che l'uso speciale della formola epigrafica ostiense si propagò lungo la via Aurelia e la costa marittima fino almeno a *Centumcellae.* Di *Lorium* conosco tre sole iscrizioni cristiane, una greca due latine trovate nel 1824: le latine hanno ambedue il *dormit in pace* studiosamente aggiunto dopo le più consuete formole, come chiusa finale richiesta dall'uso e dallo stile epigrafico del luogo. Stimo utile riferire ambedue gli esempi [2].

TVRTVRЄ COIVGI QVI
RIACVS FECIT BЄNЄME
RENTI QVЄ VICXIT MЄ
CVM ANNIS IIII MЄNNS
ES · X RECESSIT · ANNOR
VM XVII DORMIT IN PA

[1] Bull. 1866 p. 40, 41.

[2] Ambedue furono stampate dall' Amati nel Giorn. Arcad. T. XXIV p. 96, 97; e dal Cardinali, Diplomi militari p. 253: la seconda anche dal sig. Barone P. E. Visconti, Iscr. di casa Cancellieri p. 22: cf. Cardinali, Memorie romane d' antichità e belle arti T. III p. 78. Io le do secondo le copie autografe dell' Amati nei suoi taccuini epigrafici conservati nella Vaticana.

☧ ATH · ENIVS AVGVSTINVS VIXIT
ANOS TRIGINTA ET QVINQVE
EGO KANDIDA MARTA FECI VIR
DEP. GINIO MEO CVM QVO · VIXI AN·XIIII
XV. K. MAI . DOR
IN PACE

A s. Rufina, ossia Selva Candida, il Volpi ed il Lupi attribuirono le cristiane iscrizioni conservate in Torrimpietra nel palazzo dei Falconieri [1]. Sono in tutto sei latine; tre edite dal Lupi (l. c.); le tre seguenti inedite, trascrittemi dall' ottimo amico sig. D. Benedetto Ricci.

BALERIVS

FABIVS
IN PACE
☧

FAVSTO FILIO
AMBROSIA MATER

[1] V. Lupi, *Epit. s. Severae* p. 71, 133: dal Lupi il Muratori, *Thes. inscr.* p. 1904, 6; 1914, 7; 1942, 8.

Niuna delle citate sei iscrizioni è fornita del vocabolo *dormit*; secondo la norma, di che ragiono. Or bene l'apparente contradizione conferma la regola. Quelle sei iscrizioni non sono, come il Volpi ed il Lupi credettero, indigene della diocesi di Santa Rufina: esse vengono dai cimiteri romani, e ne do testimone il Boldetti, che due di quelle trasse in luce dai cimiteri di s. Ippolito presso la via tiburtina e di Elena presso la labicana [1].

Di Cere e del territorio dei Ceriti niuna iscrizione ci è pervenuta senza dubbio cristiana. Non così di *Centumcellae*, Civitavecchia. Quattro cristiani epitaffi di cotesta città sono già noti agli epigrafisti: primo a vedere la luce fu quello d'un *nauclerus*, oggi perduto ed era concepito così [2]:

hic REQVIESCIT IN PA*ce*
..... VS NAVCLERVS QV*i*
*vix. a*NN LXX DEP · EIVS · IIII · I*dus*
*ma*RTIAS ☧

Tre sono conservati nel palazzo del preside; dei quali due hanno le date consolari degli anni 516 e 557; e ne ho pubblicato esatti disegni nel tomo I delle *Inscr. Christ.* n. 963, 1093. Ambedue, come il precedente, sono concepiti con la formola *hic requiescit in pace*. Di non dissimile stile, paleografia del secolo VI, ma senza nota dell'anno, è quello di *Lelleus magister ludi* conservato nel predetto palazzo e dato alle stampe dal mio illustre collega sig. E. Le Blant [3]. A questa breve serie ne ag-

[1] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 413, 486.

[2] Fu trovato presso la piazza di s. Francesco e dal medico Torraca edito nelle Novelle letterarie del Lami in Firenze a. 1769 p. 665. Io ne ho trascritto la copia autografa del medesimo Torraca conservata nella Vaticana.

[3] *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 481.

giungo io uno inedito e di singolare dettato; estratto nel 1852 dal bacino della Darsena; poi miseramente perito. Per ventura ne rimane nelle mie carte l'impronta, dalla quale è tratto il disegno tav. VIII, n. 2; eccone la lettura: *hic requiescit in pace Apollonius vixit plus minus annos LXX et cum uxure* (uxore) *sua Dulcaia annos XL et defunctus est ipsas kalendas Maias: item pos(t) morte(m) ipsius mortua est nepus ejus nomine Pascasia et XVIII* (annorum) *reposita est supra pectum abunculo* (avunculo) *suo in pace, et cum marito suo vixit mensis nove(m) qui* (quae) *demisit* (reliquit) *luctum sempiternum patri vel matri et ab(iae).* La croce in principio dell'epitaffio, tutto il suo stile, la particella *vel* in luogo di *et* sono in complesso segni manifesti di età non più antica del secolo sesto. Novissima è la formola *reposita est super pectum* (pectus) *abunculo suo* (avunculi sui). Essa non è contraria all'antichissimo rito della cristiana sepoltura, che aveva in orrore il sovrapporre cadavere a cadavere. La diciottenne giovanetta morta poco dopo lo zio, nel nono mese del matrimonio, fu nel sepolcro composta col capo sul petto di lui, per pietosa cura del vedovo marito, dei genitori, dell'avola tutti concordi nel medesimo *lutto sempiterno;* e ciò si volle notato nell'epitaffio. Sì delicato pensiero ed ufficio di dolce affetto è l'opposto dell'irriverente accumulamento di corpi nella medesima tomba: del quale ebbero tanto orrore i primitivi fedeli, che correva fra loro negli esordii del secolo terzo il racconto essersi un cadavere spontaneamente mosso e ristretto in un angolo della nicchia perchè un altro corpo non gli fosse sovrapposto [1]. Ma dal breve episodio, al quale ci ha invitati il singolare epitaffio di Apollonio e di Pascasia, torniamo al punto del nostro tema e discorso.

Questa serie di titoli sepolcrali centumcellensi è del secolo in circa sesto: nè in sì tarda età dobbiamo cercare la vetusta

[1] Tertull. *Apolog.* c. 37: vedi Roma sott. T. I pag. 84.

formola *dormit, dormit in pace.* Ma di questa formola nei primi secoli propagata da Ostia a Porto ed a Lorio troveremo gli esempi anche negli antichi cimiteri delle altre prossime chiese della via Aurelia e della costa marittima, se per escavazioni o sagaci ricerche ne sarà fatta, come spero, dagli amatori di sì belli studi la desiderata scoperta. Me ne dà sicuro pegno l'iscrizione che pubblico nella tav. VIII n. 3. È stata rinvenuta nella vigna dei signori Guglielmotti *alle Ripe* presso l'oratorio dedicato a s. Francesco di Paola, un quarto di miglio in circa fuori dell' odierna Civitavecchia. Dice: *Julia Apronia quae vixit annos aetatis XXX et in matrimonio annos XVI dormit in pace.* Il gentilizio premesso al cognome o, per dir meglio, i due gentilizi; la semplicità del dettato; il finale *dormit in pace* sono note caratteristiche evidenti della molta anteriorità di cotesto epitafio alla serie dei cinque sopra allegati. Il titolo sepolcrale di Giulia Apronia è del secolo terzo o della prima metà del quarto; è il più antico monumento superstite dei Cristiani di *Centumcellae*, forse è indizio del luogo ove fu il primitivo loro cimitero. Esso basta ad indicarci, che l'uso della formola ostiense nella primitiva cristiana epigrafia di questa regione si propagò oltre Lorio, oltre Selva Candida e Cere, fino a *Centumcellae*, fin quasi alle porte dell' antica Tarquinia.

Dopo questo ragionamento, chi non prenderà meraviglia dall'osservare, che nè anche un solo vestigio appare del *dormit* nelle reliquie delle cento quaranta e più cimiteriali pietre, adoperate a lastricare il pavimento di s. Maria in Castello? Quivi nè il *dormit* nè alcun altro vocabolo o segno d'uso speciale e locale. Eccetto il titolo d'*Euticius confessor*, che nel passato anno ho dimostrato essere nel suo genere unico, tutto il rimanente esattamente e in ogni menoma particolarità è conforme all'epigrafia cimiteriale romana; con la quale quel gruppo di lapidi ha comune l'aria vorrei dir di famiglia. L'osservazione proposta non è vana sottigliezza, non fallace apparenza: e ci si offrirà

spontanea la soluzione del problema, dopo esaminata e dichiarata la storia artistica e tecnica di quel pavimento ; che molta luce spanderà su tutti i simili lavori del così detto *opus alexandrinum.*

§. III.

Del così detto OPUS ALEXANDRINUM, e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello.

Il pavimento, di che ragioniamo, è d'opera tessellata marmorea, segnatamente di porfidi e serpentini commessi a piccoli scacchi entro fasce di marmi bianchi e bigi, a quadri e cerchi, meandri ed avvolgimenti diversi, con centri di grandi e minori lastre circolari nel medio evo appellate *rotae.* Quest'opera è volgarmente detta *alessandrina* [1], per l'autorità di Lampridio, che nella vita di Alessandro Severo c. 25 scrisse l'*opus alexandrinum* da quel principe fatto eseguire nel Palatino essere stato un commesso di due marmi, il *porphyreticum* ed il *lacaedemonium*, il porfido cioè ed il serpentino. Qualunque sia stata la vera indole dell'*opus alexandrinum* di Lampridio (di che ora non voglio disputare), certo è che esso fu assai diverso da quello, cui oggi sogliamo applicarne il nome. La minuta opera tessellata e quasi di mosaico, che adorna i pavimenti delle basiliche e chiese di Roma e d'altre parti d'Italia, massime però delle antiche province a Roma limitrofe, la Tuscia, la Valeria e la Campania, non è apparsa giammai nè anche in meschina reliquia sia nel Palatino, sia in altri edifici romani del-

[1] V. Reusens, *Elémens d'archéologie chrét.* T. I p. 188: Aus'm Weerth, *Der Mosaikboden in S.t Gereon zu Cöln.* Bonn 1873 p. 9 e segg.

l' età imperiale. Anzi nelle medesime basiliche e chiese cristiane i saggi superstiti di pavimenti senza dubbio anteriori al secolo in circa decimo sono di stile più largo e di disegno e lavoro assai diversi da quelli del così detto *opus alexandrinum* comune, di che abbiamo sotto gli occhi tanti esemplari certi dei secoli XII e seguenti fino ai principii del XVI. Intorno a questo argomento ed alla differenza tra lo stile decorativo dell'*opus tessellatum* dei pavimenti più antichi e quello dei posteriori in circa al mille dovrò trattare con qualche maggior cura nel testo, che accompagna le tavole cromolitografiche dei musaici delle chiese di Roma con saggi dei pavimenti. All' uopo presente basta il cenno dato e la seguente avvertenza. I pavimenti simili a quello di s. Maria in Castello appartengono all'arte ed alla scuola dei maestri architetti e marmorari-musaicisti romani del secolo XII e seguenti; il cui principale fiorire è attribuito a merito della famiglia, che oggi chiamiamo dei Cosmati; e perciò il ch. prof. Camillo Boito ha proposto di appellare quella scuola l'architettura Cosmatesca [1]. Evidente è l'unità dell'arte e dello stile di siffatta opera tessellata dei pavimenti, con le parti architettoniche sculte in marmo e ingemmate e fasciate d'opera tessellata di musaico in porfidi e serpentini con luci d'oro e di smalti. Cotesto novello tipo di leggiadria e splendore nel secolo XII ringiovanì le vetuste basiliche e le severe mura dei monasteri; adornando a gara ciborii, cori, amboni, sepolcri, portici, chiostri ed ogni accessorio dei sacri edifici.

All'artistica evidenza, che a questo tipo e stile spettino i pavimenti della così detta opera alessandrina pone il suggello la testimonianza positiva delle iscrizioni; che ci insegnano fatti quei pavimenti dai medesimi artisti, che furono i maestri dell'architettura e scultura ed opera di musaico cosmatesca. No-

[1] Boito, L'architettura cosmatesca, Milano 1860 (estratto dal Giorn. Ing. Arch. ed Agron. anno VIII).

tissime sono quelle di Anagni nei pavimenti della cattedrale, fatto circa il 1224 dal *magister Cosmas*, e della cripta di s. Magno nel 1231 dal medesimo maestro coi suoi figliuoli Luca e Giovanni. Un più antico ed inedito documento epigrafico d'un simile lavoro sarà da me prodotto nel seguito del discorso.

Premesse queste nozioni, discutiamo accuratamente le memorie degli artisti, che lavorarono nell'edificio di s. Maria in Castello. Non m'accingo a trattare sotto ogni aspetto del monumento, nè a riprodurne tutte le storiche epigrafi. Il tema è di piena spettanza del medio evo. Io lo svolgo precipuamente nella parte che concerne gli artisti; sì per l'attinenza del fatto loro col quesito sull'origine e patria delle antiche iscrizioni sopra riferite; come anche per l'importanza generale dell'argomento nella storia delle arti e dei monumenti di Roma cristiana.

Carlo Promis d'illustre ed a me carissima memoria raccolse le « notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani « dal X al XV secolo » (Torino 1836). Il suo lavoro benchè imperfetto, come avviene nei primi abbozzi, e perciò ragionevolmente emendato in più luoghi da coloro che trattarono di poi alcuna parte dello stesso tema, è tuttavia fino ad oggi il più copioso apparato che abbiamo alle stampe intorno all'oscuro argomento. Di s. Maria in Castello egli dice, che è una delle chiese d'Italia più importanti nella storia delle arti: « sì per « la distribuzione della pianta, che per la cupola (ora rovinata « dal terremoto), che vuolsi sia stata la prima innalzata nel- « l'Italia inferiore; e per la quantità d'iscrizioni artistiche, non « essendovi quasi parte alcuna sulla quale non si legga il nome « di chi la operò ». I cenni del Promis intorno agli artisti che lavorarono in quest'insigne edificio, i loro nomi, gli anni non sono stati ancora chiamati a novello nome e revisione; e pur ve n'è stretta necessità. L'illustre scrittore, la cui attenta diligenza fu d'ordinario pari alla dottrina e sagacia, nel caso presente per la fretta del viaggiare, o forse ingannato da copie

inesatte dategli da altri, cadde in errori non lievi; che per l'autorità di lui sono ripetuti negli scritti di storia delle arti italiane e medievali.

La prima pietra dell'insigne edificio fu posta nel natale di Cristo dell'anno 1121: l'anno seguente il prete Guidone priore della novella chiesa ne fé scolpire in marmo la memoria. L'esemplare datone in luce dal Promis l. c. p. 5 è difettoso: ma la pietra non parla dell'architetto nè dei marmorarii; perciò al mio tema basta averne registrato la data. Con questa però parve al Promis essere in aperta contraddizione la data del ciborio dell'altare; che egli lesse ed interpretò dell'anno 1060, e registra i nomi degli artefici. Laonde suppose, che quel ciborio da più antica chiesa alla novella fosse stato trasferito. La difficoltà di conciliare le due date viene da errore di loro lettura ed interpretazione; vedremo a suo tempo, che quel ciborio è dell'anno non 1060 ma 1168. Del rimanente è certo, che una chiesa di S. Maria preesistette circa il luogo medesimo, ove poi la magnifica fabbrica fu cominciata nel 1121. Un documento dell'anno 1111 ricorda la *ripa ecclesiae S. Mariae in Castello Corgnito* [1]; ed in fatti la chiesa sorge sulla sponda di alta ripa. Non descriverò la sua architettura a tre navi sorrette da pilastri ed archi e coronate nel mezzo dalla cupola ellittica rovinata pel terremoto del 1819: ciò non è del presente argomento. Ma non ommetterò di dire chi fu l'ignoto architetto od almeno direttore dell'edificio. Questa lode compete ad un prete del luogo di nome Giorgio, che al prete Panvino, divenuto dopo Guido priore della chiesa, offerì aiuto di danaro e d'ingegno; e del novello tempio diè il concetto e la dote. Ciò chiaramente significa l'iscrizione, dal Promis non osservata, in esametri

[1] Torriozzi, Storia di Toscanella p. 48. Debbo al sig. Domenico Annovazzi di Civitavecchia, attento raccoglitore delle memorie di storia patria, questa indicazione ed alcuni altri cenni: di che gli rendo pubbliche grazie.

rimati leonini incisi sull'architrave della porta. Il quale fu tutto incrostato di musaici con tre dischi, uno nel mezzo, gli altri alle due estremità. L'iscrizione corre lungo la fascia rettilinea superiore e l' inferiore ; e questo spazio non bastando, la fine del penultimo verso e tutto l'ultimo furono incisi in giro sulla fascia circolare che cinge il disco presso l'angolo destro a chi guarda. Trascrivo i predetti versi in corsivo ed ortografia comune, non avendone nelle mie carte un disegno : e ne chieggo scusa agli epigrafisti, che giustamente riprovano questo modo di dare alle stampe i testi lapidarii.

Hic aditus valvae Mariae virginis almae
Dum sic splendescit millenus circulus exit
Et cum centenis teneas tres bisque vicenis
Tumque prioratus Panvinum (sic) *sede locatus.*
Iste Deo carus meritis et nomine clarus
Insignis vitae vixit sine crimine rite
Ad laudem Christi studuit sua moenia sisti
Adjuvat hunc factis venerandus praesbyter actis
Non piguit sensum Georgius et dare censum.

Dai recitati versi è facile intendere, che nell' anno 1143 furono *splendidamente* adornate le porte *(valvae)* del tempio cominciato 22 anni prima; la cui fabbrica *(moenia)* fu eseguita e compiuta per cura di Panvino priore della chiesa, coadiuvato dall'attiva operosità *(factis, actis)* del prete Giorgio, il quale diè *sensum et censum*. I due esametri, che parlano di cotesto Giorgio, furono ripetuti lungo lo stipite laterale sinistro della porta; e per maggiore chiarezza ne rettifico la costruzione grammaticale intralciata ed errata, secondo il vizio più o meno comune ai latini verseggiatori del secolo XII tiranneggiati dalla rima leonina: *adiuvat hunc venerandus presbyter Georgius factis, actis (quem) non piguit dare sensum et censum.* Il voca-

bolo *sensum* prescelto per fare rima con *censum* qui non può significare altro, che il disegno o la direzione dell'opera. Non è strano, che un prete nel secolo XII sia stato architetto: monaci e preti ed anche prelati d' alta dignità in quei tempi non isdegnarono di dare opera all' architettura e ad altre nobili arti in servigio delle chiese e dei monasteri [1]. E che l'edificio sia stato architettato dal prete Giorgio, lo conferma anche la distribuzione delle altre epigrafi degli artisti del tempio. Quelle dei marmorarii romani sono tutte incise sulle varie parti marmoree della decorazione. Il corpo della fabbrica è in pietra locale, con capitelli e decorazioni di rozza scultura nella medesima pietra: i marmorarii romani non se ne arrogano il vanto. La lode della direzione architettonica del vasto edificio *(moenia)* rimane libera al prete Giorgio; il quale *factis, actis dedit sensum et censum.*

L'edificio non fu eretto a sole cure e spese private dei preti Giorgio e Panvino; ma a pubblico nome del popolo di Corneto. Lo testificano quattro versi lungo lo stipite laterale destro; incisi in colonna parallela a quella dei versi commemoranti le reliquie dei martiri collocate nel tempio; dei quali ho ragionato nel passato anno p. 93 e segg. L'epigrafe dice:

[1] Anche un cardinale della romana chiesa, prima abbate di s. Paolo, Pietro di Capua architettò e cominciò a scolpire di sua mano la decorazione marmorea del chiostro celeberrimo di quel monastero. *Hoc opus arte sua quem Rom(a)e cardo beavit - Natus de Capua Petrus olim primitiavit.* Comunque si voglia torturare il dibattuto senso di questi versi scritti a lettere di musaico nel fregio del chiostro di s. Paolo, riuscirà sempre infelice il tentativo di negare che dicano ciò che il significato ordinario delle parole dice; il cardinale Pietro di Capua avere *olim* cominciato l'*opus* di quel chiostro *arte sua.* Oggi nel musaico è scritto ROMA; e questa lezione, asserita vera ed originale (v. Promis l. c. p. 24), contribuisce ad oscurare il senso del passo controverso. Ma l' iscrizione è stata da mano moderna restaurata; e nel passato secolo si leggeva ROME non ROMA (vedi Galletti. Capena p. 46).

Il senso dei quattro esametri sembra sospeso: ma l'epigrafe è intera ed ampio spazio vuoto rimane lungo lo stipite dopo le ultime lettere. Si legga e divida il periodo così: *Virgo tuam prolem rogita depellere molem, vulgus ut hoc l(a)etum Corneti jure quietum det jugiter votum:* poi comincia la seconda parte del periodo, e si costruisca: *et templum, hoc quod tua laude parat sine fraude, vigeat sibi*[1] *crimine lotum.* L'erezione dell'insigne novello tempio in luogo dell'antica *ecclesia s. Maria in Castello Corgnito*, fatta a pubbliche spese, coincide col tempo del grande rinnovamento dei comuni d'Italia. Allora anche il *Castellum turris de Corgnito* del secolo nono [2], ai tempi della contessa Matilde divenuto città di qualche importanza *Castrum* e *Castellum quod nominatur civitas de Corgnito* [3], si costituì in comune coi suoi consoli [4]. La facciata medesima della nobile chiesa, che illustro, è monumentale documento di sì importante fatto politico. Eccone la prova.

L'architrave e le laterali cornici della porta furono adornate con mosaici d'oro e di smalti, oggi derubati. Alla ricca cornice sono addossate due colonne; tutto è chiuso da un'ampia fascia marmorea terminata in grande arco, intarsiata di porfidi e di serpentini, come nel così detto *opus alexandrinum* dei pavimenti. Al fulgore di quell'iride d'oro e di smalti allude lo *splendescit* del secondo esametro inciso sull'architrave. Il Promis, che della metrica epigrafe non fa motto, notò alcuni nomi nell'orlo del disco presso l'angolo

[1] Nel latino medievale è volgatissimo l'abuso del *sibi* in luogo di *illi:* qui il *sibi* (illi) si riferisce a *tuam prolem*, cioè a Cristo.

[2] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. I p. 152; T. II p. 97.

[3] *Reg. Farf.* n. 1054 anno 1080.

[4] V. Muratori, *Antiq. med. aev.* T. IV p. 36 e segg.

sinistro di quell'architrave. Li lesse così: RANIERI · IOHS · PERVSINVS; e li credette « dell'artefice Ranieri Giovanni o figlio di Giovanni da Perugia ». Se ciò fosse vero, il primo nome di artefice, che ci viene innanzi, sarebbe d'un marmorario non romano, ma perugino. Il fatto però non sussiste; e quei nomi sono d'assai maggiore importanza. Nelle fasce circolari dei dischi di musaico fu continuata, come ho già detto, l'epigrafe metrica dell'anno 1143. Nel disco di mezzo e nell'ultimo a sinistra in nessi e gruppi di lettere difficili a deciferare si legge:

Iussit hoc aurari Corneti consuquelatus
Scilicet Andreas Ranieri Ioannes Petrus idem

Non mi fa meraviglia, che il Promis abbia notato i soli ultimi nomi e in modo tanto fallace. Le lettere sono minute, complicate; dalla piana terra male si discernono; ho dovuto salire sopra una scala per certificarne la lezione. La quale dice, che il *consolato* di Corneto ordinò quello splendido adornamento di dorati musaici, *jussit aurari:* e che i consoli erano Andrea di Ranieri, Giovanni e Pietro *idem* cioè anch'essi di Ranieri. Così se ne va in fumo il Ranieri perugino marmorario ed artista di scuola cosmatesca. Corneto ordinatosi a comune istituì, come tante altre città d'Italia, il governo dei consoli: e nell'anno 1144, immediatamente seguente a quello dell'iscrizione da me prodotta, consoli e popolo di Corneto fecero atto di obbedienza al papa Lucio II [1]. I consoli nominati nell'atto sono diversi da quelli dell'iscrizione: nè è da stupirne, molteplice e vario essendo stato il numero di siffatti magistrati nei comuni d'Italia, frequente ed in molte città annuale il loro rinnovamento. I consoli Andrea, Giovanni e Pietro sembrano tutti figliuoli del medesimo Ranieri; nome allora volgatissimo nella Tuscia. In Vi-

[1] V. Muratori, l. c. Theiner, *Codex diplom. dominii temp.* T. I p. 14.

terbo abbiamo memoria del 1099, che dice *edificatores Rainerius Mincio et Petrus*[1]: in Corneto nel 1111 è nominato un *Raynerius Gerzonis*[2]: nè citerò persone più illustri, come il Ranieri *Tusciae dux et Marchio*, nel cui stato con tutto il *comitatus Tuscaniensis* era Corneto nei principii del secolo XI.

Tolti al novero degli artisti marmorarii e rivendicati a quello dei consoli di Corneto i nomi predetti, non perciò rimarrà priva d'artistica memoria la facciata di s. Maria in Castello. Nel grande arco della cornice, che sormonta la porta, sono incise a semicerchio in due linee le lettere seguenti dal Promis non osservate:

RANuCII PETRVSLλ[illegible]DVω N[illegible] OCMATEωERuS
ISTuD OPuS MIRE STRuXIT QVOQ[illegible]E FECIT OPIME

Il Suarez le vide ed assai male trascrisse (cod. Barb. XXXVIII, 100): la sua copia però giova a certificare, che le lettere ultime d'ambedue le linee, ora supplite da mano moderna, sono conformi a quelle, che si leggevano due e più secoli indietro. L'epigrafe dice:

Ranucii Petrus lapidum non dogmate merus
Istud opus mire struxit quoque fecit opime.

Pietro figliuolo di Ranucio *lapidum dogmate non merus*, cioè dell'arte marmoraria non ignaro, che fece *le mirabili* opere della facciata di s. Maria in Castello, fino ad oggi era sconosciuto. Un *magister Petrus* fece nel 1197 il bell'ambone di s. Vittorino in Amiterno[3] e lavorò anche in Alba Fucente[4]: ma egli si

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 115.
[2] *Regestum Farfense* ms. n. 80.
[3] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 30, Promis, l. c. p. 11.
[4] Promis, Antichità di Alba Fucense p. 227, e l. c. p. 12.

appella PETRVS AMABIL., e perciò sembra figliuolo d'un *Amabilis* non d'un Ranucio. Della patria romana di *Petrus Ranucii* punto non dubito: eccone la prova. Sopra la nobile porta e il suo arco regna la fenestra principale a doppio arco marmoreo retto da colonnina nel mezzo, secondo lo stile appellato lombardo o comacino; anch'essa però fasciata di opera tessellata cosmatesca di porfidi, serpentini e di giallo antico. Sopra la fenestra è scritta una memoria già vista dal Promis; e che più fedelmente qui riproduco:

✝ NICOLAVS RANV
CII MAGISTER
ROMANVS
FECIT · H

È chiaro che Pietro e Nicola furono fratelli e Romani ed insieme lavorarono in s. Maria in Castello. Essi furono i maestri *marmorarii*, decoratori della facciata del tempio. Il posto preciso delle opere marmoree, alle quali le loro iscrizioni si riferiscono, e la menzione espressa della perizia (in) *lapidum dogmate* sono prove manifeste, che il vanto di cotesti artisti romani è ristretto alla marmorea decorazione del monumento. Nell'interno dell'edificio d'opere marmoree e tessellate vediamo soltanto il pavimento, l'altare, l'ambone e la grande vasca ottagona pel battesimo d'immersione. Quest'ultima è priva di epigrafi; e lo stile delle sue cornici e sculte decorazioni, le lastre quadrate di alabastri e d'altri marmi senza fasce nè intarsi di tessellato me la fanno giudicare anteriore al secolo XI. Essa è probabilmente il battistero dell'antica chiesa conservato e ricostruito nella nuova. Gli altri lavori marmorei nell'interno della chiesa sono tutti posteriori alla decorazione della facciata compiuta nel 1143; nè sono opere di Pietro e Nicola di Ranucio ma d'altri maestri.

Nell'anno 1168 fu fatto sopra l'altare il ciborio composto secondo il rito di quattro colonne, che reggono il *tegurium* [1], cupola quadriforme a più ordini e piani di colonnine tozze [2], come nel ciborio di s. Lorenzo nell'agro Verano fatto l'an. 1148. Il ciborio di s. Maria in Castello è di venti anni precisi posteriore a quello di s. Lorenzo; suoi artefici furono Giovanni e Guittone. Il punto merita prova e schiarimenti. L' epigrafe metrica in due lati dell' epistilio, sul quale sorgeva il cupolino, dice così: ✠ VIRGINIS ARA PIE · SIC Ē DECORATA MARIE · QVE GENVIT X̄PM̄ · TANTO SVB T̄PR̄ SCRIPTV̄ · ANNO MILLENO CENTENO · VI · ETAGENO · OCTO SVP RVRSVS · FVIT ET PRIOR OPTIMVS VRSVS · CVI X̄PS̄ REGNV̄ · C̄CEDAT HABERE SVPNV̄ · AM. Non ho potuto riprodurre coi tipi ordinari tutti i nessi nè le forme delle lettere. Il Promis (l. c. p. 6) trascrisse i soli primi tre versi, ed ommise la parola *centeno*; lesse adunque *milleno sex et ageno*, 1060; e perciò stimò il ciborio essere stato fatto sessanta e più anni prima della chiesa; ed i suoi artefici, dei quali tosto dirò, proclamò i soli a noi noti del secolo undecimo (l. c. p. 5). L'epigrafe però dice *anno milleno centeno sex et ageno (et sexageno) octo super rursus*, cioè 1168: priore della chiesa era allora il prete Orso. I nomi degli artisti sono incisi nel rovescio dell' epistilio: ✠ IOH̄S̄ ET GUITTO MAGISTRI HOC OPVS FECERVNT. Chi sono costoro? sono anch'essi Romani? ebbero qualche attinenza con la famiglia o con la scuola di Pietro e di Nicola *Ranucii*, che primi lavorarono in s. Maria in Castello? La patria romana dei maestri Giovanni e Guittone apparirà mani-

[1] V. Labus, Marmi antichi bresciani p. 104: cf. Roma sott. T. II p. 234, 235.

[2] La cupola ora è disfatta; qualche campione delle sue colonnine mi è stato mostrato dal ch. Mgr. Sensi. Delle colonne maggiori, che reggono il ciborio e dei loro capitelli il ch. sig. Giovanni Monti ci avverte che sono moderne (Arti e lettere scritti raccolti da Fr. e Benv. Gasparoni T. I p. 389).

festa quando esamineremo l'ambone. La loro relazione con Pietro e Nicola *Ranucii* ci è con molta probabilità rivelata dai monumenti medievali dell'Italia meridionale, la cui notizia dobbiamo al ch. Salazaro. La cattedrale di Fondi è ricca di lavori in marmo e musaico di stile cosmatesco del secolo XII; quivi sul pulpito è scritto: *Tabula marmorea vitreis distincta lapillis - Doctoris studio sic est erecta Joannis - Romano genit(i) cognomine Nicolao* [1]. Ecco un Giovanni figliuolo di Nicola romano, che nel secolo XII si vanta autore d'una *tabula marmorea vitreis distincta lapillis*; come i medesimi Cosmati vedremo poi vantare le opere loro *auro vitris* adorne. Il suo padre Nicola romano fu, a mio avviso, quel *Nicolaus Ranucii magister romanus*, che lavorò in Corneto. Vero è, che un'altro Nicola marmorario, figliuolo non di Ranucio ma di Angelo, visse in questi tempi: ne troviamo memoria in Roma nel 1180 e forse in Sutri nel 1170 [2]. Egli è però verisimile e conforme alla pratica di questi tempi, che i figliuoli abbiano continuato l'opera del genitore. Perciò stimo, che Giovanni, succeduto con Guittone a Pietro e Nicola *Ranucii* nei lavori di s. Maria in Castello, sia il *Joannes Nicolao romano genitus* noto per l'epigrafe di Fondi; e che cotesto Nicola sia il *Nicolaus Ranucii* fiorito nel 1143. L'anno 1168 ottimamente conviene ai lavori dei figliuoli di lui.

La chiesa fu con grande solennità consecrata nell'anno 1208 da un concilio di vescovi della Tuscia a quell'uopo invitati. L'insigne memoria, che ne fu incisa in marmo, è divulgata per le stampe [3]. Mi sembra chiaro, che il pavimento doveva essere fatto, quando a tanto solenne dedicazione del loro tempio i Cornetani invitarono dodici vescovi; ma l'anno preciso di quel-

[1] Salazaro, Monum. dell'Italia meridionale p. 64: Atti della comm. conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di lavoro a. 1872 pag. 27.

[2] V. Promis, l. c. p. 9, 10.

[3] V. Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 33.

l' opera non è segnato. Un anno dopo consecrata la chiesa ne fu fatto l'ambone, che ha data certa. Parleremo di questo prima che del pavimento. L' epigrafe dell' ambone bene riferita dal Promis (l. c. p. 6), per quanto coi tipi comuni egli potè riprodurla, dice: *in nomine domini amen anno domini MCCVIIII indictione XI mense augusto tempore domini Innocentii papae III ego Angelus prior hujus ecclesiae hoc opus nitidum auro et marmore diverso fieri fecit per manus magistri Joannis Guittonis civis romani.* Le ultime parole nella pietra sono incise così: ℘ MANVS MAGISTRI IOH'IS GVITTONIS CIVIS · R · M · N·. Il Campanari male stampò IOHIS ET VITTONIS C · R · M · N, facendo d'una sola due persone e leggendo *civium romanorum* [1]. L' iscrizione ha distesamente CIVIS, e fa memoria di Giovanni figliuolo di Guittone; certo di quel Guittone, che quarant' anni prima con un altro Giovanni (suo fratello) aveva fatto il ciborio. Ecco adunque certificata l'origine romana e quasi del pari certificata la genealogia di cotesta famiglia e scuola di marmorarii fiorita dal secolo XII al XIII.

1. *Petrus et Nicolaus Ranucii romanus* a. 1143.
2. *Joannes* (Nicolao romano genitus) *et Guitto* a. 1168.
3. *Joannes Guittonis civis romanus* a. 1209.

A quest' ultimo Giovanni, per l' identità dello stile ed i manifesti caratteri del secolo XIII incipiente, il Promis attribuisce l'ambone della chiesa di Alba Fucente negli Abbruzzi; che porta i nomi di *Joannes civis romanus* e del suo *collega Andreas magister romanus* [2]. Nell'ambone di Corneto collega di Giovanni può sembrare un cotal Leone da niun altro documento nominato. Imperocchè in un pilastrino quivi è regolarmente incisa l' invocazione: *salva me Leonem virgo Maria tuum,* fino ad ora rimasta inosservata. L' ho fatta delineare nella tav. VIII n. 5, per saggio della paleografia di coteste iscrizioni. Essa è però

[1] Campanari, l. c.
[2] Promis, l. c. p. 12.

alquanto diversa dalle lettere di *Joannes Guittonis;* e parmi verisimile, che ricordi non un Leone marmorario della scuola, la cui genealogia ho ricomposto, ma un chierico o prete addetto alla chiesa di s. Maria curatore o promotore dell'opera.

Il pavimento, secondo la dottrina esposta in principio di questo capo, dee essere stato lavoro dei medesimi maestri marmorarii romani, che le altre opere marmoree fecero di s. Maria in Castello. Il Promis però lo dice fatto da un *Massarius Donnaincasa;* il cui nome si legge sulla fascia che cinge un disco di porfido, nel bel mezzo del pavimento dinanzi l'altare maggiore [1]. Anche qui il dotto uomo, per difetto di più intera notizia del monumento, prese abbaglio. Il nome MASSARIVS ꝺONNAINCASA non è solo nelle fasce di quel pavimento. In altra fascia dalla medesima mano fu inciso il nome d'una donna; che niuno crederà essere stata maestra marmoraria: MЄLꝺINA A·G·L·, *Meldina Angeli.* Poi in altra fascia RAIИЄRIUS ALOИIS (vedi tav. VIII n. 6): nello scalino, che scende dalla nave maggiore alla minore sinistra, l'epigrafe che ho delineato nella tav. cit. n. 7 dice: *Tacconus et Trastollenza hoc opus fieri fecerunt.* Queste epigrafi adunque sono dei contributori dell'opera: ed antichissimo fu l'uso di fare i musaici dei pavimenti delle chiese, dividendone la spesa tra molti fedeli; che segnavano i loro nomi ed anche la misura dell'area dai singoli per voto o libera oblazione adornata. I Cornetani, che a loro spese fecero eseguire l'*opus tessellatum* di stile cosmatesco, sono *Massarius Donnaincasa; Meldina Angeli; Rainerius Alonis*; *Tacconus et Trastollenza;* altri nomi probabilmente sono periti. Dalla indole della recitata nomenclatura e dalla forma delle lettere è chiaro, che l'opera non è di tempo assai diverso da quello delle ultime opere dei marmorarii romani in s. Maria in Castello; cioè non più recente degli inizii del secolo XIII. I cognomi nei contributori al

[1] Promis, l. c. p. 8.

pavimento sono ancora rari: solo esempio ne è quello del *Donnaincasa:* i nomi sono gli usitati in Corneto e nell'Italia media nei secoli XI e XII. *Massarius* è uno dei *boni homines* nell'istromento del 1088 relativo al monastero di *s. Maria de Minione* [1]. *Alo judex* sottoscrisse i placiti della contessa Matilde in Corneto nel 1080, 1111 [2]. Del nome *Rainerius* in Corneto già ho prodotto esempi. In somma il pavimento, di che ragiono, dee essere stato fatto dai marmorarii romani della scuola e famiglia dei discendenti da Ranucio, volgendo il secolo XII; o circa il tempo della solenne consecrazione della chiesa negli inizii del XIII.

§ IV.

Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni.

La famiglia dei marmorarii discendenti da Ranucio ha certamente su quella dei così detti Cosmati la prerogativa di priorità di tempo. I Cosmati fiorirono nel secolo XIII; i figliuoli e nepoti di Ranucio nel XII e negli inizii del XIII. Ma un'altra famiglia di marmorarii romani a sè vendica il primo posto in cotesto periodo dell'istoria delle arti: voglio dire la famiglia e scuola di Paolo marmorario. Essa è nota a coloro, che trattarono del presente argomento, solo pel ciborio di s. Lorenzo fuori delle mura, fatto nel 1148 dai *magistri* Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone figliuoli di Paolo marmorario. Ed il Promis crede figliuolo del terzo di cotesta compagnia il *Nicolaus de Angilo*, che scolpì il candelabro della basilica ostiense di s. Paolo. I quattro figliuoli di Paolo furono adunque contemporanei di Pietro e Nicola *Ranucii*, che lavorarono in Corneto circa il

[1] *Reg. Farfense* n. 1079. Del monastero predetto il Mabillon, *Mus. ital.* T. I p. 58.

[2] *Reg. cit.* n. 50, 1054.

1143. Ma di Ranucio non sappiamo se fu anch'egli *magister marmorarius*: di Paolo lo attestano i figliuoli. I quali nel 1148 erano tutti già maestri nell'arte: il loro padre adunque, probabilmente allora morto, dee avere fiorito nei primi decennii del secolo duodecimo e negli ultimi dell'undecimo. Dei lavori di questa famiglia di marmorarii io posso citare altre memorie epigrafiche romane; oltre quella a tutti nota nella basilica di s. Lorenzo. Nel 1154 i quattro fratelli fecero il ciborio di s. Marco [1]. In anno incerto Giovanni, il maggiore dei fratelli, segnò questa memoria nel ciborio di s. Croce in Gerusalemme: *Iohannes de Paulo cum fratribus suis Angelo et Sasso huius operis magistri fuerunt* [2]. Manca il nome di Pietro; forse morto od assente da Roma. Assai più pregevole e rara cosa è la seguente ignotissima memoria, che attribuisco al capo di questa famiglia, Paolo marmorario. Nel casino di Pio IV, entro il giardino pontificio vaticano, è inserito in un pavimento un bel saggio dell'opera tessellata così detta alessandrina; di quella in somma, che ho dichiarato essere parte integrante dell'architettura e scultura decorativa appellata cosmatesca. Il saggio di siffatto pavimento porta in due esametri il nome dell'autor suo: i versi non sono rimati, non incisi in lettere tendenti alle forme appellate gotiche, ma in lettere romane quadrate miste di unciali senza nesso veruno nè abbreviature: in una parola l'epigrafe non è posteriore alla fine del secolo XI od ai primi anni del XII, del quale tempo ha tutto il tipo.

[1] Questa memoria ci è stata conservata dal de Winghe (cod. Menestrier presso di me f. 222) e dall'anonimo spagnuolo cod. Chig. I. V. 167 f. 322 *verso*. Dal confronto dei due codici traggo il seguente esemplare. IN N. D. MAGISTER GIL PBR CARD. S. MARCI IVSSIT HOC FIERI - PRO REDEMPTIONE ANIME SVE ANN. DNI M.C.L.IIII. IND. II - FACTVM EST PER MANVS IOHIS PETRI ANGELI ET SASSONIS FILIOR PAVLI. La copia dell'anonimo e la stampa fattane dal Forcella, Iscr. delle chiese di Roma T. IV n. 818 sono inesatte.

[2] La traggo dagli appunti del Panvinio cod. Vat. 6781, dopo il f. 122.

+NVNC OPERIS QVICQVID CHORVS ECCE NITET PRETIOSI.
ARTIFICIS SCVLTRIS COMSIT BONA DEXTPRA PAVLI.

È chiaro che cotesto Paolo è il marmorario padre dei quattro fratelli fioriti in Roma nella metà del secolo XII: e che egli assai prima dei così detti Cosmati scolpì decorazioni marmoree e le intarsiò di quell'opera tessellata, che l'epigrafe medesima chiama *opus pretiosum* e *nitens;* come *nitidum auro et marmore diverso* è detto il ciborio di Corneto fatto da Giovanni *Guittonis* nel 1209. Il coro adornato da Paolo con *opera sì preziosa , nitente* e forse di genere allora nuovo fu probabilmente quello della vaticana basilica. L'architetto del casino di Pio IV negli orti Vaticani fu Pirro Ligorio ; che diresse per qualche tempo i lavori del nuovo tempio Vaticano e della barbara devastazione dell'antica basilica. Egli , a mio credere, trasferì dalla basilica al casino il predetto saggio di pavimento. Dei marmorarii della scuola di Paolo non trovo memorie certe fuori di Roma ; di quelli della discendenza di Ranucio non ne trovo in Roma. I primi furono probabilmente gli autori o i principali promotori del novello stile nella metropoli; gli altri imitatori per conto delle circostanti province.

Ai figliuoli di Paolo succedettero in Roma ed assai ampiamente estesero fuori di Roma la loro attività i così detti Cosmati. Veramente dovremmo chiamarli la scuola e famiglia di Lorenzo; come i primi la scuola di Paolo. Molti hanno scritto di cotesti da noi detti Cosmati [1]: ma fin dal 1839 il Gay e poi il ch.

[1] Per citare solo i più moderni vedi Witte nel *Kunstblatt* 1825 n. 41; Promis, l. c. p. 16-28; I. Gaye, *Kunstblatt* 1839 n. 61-64 : Barbier de Montault, *Ann. arch.* par Didron ainé a. 1858 T. XVIII p. 265-272 ; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter* T. V p. 618 e segg.: Boito, L'architettura Cosmatesca, Milano 1860: Crowe e Cavalcaselle, *Gesch. der italien. Malerei* ed. Iordan, Lipsia 1868 T. I p. 82 e segg. e in fine del volume: von Reumont, nell'Archivio storico ital. 1869 p. 91 e *Geschichte der Stadt Rom* T. II p. 1198 e segg.

Mgr Barbier de Montault, che ne ha ordinato le memorie epigrafiche, hanno dimostrato uno solo o forse due di cotesta famiglia in quattro o cinque successive generazioni di artisti aver avuto nome Cosmate: e primo di loro genealogia e scuola essere stato Lorenzo padre di Giacomo. Ambedue lavorarono insieme verso la fine del secolo XII e negli inizii del XIII. Confermerò la verità di questo punto con la testimonianza d' un' epigrafe vista da Pietro Sabino nell'antica basilica vaticana; prima che i novelli architetti ne cominciassero la deplorata demolizione. Il citato autore (dalla cui sola preziosa raccolta epigrafica da me ritrovata in Venezia tante altre insigni memorie e notizie ci sono state trasmesse) fra le iscrizioni di s. Pietro in Vaticano dopo alcuni esametri leonini, che sappiamo essere stati incisi sull' ambone, soggiunge senz'indicazione precisa del monumento i versi e la prosa seguenti [1].

Hoc opus ex auro vitris Laurentius egit
Cum Iacobo nato sculpsit simul atque peregit.

Opus magistri Vassaleti
quod ipse fecit

Della seconda memoria dirò poi. I due versi ci insegnano, che Lorenzo col figliuolo suo Giacomo fece in s. Pietro opere di scultura ingemmate di musaico d' oro e di smalti (*ex auro vitris*); probabilmente l'ambone. *Laurentius et Iacobus natus* sono evidentemente quei medesimi, che dalle altre epigrafi dei Cosmati si raccoglie essere i due primi anelli della loro genealogia. Delle opere di sì eletta e rinomata scuola e famiglia sono noti i campioni superstiti in molte basiliche di Roma, e in Orvieto, Civitacastellana, Falleri, Subiaco, Anagni: io aggiungerò Tivoli e Teramo negli Abbruzzi. Nella fronte della cat-

[1] Cod. Marc. Lat. X, 195 f. 195.

tedrale di Teramo è incisa la memoria di un Cosmate: del cui testo però non ho copia. In Tivoli il Suarez prese l'appunto seguente [1]. *Tibure in s. Petri in columna* :

MAGR
DϵODAT'
FϵCIT
Ꮒ' OPVS

Cotesto Deodato fu figliuolo di Cosmate, e lavorò verso la fine del secolo XIII e nei primi anni del XIV. È stato scritto, ch'egli primo dei Cosmati fece ciborii. Ecco però un inedito documento, che prova avergliene dato l'esempio il padre medesimo o l'avo Cosmate. *In ciborio ss. Iohannis et Pauli* :

✠ MAGISTER COSMAS FECIT HOC OPVS [2].

Alla fine del secolo XIII e negli esordii del XIV i così detti Cosmati scompaiono.

Fioriva però allora in Roma e coi Cosmati gareggiava un' altra scuola di marmorarii, quella di *Vassaletus*: ignotissima agli scrittori di storia delle arti, e il cui nome trovo divulgato soltanto dal prelodato Mgr Barbier de Montault [3]. Di cotesta scuola inedite memorie ed un' opera insignissima io posso additare. Poco sopra ho riferito l'inedita epigrafe di non sappiamo quale monumento della vaticana basilica, *opus magistri Vassaleti*. Costui non lavorò solo; ma coadiuvò il padre suo e ne compiè i grandiosi lavori. Ne ho appreso la notizia dai seguenti anch'essi inediti preziosi versi:

Nobilis et doctus hac Vassalettus in arte
Cum patre coepit opus quod solus perficit ipse

[1] Cod. Vat. 9140 *f.* 203 *verso*.

[2] Filippo De Winghe nel codice epigrafico, secondo la copia del Menestrier da me posseduta f. 222.

[3] *Revue arch.* 1re *série* T. XIV p. 244.

Dico preziosi questi due versi, non tanto per la rivelazione che l'ignoto *Vassalettus* fu continuatore della scuola paterna (il nome del padre è ignoto); quanto pel monumento, al quale essi appartengono. Furono visti e trascritti dal Sirmondo *in claustro s. Io. Laterani* [1]: in quel chiostro cioè, che giustamente è riputato una delle più belle, eleganti e grandiose opere dell'architettura cosmatesca: e assai si desiderava conoscerne con certezza l'autore. Ecco scoperta la desiderata notizia: e l'autore non è, come si supponeva, uno degli illustri Cosmati, ma l'oscuro *Vassaletus*; oscuro per noi, *nobilis* ai suoi tempi e veramente *doctus in arte*, come l'opera insigne testifica. Egli dovrebbe aver compiuto l'opera paterna prima della metà del secolo XIII. Imperocchè nel chiostro di s. Paolo, celeberrimo e sopra ogni altro di Roma bellissimo, sembra con affettato studio alterata la semplicità del tipo architettonico di quello del Laterano [2]. Il chiostro di s. Paolo dee essere stato compiuto prima del 1241, ultimo anno dell'abbate Giovanni di Ardea, che ne provvide il finimento: quello di s. Giovanni in Laterano sarà adunque almeno contemporaneo se non anteriore. Vassaleto viveva ancora e lavorava circa il 1263; quando Lando vescovo d'Anagni a lui commise il lavoro della cattedra nella chiesa di s. Andrea in quella città. Mgr Barbier de Montault ne ha divulgato (l. c.) la memoria incisa sulla cattedra col nome di VASALET' DE ROMA: l'ha creduta però del 1320, quando un altro Lando fu eletto e non confermato vescovo di Anagni. Altre due epigrafi egli ha divulgato del nome di cotesto artista; quella del candelabro della cattedrale d'Anagni: VASSALETO ME FECIT e quella del leone marmoreo dinanzi la chiesa dei ss. Apostoli in Roma: ✠ BASSALESTVS.

D'altri artisti marmorarii romani isolati, o che per difetto

[1] Bibl. nazionale di Parigi cod. *Suppl. Lat.* 1420 f. 29 *verso*.
[2] V. Boito, l. c. p. 20-23.

di notizie noi non sappiamo restituire ad una delle predette scuole e famiglie dei secoli XII e XIII, rimane qualche memoria. Tali sono, oltre alcuni già sopra incidentemente notati, quel Pasquale, che circa il 1123 lavorò in s. Maria in Cosmedin [1]; *Drudus de Trivio* d'anno incerto, ma per la paleografia della sua memoria del secolo in circa XIII [2]; *Ivo magister*, che fece il tabernacolo oggi distrutto dei ss. Cosma e Damiano presso Vicovaro [3]. Questa ricca messe di artistiche notizie dovrebbe allettare qualche studioso dell'archeologia e delle arti del medio evo ad una intera ricerca delle opere superstiti dei marmorarii romani e d'ogni loro reliquia: per classificarle e definire a quanti luoghi e città ed a quanto lontani confini si estese la loro attività, che fu grandissima.

Compiuta la rivista delle notizie concernenti i marmorarii romani dei secoli XI, XII e XIII e le loro scuole o famiglie, torno al punto dal quale siamo partiti. Quei marmorarii prescelsero per le fasce ed i meandri dell' *opus tessellatum* dei pavimenti ed eziandio degli amboni e d'ogni altra marmorea decorazione, le pietre cimiteriali; e ne fecero lo sciupo e la strage, che nelle romane basiliche coi nostri occhi tuttora vediamo e deploriamo. La varia sottigliezza di quelle lastre e la loro forma oblunga assai si prestavano all'uopo dell' opera predetta. Così alle romane catacombe in tanti modi spogliate e devastate toccò anche la sventura d'essere ai marmorarii romani quasi miniera di lastre, facilissime a segare in fasce d'ogni forma per l'*opus tessellatum* massime dei pavimenti. Egli è naturale il supporre, che i lavori commessi a cotesti marmorarii dalle città delle vicine province sieno stati in Roma medesima preparati;

[1] Forcella l. c. T. IV n. 747.

[2] Forcella, l. c. T. II p. 5 n. 10.

[3] *In tabernaculo super aram ubi agnus et quatuor animalia evangelistas referentia extant*, QVÆ VIDETIS-IVO MC FECIT. Suarez, cod. Vat. 9040. Le lettere MC emendo MG, *magister*.

ove la commodità delle officine e la copia dei marmi ne facilitava l'esecuzione. Ed in fatti nei conti delle spese per la fabbrica del duomo d'Orvieto trovo espressamente registrati lavori fatti in Roma in officine marmorarie fuori della porta di san Paolo ed anche in Albano, e indi spediti a quella città più di Corneto lontana [1]. Laonde ho sempre dubitato, che le iscrizioni antiche cristiane segate e commesse in pavimenti d'*opus tessellatum* nelle città a Roma più o meno circonvicine sieno, almeno in parte, d'origine non locale, ma romana cimiteriale. Quest' opinione ho accennato, sono già molti anni, nel tomo I delle *Inscr. christ.* a proposito dell'iscrizione n. 202 adoperata nel pavimento d'una chiesa di Genazzano. Ed allora non avevo esaminato la numerosa famiglia epigrafica del pavimento di S. Maria in Castello. Oggi ogni perito di questi studii chiaramente vede ed intende quanta luce sul proposto quesito dia l'esame del pavimento di s. Maria in Castello, confrontato colle notizie sopra raccolte intorno i marmorarii romani e le loro officine. Cresce la forza dell' argomento osservando, che un numero non piccolo delle pietre cimiteriali scritte adoperate in S. Maria in Castello è di marmi bigi; indizio evidente di scelta fatta in molta e varia copia di pietre siffatte. Potrei aggiungere altre minute osservazioni concernenti in modo speciale l'epigrafia tarquiniese. Basta però quanto ho detto per darmi ragione di conchiudere, che la principale massa ed il maggior numero delle cristiane iscrizioni segate dai marmorarii romani in servigio del pavimento di S. Maria in Castello non può essere in buona critica con franchezza attribuito ad alcun sotterraneo cimitero oggi scomparso dell' antica Tarquinia. Ciò non toglie, che alquante di quelle epigrafi possano essere e sieno d'origine tarquiniese; come per quella in specie di *Eutichus confessor* nel Bullettino del passato anno ho diligentemente esposto e dichiarato.

[1] Della Valle, Storia del duomo d'Orvieto p. 267 e segg.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

Il pavimento di santa Maria in Castello di Corneto-Tarquinia ..... pag. 85

§ I. *Esame delle iscrizioni adoperate nel pavimento di s. Maria in Castello* ..... » 86

§ II. *Confronto delle predette iscrizioni con quelle di tutta la linea marittima da Ostia a Civitavecchia* ..... » 104

§ III. *Del così detto* opus alexandrinum *e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di s. Maria in Castello* ..... » 110

§ IV. *Delle altre famiglie di marmorarii romani dei secoli XI, XII, XIII: i loro lavori furono spediti da Roma alle città delle circostanti regioni* ..... » 124

AVVERTENZA

L'iscrizione tav. VIII n. 1 non spetta a s. Maria in Castello; e sarà illustrata nel seguente fascicolo. Nel quale sarà anche data la consueta terza tavola, che qui manca: non intendendo l'autor di farne economia a compenso della maggior mole del presente testo.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

PREFAZIONE

Nei due passati anni ho dedicato l' ultimo fascicolo del Bullettino ad una varietà di articoli e di notizie, che ci fece percorrere molte regioni del mondo antico; raccogliendo da ogni parte scelta copia di novità preziose e gratissime ai cultori della cristiana archeologia. Altrettanto faccio in quest'anno: e spero che l'odierno spicilegio corrisponderà all' aspettazione di molti dei miei cortesi lettori, che me ne hanno espresso vivo desiderio.

ROMA. — Scavi nel cimitero di Callisto.

Riaperti nel Novembre i consueti scavi delle catacombe romane, la Commissione di sacra archeologia, mentre attende ai lavori di ristauro e di copertura della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla, ha concentrato tutta l'attività dei suoi fossori in quello di Callisto. Quivi rimane ad esplorare la regione, ove nel Giugno fu trovato un frammento dell' elogio metrico del diacono Redento in stile damasiano: la quale bella scoperta, che altre ne promette, annunziai nel secondo fascicolo di quest' anno pag. 78 e seg. Ma di assai maggiore importanza

sarebbe il trovamento degli storici sepolcri dei così detti martiri Greci nell' arenaria, ove Ippolito, il principale del loro eletto stuolo, ebbe costume adunarli ai tempi della persecuzione di Valeriano. I miei onorandi colleghi, e segnatamente quelli della speciale sezione dirigente gli scavi sotterranei (i chiarissimi p. Francesco Tongiorgi e p. Luigi Bruzza), pel bene della scienza e per l'amorevole interesse, che prendono al compimento del terzo tomo della *Roma sotterranea,* desiderano che questo venga in luce dopo fatti gli ultimi e più vigorosi sforzi e tentate tutte le vie di aprir l' adito all' insigne santuario. Esso solo manca a compiere il novero, datoci dagli antichi topografi, delle storiche cripte del cimitero di Callisto. Accennerò in brevi parole quanto ardue sieno le difficoltà dell' impresa; ed a quale termine essa sia dopo due mesi di pertinace lavoro e di tentativi diversi e pericolosi.

Nel Bullettino dell' anno 1868 pag. 8 e seguenti narrai l' escavazione della scala, che discende ad una profonda arenaria; la quale, secondo ogni probabilità di topografici indizi, pare quella appunto, che fu illustrata dalle adunanze e poi dai sepolcri dei martiri appellati Greci. Costoro vennero dalla Grecia a Roma idolatri; primo del loro numero Ippolito si fe' cristiano; e ritiratosi a vita solitaria in caverne arenarie circa il primo miglio dell' Appia, quivi attendeva a preparare le tombe dei fedeli, in pari tempo evangelizzando i pagani. La persecuzione di Valeriano era imminente; lo zelo d' Ippolito infiammato dal vicino pericolo coadiuvò quello del papa Stefano, e numerosi proseliti indusse al battesimo; fra i quali il fratello, la cognata, i nepoti. Costoro ed altri furono presi, martoriati, uccisi; e poi con grande onore sepolti nell' arenaria medesima, che era stata loro asilo eremitico, scuola di cristiana dottrina, luogo di celebrazione dei divini misteri. Tutto ciò sappiamo dagli atti del martirio d' Ippolito e socii conservati in un solo codice, il cui testo fu parafrasato dal Baronio; ed ora verrà in luce secondo

il vero tenore dell' unico antico esemplare nel predetto tomo III della *Roma sotterranea*. Lo sappiamo anche da due carmi epigrafici trascritti dagli antichi visitatori nella cripta arenaria, alla quale speravamo discendere per la scala sterrata nel 1868.

A piè della scala la rovina delle arenose rocce apparve sì vasta e minacciosa, che si stimò prudente partito rinunciare all' impresa. Ma troppo era doloroso lo smettere ogni speranza di rinvenire e riconoscere un monumento e santuario tanto singolare ed illustre. Nell' Aprile di quest' anno fu ritentato lo scavo. La scala oltrepassato il terzo piano del sotterraneo continuava a discendere ad inusitata profondità ed al livello di una vasta antica arenaria priva di sepolcri, come è consueto in siffatte miniere di pozzolana disadatte all' uso di cimitero. Ciò nondimeno la scala in quell' ultimo e profondo tratto era grandiosa e rivestita di stucco adorno di fasce e d' encarpi a varii colori. Cresceva così l' evidenza del carattere monumentale del singolare descenso; e la probabilità, che quelle spelonche arenarie dagli antichi onorate e frequentate celino le insigni e desiderate memorie dei martiri greci. La disgregata roccia nuovamente franò, e seppellì quanto era stato a gran pena scoperto.

Sospesi gli scavi per l' avversa stagione, si studiava modo di tornare con migliore fortuna all' assalto, appena cessati gli estivi calori. Nell' Ottobre furono arginate e munite con legnami le pareti cadenti e la volta, che in falde si disciogliева. Sotto il riparo i fossori ripresero il lavoro; e trovarono il piano al piè della scala. Il luogo era pieno di sepolcri costruiti sotto i gradini e scavati per le pareti nella friabile roccia. Molti i frammenti delle sepolcrali iscrizioni; fra i quali uno con data cronologica, che parmi dell' impero di Massenzio e per molti rispetti assai importante. Ma uno dei loculi, che conservava ancora al posto la seguente parte del suo epitafio, attrasse a sè tutta la nostra attenzione.

BASILEVS Et.....
FECERVnt *sibi locum*
AD DOM*inum* .....
ET FILIAe..... *quae vixit*
MENSIS.....
MA .....

Somma fu l' aspettazione destata dalla terza linea di quest' epigrafe. Le lettere AD DOM... quivi residue, se il contesto è quale io lo suppongo e supplisco, sembrano chiamare una formola topografico-storica; e dire, come in altri preziosi esempi leggiamo, che il luogo del sepolcro fu preparato AD DOM*inum (martyrem)*..... È noto, che i martiri furono per onore chiamati *domini*. Poche altre lettere di questa pietra potrebbero forse darci la desiderata certezza e lo storico nome del santuario, al cui limitare eravamo giunti. Mentre però d' ora in ora speravamo veder uscire di terra le lettere tanto aspettate, i segni di grave minaccia dierono per ventura tempo ai fossori di porsi in salvo; e poco dipoi niun riparo valse a rattenere lo scoscendimento della spelonca, che tutta di nuovo fu involta e sepolta nella sua propria rovina.

Contro l' ostacolo sempre crescente la Commissione nostra è ostinata ad opporre costante perseveranza di inflessibil proposito. Aperte più adatte e più sicure vie ai lavoranti ed al legname, è stato ordinato un più robusto incastellamento: anche questo in vano. Ad ogni urto la roccia scoscende, impedisce la munizione; minaccia di seppellire chi ardisce operare sotto tanto pericolo. Mentre attendiamo, che la rovina si assesti e dia tregua, i fossori tentano di aprirsi il passo al punto

desiderato dalle gallerie interne dell' arenaria. Anche quivi però combattono essi di fronte ad una frana, che pare insuperabile.

Questo racconto poco confortante adempie un doppio ufficio: rendendo conto al pubblico dei lavori nella presente stagione intrapresi nelle romane catacombe; e in pari tempo accennando la ragione, che sospende ancora per poco l'edizione del terzo tomo della *Roma sotterranea*, la cui stampa è prossima al termine.

Anche sopra terra nell' area sovrastante al sotterraneo cimitero di Callisto si fanno esplorazioni, per progredire nell'esame del cristiano sepolcreto all'aperto cielo, iniziato dal compianto Mg.r Saverio de Merode, come fu narrato nel Bullettino del 1873 p. 158 e segg. Una scoperta, che giudico di alto valore, ha coronato queste ricerche. È stato riconosciuto lungo il lato meridionale l' antico muro di cinta, che chiudeva l'*area* del cimitero cristiano e la separava dalle terre ed aree contigue. Quel muro segna e delimita sopra terra precisamente quella linea medesima, che nell' analisi architettonica del sotterraneo fatta dal mio fratello è stata dimostrata propria del limite originario meridionale dell' *area prima Callisti*, ove regna la cripta dei pontefici e di s. Cecilia. Una sì squisita concordanza di dati positivi sotterra e sopra terra conferma con palpabile prova la verità dei ragionamenti sulla legalità dei primitivi cimiteri cristiani; e converte in fatto la presunzione, che le aree sotto le quali si svolgono i labirinti dei sotterranei cimiteri sieno state *ab origine* misurate, e in ogni legale modo definite alla superficie del suolo. La piena dichiarazione topografica e storica d' un punto di sì alta importanza è naturalmente riservata al promesso tomo terzo della *Roma sotterranea*. Una però delle rare storiche testimonianze, che espressamente ricordano l'area d' un cimitero cristiano legalmente misurata e definita, riceverà in questo fascicolo medesimo inaspettata illustrazione.

Encolpio di vetro pisciforme.

Il suolo romano, che oggi in tante parti (segnatamente nelle antiche Esquilie) è in cento modi sconvolto, rende sovente alla luce insieme ad infiniti cimelii e monumenti scritti, figurati, costruiti della classica antichità quelli eziandio dei primi secoli cristiani. Le minuzie, i frammenti, le epigrafi, che nulla hanno di singolare, non spettano al programma del Bullettino: ciò che merita di essere qui registrato lo sarà a poco a poco, secondo che ne avrò notizia e dai legittimi possessori invito o licenza. Oggi prescelgo un cimelio di indole tanto rara ed in parte singolare, che dovrei forse rinunciare alla pretesa di darne adequata interpretazione. Ma il sopra lodato mio illustre collega ed amico p. Luigi Bruzza m'invita e sprona a parlarne. Io dico del pesciolino di vetro, le cui due facce alla vera grandezza sono rappresentate nella tavola X n. 3, 4. Il p. Bruzza l'ha testè acquistato; e dicesi rinvenuto entro una tomba coperta di tegoloni commessi a sesto acuto (a capanna) sulle Esquilie presso s. Maria Maggiore. Il pesce è di vetro color cenere con pinne e creste di color rosso e sul dorso lettere a rilievo di candidissimo smalto, non mai viste in alcun simile cimelio. Internamente è vuoto; l'appicagnolo non è aggiunto, ma fuso insieme col corpo del pesciolino. Il dotto possessore lo crede perciò encolpio da portare appeso sul petto, forse con alcuna reliquia o filatterio.

Degli encolpi *pisciformi* ho toccato nel Bullettino del 1863 p. 38. Non voglio io qui imprendere un trattato intorno al difficile punto di discernere con qualche certezza quando i pesciolini effigiati in materie diverse, talvolta anche preziose, sieno veramente tessere cristiane, e quando no [1]. L'adoperare però

[1] Un pesce di cristallo di rocca fu trovato a Pompei nel 1869, Giornale degli scavi di Pompei Sett. Ott. 1869 p. 278: intorno ad altri siffatti pesci trovati in monumenti pagani cf. Cavedoni, Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. a. 1846 p. 31.

siffatti pesci a guisa di filatteri parrebbe che dovesse essere stato rito proprio dei Cristiani; i quali in quell' immagine vedevano l' arcano segno del mistico ΙΥΘΥΣ [1]. E così fu anche giudicato dal celeberrimo Peiresc fino dal secolo XVII: egli conservava nel suo museo due pesci di cristallo *pensili* e loro dava il nome di ΙΧΘΥC *chrystalinus pensilis* [2]. Di encolpi pisciformi internamente vuoti un solo esempio trovo notato nelle mie carte. È tratto dall' *indicazione e stima del museo Obiziano a Venezia ed al Catajo* fatta nel 1806 da Filippo Aurelio Visconti e comunicatami dal mio illustre collega il sig. Barone P. E. Visconti. Quivi sotto il n. 197 è scritto: *pesce vuoto di uso incerto con varii fori*: non è registrato di quale materia. Altri esempi forse ne saranno noti a chi ne abbia fatta speciale ricerca nei pubblici e privati musei. Il vuoto interno di cotesti encolpi li assomiglia alle *capselle* contenenti reliquie o filatteri evangelici, cioè rotoletti di pergamena con minuta scrittura di qualche parte dell' evangelo, chiamati da s. Girolamo *parvula evangelia*; di che ho ragionato nel Bullettino del 1869 pag. 63,64 e 1872 pag. 12. Forse un siffatto rotolino fu chiuso entro cotesta custodia pisciforme: e l' evangelo sarebbe stato al luogo suo nel seno del mistico pesce, che è Cristo.

Più difficile a sciogliere è il nodo delle inaudite lettere S · M, S · N segnate sul dorso del pesce; le une sull'una faccia, l'altre sull'altra. Cifre numeriche, come nelle tessere pagane, sono apparse più volte incise sul dorso dei pesci di cristallo o di altre materie. Il Boldetti a pag. 516 del suo volume ne ha prodotto esempi tratti dai nostri cimiteri: alcuni ne ho veduto

[1] Vedi Costadoni, Dissertazione sul pesce § V (Calogerà, Opuscoli t. XLI p. 246): Martigny, *Dictionnaire art. Poisson*: un bellissimo encolpio d'oro pisciforme con doppio anello e catenina, trovato presso Roma, è stato divulgato ed illustrato dal ch. Monsig. Van den Berghe, nel *Mémorial Belge* 1865 pag. 606.

[2] *Inventaire du cabinet de Peiresc*, Bibl. de Troyes cod. 374 p. 70.

nel museo di Londra ed in altre collezioni. Le nostre lettere niuna relazione hanno con qualsivoglia cifra numerica. Considerando però, che l'ultima delle cinque parole contenute nell'acrostico ΙΧΘΥΣ è Σωτήρ, *Salvator,* e fu stimata la principale [1]; e che perciò sopra un pesce di bronzo fu scritto CΩCAIC [2]; e che la lettera in ambe le facce nel nostro vitreo pesce ripetuta è la latina S; sono stato naturalmente indotto a cercare il concetto sostanziale e la formola delle enigmatiche sigle nei vocaboli *Salus, Salvator.* Nel linguaggio epigrafico il Cristo fu detto per antonomasia *Dominus* e *Dominus noster,* piuttosto che *Salvator noster.* Viceversa la voce *salus* non è estranea alle formole delle monete e medaglie di devozione, degli anelli, delle gemme; che cogli encolpi sono quasi tutt' uno. SALVS AVG · NOSTRI-SALVS DD NN AVG ET CAES *(salus duorum dominorum nostrorum Augusti et Caesaris)* è scritto sotto il monogramma A ☧ ω nelle monete di Costanzo II, di Magnenzio e di Decenzio: ed esse furono perciò dai fedeli appese sul loro petto, come medaglie di devozione, σωτηρίκια [3]. Questo greco vocabolo derivato da σωτηρία, *salus,* fu dai Bizantini particolarmente applicato ad ogni maniera di monete crocesegnate, che munite di appicagnoli ed anelli o forate si portavano pendenti dal collo [4]. SALVS fu scritto sotto quel medesimo monogramma, sormontato dal segno del patibolo T, in un anello di cristallo molte volte edito [5]: e dell'uso di cotesta voce in altre gemme cristiane il ch. Le Blant di proposito ha ragionato [6]. Adunque, benchè sia quasi disperata

[1] V. Bull. 1870 pag. 53.

[2] Costadoni l. c. tav. IV n. 22.

[3] V. Bull. 1869 p. 43; 1872 p. 152.

[4] V. D'Orville, *Miscellaneae observationes criticae novae.* T. I p. 22, 23: Chifflet, *Anastasis Chilperici regis* p. 271.

[5] Bosio R. s. p. 656: Aringhi T. II p. 705; Bottari T. I p. 156: Gori, *Thes. Dipt.* T. III p. 160.

[6] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. I p. 156, 157.

impresa l'interpretare sigle d'esempio unico e senza confronto, pure l'allegato uso del SALVS parmi buono argomento a congetturare almeno con molta verisimiglianza, che nel dorso del nostro IXΘΥΣ *pensilis* da un lato si debba leggere S*alus* N*ostra*, dall'altro S*alus* M*ea*. Si potrebbe anche leggere S*alus* M*undi;* come è distesamente scritto sotto la croce e le lettere IXΘYC nel celeberrimo musaico di s. Apollinare in Classe a Ravenna. Ma trattandosi d'encolpio è forse preferibile la formola S*alus* M*ea* posta in bocca di chi portava quel sacro pegno di salute. Così nella bellissima croce d'oro trovata sul petto d'un defonto nella basilica di s. Lorenzo edita nel Bull. 1863 pag. 31 è scritto a nome di chi la portava: CRVX EST VITA MIHI MORS INIMICE TIBI.

Resta a dire una parola intorno all'arte ed all'età del singolare cimelio. L'arte è di quella medesima e speciale tecnica, che nel Bullettino del 1873 pag. 140 e segg. illustrai, trattando di due vasi vitrei adorni di pesci a rilievo e in parte policromi. Li dimostrai provenienti da officine vetrarie gallo-romane, massime della regione del Reno; fiorite nella seconda metà in circa del secolo terzo e nella prima del quarto. Il vitreo encolpio pisciforme policromo testè trovato in Roma, se non è prodotto di quelle medesime officine, è loro imitazione. L'età non parmi doverne essere assai posteriore a quella delle predette renane officine. Intorno alla cronologia però di questo raro cimelio pur troppo desidero dati più positivi. Imperocchè converrebbe sapere con precisione quale e dove fu la tomba esquilina, in che esso giaceva rinchiuso. La generica notizia, che quella tomba era del sistema dei sepolcreti a fior di terra presso s. Maria Maggiore, mi consiglierebbe a pensare al secolo sesto; quando nell'Esquilino e precisamente tra s. Eusebio e la villa Montalto fu istituito un grande cimitero entro le mura di Roma, di che altrove dirò. Ma d'altra parte non è verisimile, che nel secolo sesto sieno stati tuttora in uso

encolpi dell'arcana foggia del pesce. Sopra dati topografici e cronologici tanto vaghi ed incerti d'una tomba da niun occhio esperto esaminata, meglio è tacere, che costruire ipotesi gratuite e vani ragionamenti.

BACCANO *(Baccanas)* sulla via Cassia.
Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare.

Baccanas, *ad Baccanas*, *Vacanas*, oggi Baccano, è notissima antica stazione presso le sponde d'un cratere e lago oggi disseccato, al miglio XXI da Roma; dagli antichi talvolta impropriamente attribuita alla via Claudia, mentre è propriamente della Cassia; che dalla Claudia si diramava circa il miglio undecimo dalla città [1]. Non è molto, che presso Baccano alcuni carri col loro peso sfondarono un antico sepolcro costruito a fior di terra: dietro quest'indizio cercato attorno il luogo fu visto, che quell'arca sepolcrale non è sola, ma con molte simili accompagnata. Nel vano d'una di quelle, che alla superficie apparivano, erano traboccati due pilastrini quadrati di marmo bianco; uno con le quattro facce lisce, uno nella faccia principale graffito. L'ornato graffito rappresenta una vite, che nasce dal ☧, e in quel medesimo monogramma finisce. Ciò basta ad indicare la cristianità del luogo e del sepolcreto. I due pilastrini trasferiti a Roma furono a me presentati, che ne ho fatto acquisto. Dirò in primo luogo poche parole intorno a questi marmi, che meritano breve illustrazione; poi dichiarerò

[1] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 132.

l'importanza veramente assai grande topografico-storica della scoperta.

I pilastrini sono alti centim. 75; ed evidentemente servirono a sostenere una mensa d'altare. Li ho fatti disegnare, restaurando l'altare, nella tavola IX. I due superstiti sono contrasegnati A, B; in semplici contorni sono delineati i mancanti, come i capitelli e tutto il supplemento. La mensa sovrimposta, anch'essa supplita, non è immaginaria. Alcune mense d'altare del secolo quarto e del quinto conserva il mezzodì della Francia: nella loro grossezza in un lato sono sculti gli agnelli volti verso il monogramma di Cristo, nell'altro le colombe [1]. Una di queste mense è stata testè ritrovata e ricomposta di pezzi diversi dal ch. sig. de Mortillet, che l'attribuisce alla seconda metà del secolo quarto [2]. Ho prescelto questo campione di recente scoperto per fare il mio supplemento. La faccia, che il mio disegno ne presenta, è quella delle colombe volte alla corona posta nel centro; simbolo del premio eterno delle anime beate in cielo: la faccia opposta ha in luogo delle colombe altrettanti agnelli, nel loro centro A ☧ Ω. Il numero senario è compendio del duodenario, osservato nella mensa di s. Vittore in Marsiglia, che è di dimensioni maggiori. Gli agnelli e le colombe rappresentano la chiesa dei fedeli di Cristo peregrinante in terra e beata in cielo: chiesa fondata dagli apostoli, e perciò dal loro duodenario collegio principalmente rappresentata. Notissima è la testimonianza di s. Paolino di Nola, che nel coro delle colombe distribuito ai lati della croce coronata ci insegna

1 Vedi Bargès, *Notice sur un autel antique orné de basréliefs et d'inscriptions latines*, Paris 1861: Martigny, *Dictionnaire, art. Autel*: Dassy nella *Revue de l'art chretien* T. 1 p. 456: De Grimouard de S[t] Laurent, *Guide de l'art chretien* T. II p. 62, 66, 67, 120.

2 Vedi la nuova rivista *Le musée archeologique*, Paris 1875 p. 108-111: cf. De Cougny, *Bulletin monum.* 1874 tomo 40 p. 300.

a ravvisare gli apostoli: *cui coronae sunt corona apostoli, quorum figura est in columbarum choro* [1]: e in un bassorilievo incastrato nel muro esterno laterale sinistro della basilica di s. Marco in Venezia, che quando lo vidi mi parve del secolo in circa VII, sopra i dodici agnelli è scritto OI ΑΠΟCΤΟΛΟΙ. Il piano della mensa è più basso di quello dei margini rilevati in cornice adorna di tralci vitinei: similmente sono incavate altre antiche mense d'altari [2]. La sostengono quattro soli pilastri ai quattro lati senza sostegno nel mezzo; come in altre antiche mense d'altari è stato verificato: ed in quella appunto, che ho prescelto, il ch. de Mortillet avverte i fori dei pilastri di sostegno corrispondere ai quattro angoli, niun segno apparirne nel centro. Forse in origine il vuoto sotto la mensa fu aperto; quale io l'ho delineato. Imperocchè nelle facce interne dei pilastri niun intacco appare per l'innesto di lastre marmoree o di transenne colla rituale *fenestella confessionis;* come quella che vediamo nel raro campione di antico altare sul sepolcro di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana [3]. I pilastri furono forse piantati sopra il piano medesimo del sottoposto sepolcro, che all'altare servì di imbasamento. Del rimanente non tacerò, che sui pilastri rimangono tracce di calce sovrapposta, parmi, in età posteriore: e questa può essere indizio, che il vuoto sotto l'altare sia stato poi chiuso con parietine d'opera muraria o in altro modo. Siffatti minuti particolari erano degni d'essere notati; essendo questo, per quanto io sappia, il primo campione di assai antichi pilastri di mensa eucaristica apparso nel nostro suburbano: nè

[1] *Epist. ad Severum* 32 *al.* 12.

[2] Vedi Davin, *Les anciens monumens chrétiens de Rodez* p. 20 e segg. (*Revue de l'art chrétien II sèrie tome II,* Arras 1875).

[3] Vedi la restituzione architettonica di quest'altare nell'egregio trattato del ch. Nesbitt, *On the churches at Rome earlier than the year* 1150 pl. VIII n. 5 (*The Archaeologia* vol. XL London 1866).

credo che altri di pari o maggiore antichità se ne conoscano in veruna parte del mondo antico. Conferma l'attribuzione fattane a sostegni di mensa eucaristica l'ornato vitiforme; il cui stile e simbolismo, degni di speciale attenzione, ci insegneranno l'età del raro monumento, e ci apriranno la via al definirne l'importanza storica e topografica.

La vite, che germoglia dal mistico vaso, è simbolo assai frequente negli ornati delle antiche chiese e segnatamente degli altari; ed in queste condizioni essa è stimata emblema eucaristico. Nelle sculture ornamentali ancora inedite di due pilastri di basiliche dell' Africa, una di Mascula, una di Tebessa, il tralcio sbuccia dal vaso e termina nel monogramma A ☧ ω. In questi casi il simbolo della vite (Cristo medesimo, il quale ha detto: *ego sum vitis vos palmites*) pel monogramma del nome di lui diviene parlante. Maggiore però è l'eloquente evidenza della simbolica vite nel pilastro di Baccano. Essa, con esempio forse nuovo, germoglia dal monogramma medesimo ☧ e in quello termina: e identificandosi così col *signum Christi* è uno dei rari campioni di antichi simboli, che offrono scritta la propria interpretazione. Lo stile del graffito non è punto rozzo; il monogramma è della prima e semplice forma costantiniana, senza le lettere A, ω; che divenute comunissime circa la metà del secolo quarto accompagnano ambedue le viti monogrammatiche africane. Queste ragioni favoriscono l'attribuzione del raro monumento al secolo quarto non molto adulto. E mi conferma nella predetta opinione il considerare, quanto usuale e solenne verso la fine del secolo quarto e nel corso del quinto divenne il rappresentare la vite germogliante dal vaso; tipo di decorazione ornamentale già immaginato dall'arte classica profana: mentre nel pilastro di Baccano in luogo del vaso vediamo il monogramma; compenetrazione della evangelica allegoria col segno grafico del nome di Cristo e del suo trionfale vessillo, suggerita da fresca tradizione del vetusto sistema simbolico. Questi raziocinii sull'età

del monumento riceveranno luce inaspettata da storiche notizie, capaci anche di suggerirci un anno preciso, il 321.

Nel tomo II della *Roma sotterranea* (anal. archit. p. 82) è lodato un testo di singolare valore, tolto dagli atti di s. Alessandro vescovo nella Tuscia, il cui natale cade nel dì 21 di Settembre. In quegli atti è narrata la legale istituzione d'un cimitero; la concessione del luogo fatta dal proprietario; la prima definizione della sua area *per circuitum loci pedes ecc*, ai tempi d'uno degli imperatori Antonini. Poi venuta la pace fu quivi solennemente *dedicata* una chiesa *in Christi nomine conferente plebe X kal. Apriles Constantino II et Crispo II (consulibus* a. 321*)*. Promisi uno speciale discorso per dimostrare ciò che fino ad ora non è stato chiarito, dove sia da cercare cotesto insigne cimitero, intorno al quale sì rare notizie ci sono state tramandate. Non speravo però la buona fortuna, che oggi mi è data; di potere, cioè, non solo additare in genere il territorio, al quale spettano i fatti narrati nel precitato documento, ma eziandio mostrare le primizie delle reliquie monumentali, che quel cimitero nelle sue rovine nasconde. Ognuno intende, che io dico il cristiano sepolcreto ed i residui del suo altare trovati presso Baccano essere quelli del vescovo e martire Alessandro ricordati negli atti del suo martirio, quali si leggono nella raccolta dei Bollandisti, nel tomo VI di Settembre p. 230-235. Stringerò in poche parole quest' ultima parte del presente breve discorso; sperando che più luminose scoperte invitino me od altri a tornare posatamente sull' argomento.

L'autore del così detto martirologio romano piccolo primo registrò nei fasti ecclesiastici la memoria di cotesto Alessandro vescovo; non nel dì della sua deposizione 21 Settembre, ma nel 26 Novembre, colle seguenti parole senza indicazione di luogo: *Beati Alexandri episcopi et martyris passi XI kal. Octobres, a papa Damaso VI kal. Decembres translati, quando festivitatem ei dicavit.* Questa notizia è ripetuta nel martirologio di Adone e poi

in quello del Baronio, ossia romano odierno: con qualche varietà, che fra poco esaminerò. Chi sia cotesto Alessandro vescovo, come, dove e quando martirizzato e sepolto, lo narrò Adone nel suo martirologio; epilogandone gli atti sotto il dì 26 di Novembre. Quivi è indicato un *vicus* con terme al vigesimo miglio della via Claudia, e il tempo d'un imperatore Antonino: ma ciò non bastò a fare intendere quale fosse quel vico; e gli storici della chiesa, il Baronio, il Tillemont, altri rimasero in grande incertezza rispetto a cotesto vescovo martire, alla sua sede, al luogo del suo sepolcro. L'intero testo però degli atti epilogati da Adone si legge nel volume citato dei Bollandisti: indi trarrò quelle notizie topografiche e storiche, che dalle odierne scoperte ricevono luce inaspettata: e per l'antica geografia, per le profane non meno che per le sacre antichità sono veramente preziose.

Gli atti sono scritti a nome d'un Crescenziano prete, contemporaneo e testimonio oculare di quanto in essi si narra. Hanno in fine la menzione sopra citata dell'anno 321; non una parola della traslazione e della festa ordinata dal papa Damaso. Parrebbe adunque, che il testo, quale oggi è nelle stampe, abbia avuto l'ultima sua forma dopo il 321 e prima dell'anno, in che Damaso fece la novella traslazione. Adone però compendiando quegli atti medesimi, che ora noi leggiamo nella collezione dei Bollandisti, scrisse nel contesto del suo epilogo le parole seguenti: *cui* (Alexandro) *papa Damasus postmodum cryptam condignam faciens, illic eum VI kal. Decembris transposuit, quando et festivitatem ei dicavit.* Questo passo, più intero di quello del martirologio romano piccolo, dimostra che negli antichi esemplari visti dall'autore del citato martirologio e da Adone v'era quella menzione di Damaso, che manca negli esemplari adoperati dai Bollandisti. Non è questo il luogo di imprendere la critica recensione dei codici di cotesti atti, delle loro famiglie, e la discussione di loro autenticità. Dico soltanto,

che benchè il loro racconto e dettato in molte parti renda sapore assai diverso da quello che da uno scrittore contemporaneo dovremmo aspettarci, pure i minuti particolari di luoghi e di fatti registrati in quel testo, che oggi riconosceremo veraci ed esatti, persuadono un fondo di vera storia e di notizie tramandate da testimoni oculari aver fornito la materia al tessuto degli atti editi dai Bollandisti. Toccherò di volo alquanti punti salienti del documento.

Comincio dal punto principale illustrante la scoperta, di che sopra ho ragionato. Il luogo, nel quale Alessandro fu decapitato e poco lungi dal quale fu poi sepolto, è minutamente descritto negli atti così: *Antoninus Alexandrum ad decollandum jussit perduci. Cum autem duceretur venerunt ad fontanam, quae est secus viam pedes duos, a vico autem plus minus pedes centum triginta. Lavit sibi manus et faciem et commendavit Deo animam suam: venerunt autem contra miliarum vigesimum viae Claudiae, ubi est titulus marmoreus supra altos lapides positus supra viam loco superiori, qui est contra ortum solis, a via pedes septem a miliario pedes septuaginta quinque.* Indicazioni così minute e precise non possono essere immaginarie. I Bollandisti hanno cercato il vico, di che in queste parole è menzione, al miglio vigesimo della via Claudia nel territorio e presso il lago di Bracciano: ma quivi niuna memoria è rimasta di s. Alessandro nè del suo culto. Gli atti però in due paragrafi (10, 19) espressamente ci insegnano il nome del vico: chiamandolo *vicus Baccatensis* e *Baccanensis* e del prossimo lago altresì fanno ricordo. Or bene la stazione (*ad*) *Baccanas* dall'itinerario d'Antonino e dalla carta Peutingeriana è indicata, come il *vicus Baccanensis* degli atti citati, al miglio XXI appunto della via Claudia.

Veramente Baccano, come da principio ho detto, è sulla Cassia non sulla Claudia. Ma il tratto della Cassia, che deviando dalla Claudia giunge a Baccano, nella carta Peutingeriana è

identificato colla Claudia[1]: ed anche *l'itinerarium Antonini* confuse l'una con l'altra via. Il testo degli atti, che illustro, è novello documento dell'antico abuso di chiamare Claudia la Cassia almeno fino a Baccano. La stazione postale antica era al miglio XXI; il nome però di Baccano e la posta odierna, presso la quale sono stati scoperti i sepolcri ed i marmi sopra descritti, coincidono col miglio XX[2]; quello precisamente, che negli atti di s. Alessandro è registrato. E quivi della memoria e del culto di s. Alessandro fino al secolo XI è rimasto il monumento. In una nota bolla di Leone IX data l'anno 1053 è confermato alla Vaticana basilica il possesso della *massa Clodiana cum lacu Baccanis.... et ecclesia s. Alexandri, quae est in Baccanis.* Ciò posto chi non vede, che veramente a Baccano spetta la memoria di s. Alessandro vescovo del vico *Baccanense*: e che la scoperta quivi testè fatta dee essere posta a confronto coi dati geografici e storici degli atti di quel vescovo martire? Mi duole di non poter definire con matematica precisione il punto topografico dei rinvenuti sepolcri. Il rozzo uomo, che offrendomi i due pilastrini mi descrisse il modo della scoperta, promise di condurmi sul luogo; ma poco fa è morto prima d'avere adempiuto il suo e mio desiderio. La contiguità però additatami alla pubblica via, che è identica all'antica Cassia-Claudia, presso l'odierno Baccano, cioè al miglio XX, bastano ad insegnarci, che il luogo è quello medesimo del quale parlano gli atti di s. Alessandro.

Un'altra recente scoperta grande luce diffonde sul prelodato testo; e conferma il superiore ragionamento. Il martire Alessandro fu giudicato dall'imperatore Antonino in una sua villa al decimo settimo miglio della predetta via Claudia-Cassia. Quivi *Antoninus sibi mausoleum fabricabat et praedia electa habebat* (§ 4); una nobile parte delle *electa praedia* era appellata *praetorium Fusci:* il tratto di via, pel quale si ascendeva all'imperiale

[1] V. Desjardins, l. c.

[2] V. Nibby, Analisi della carta dei dintorni di Roma T. I pag. 290.

villa, aveva nome *clivus Parralis.* Queste geografiche e topografiche denominazioni e storiche notizie da niun altro documento ci sono state insegnate; nè fino ad ora i geografi e gli archeologi ad esse hanno posto mente. Ma recenti scoperte avvenute al decimo settimo miglio della via Claudia-Cassia ce ne mostrano la veracità; anzi ci rivelano chi sia l'Antonino imperatore, che quivi tormentò e condannò a morte il vescovo martire. Imperocchè al XVII miglio appunto della citata via, ove essa sale pel bosco di Baccano (salita, che dal testo citato apprendiamo essere stata appellata *clivus Parralis*), negli scorsi anni è stato scoperto nelle terre del sig. conte Gentili un magnifico edificio di villa romana, adorno di rari musaici, di che ora non giova fare speciale descrizione [1]. I condotti di piombo della villa testificano aver essa appartenuto ad un Settimio Geta: laonde l'Antonino, che quivi fabbricava un magnifico *mausoleo* o palazzo, dee essere Caracalla fratello di Geta. Il *praetorium Fusci* pervenne, credo io, a Settimio Severo, padre di Caracalla e di Geta, per la confisca dei beni del suo competitore Pescennio Nigro; il cui padre fu *Annius Fuscus* [2].

Gli atti di s. Alessandro ci additano nel vico Baccanense popolazione numerosa (talchè non è incredibile quivi essere stato un vescovo, quando frequenti erano le chiese episcopali); e pubbliche terme e un tempio di Apollo ed altri monumenti. Questi, spero, inviteranno a ricerche ed escavazioni il nobile signore del luogo, principe Chigi, degli studii e delle arti amantissimo. Allo scopo però del Bullettino meglio s'addice invitare a sì bella impresa colla prospettiva delle desiderate scoperte di sacre antichità; delle quali ho presentato oggi al pubblico il pegno e le primizie. Dovremmo rinvenire il primitivo sepolcro del

[1] Vedi un cenno di questa scoperta nella cronichetta mensuale del sig. Mariano Armellini 1875 p. 91.

[2] Spartian. *in Pescennio* c. 1.

martire Alessandro e le vestigia della chiesa dedicata nel 321, cui forse spetta l'altare sopra illustrato; e la cripta più degna fatta dal grande pontefice Damaso, alla quale egli trasferì le reliquie del santo, dedicando alla memoria della traslazione speciale festività nel 26 di Novembre. Nel testo di Adone, ove è la più completa notizia superstite di cotesta impresa del papa Damaso, non si dice punto aver lui tolte le reliquie da Baccano e portatele a Roma; come è scritto nel martirologio romano moderno. Sul sepolcro di s. Alessandro l'autore degli atti vide la seguente epigrafe, che attribuì al tempo della prima sepoltura: HIC REQVIESCIT SANCTVS ET VENERABILIS MARTYR ALEXANDER EPISCOPVS CVIVS DEPOSITIO CELEBRATVR XI KAL. OCTOBRES. Assai gioverebbe ritrovare almeno un briciolo con qualche lettera di questa pietra e verificarne l'età: essa non è dello stile dei tempi anteriori alla pace; ed appena potrei crederla di quelli di Damaso. Oltre la chiesa e la cripta di s. Alessandro con la contigua area cimiteriale di piedi trecento, altri due cristiani cimiteri, ma di diritto privato, gli atti citati ci additano presso Baccano. Uno era scavato nel tufa vulcanico delle ripe del lago Baccanense: quivi il martire Ercolano, contemporaneo di Alessandro, fu sepolto da un anonimo, che ne raccolse il corpo giacente su quelle ripe *ad fontes Crecianos*, e lo compose *in cimiterio suo quod excidit in ripaneo topho die VI kal. Octob.* (§ 18). L'altro fu una *cryptula modica* preparata dapprima pel martire Alessandro, ma servita poi allo scrittore degli atti di lui il prete Crescenziano. I sepolcri novellamente scoperti sono all'aperto cielo; e nè col *coemeterium excisum in ripaneo topho* nè colla *cryptula modica* mi sembrano avere attinenza. Essi sono probabilmente parte del cimitero di piedi trecento, ove il medesimo Alessandro ebbe insigne sepoltura; ovvero spettano ad una memoria monumentale eretta sul luogo del martirio, che fu rasente la pubblica via. Niuna forse delle leggende di questa classe con tanta precisione

descrive le particolarità dei luoghi, dei sepolcri, delle loro condizioni legali, geologiche ed architettoniche. E le descritte particolarità hanno tipo ed indole genuinissime: e meriterebbero d' essere pienamente illustrate dal fatto delle vestigia monumentali. Ripeto adunque i voti e l' augurio, che la scoperta a caso iniziata, la quale ha dato occasione al presente discorso, sia proseguita e compiuta con ogni successo.

MODENA — Lucerna di bronzo bilicne e letterata.

Il dotto e sovente in questi fogli lodato mio amico sig. Pietro Bortolotti, attendendo allo *Spicilegio epigrafico modenese* per farne ricca appendice alle sillogi del Cavedoni, ha tratto dai riposti scaffali del museo estense una lucerna di bronzo bilicne, che pareva liscia; ma l' occhio sagace di sì perito osservatore vi ha scorto tracce d' ornati e di lettere sfuggite alla debole vista dell' illustre Cavedoni. Scoperto con ogni industria l'ornato e la leggenda, è venuto in luce un rarissimo campione di lucerna letterata cristiana: ed il Bortolotti con l' usata cortesia me ne ha offerto pel Bullettino il disegno grande al vero, che do nella tav. X n. 1. Descriverò il cimelio colle parole medesime dello scopritore: poi ne accennerò il pregio.

« I circoli concentrici (scrive il Bortolotti) intorno al medio « orifizio son piccoli solchi binati di tornio: l' epigrafe, il mono- « gramma e la rama son d' incavo riempiuto d' altro metallo « più bianco; come un argento di bassissima lega. Ma un' uni- « forme patina antica egualmente ricopre lucerna ed ornati e « caratteri; riuscendo difficilissimo il discernere quella scrittura. « Tuttavia, fissando bene, tutto si legge senza nessuna incer- « tezza. Sol mi resta un dubbio sulla forma del monogramma ⚹;

« perchè avendo potuto scoprire l'Ω e poi l'A, mi aspettava « di dover trovare anche l'occhio del P; ma raschiata la patina « tutt' intorno al vertice di quella linea, non v' ha altra traccia « d'argento. Forse l'occhio del P potè esservi semplicemente « graffito; come lo sono l'A e l'Ω. Mi parrebbe opera piuttosto « della seconda metà del secolo IV che del V. Le fiammelle d'una « lucerna supponendosi rivolte verso l'occhio del riguardante, « l'ordine dell' epigrafe dee essere:

A ☧ Ω
PASIFILE VIVAS IN DEO

« La rama non si capisce di che pianta sia. Sul nome di Pasifilo « paiono pendere incertamente due grappoli; ma le foglie non « hanno aspetto di vite. La provenienza della lucerna è ignota: « probabilmente fa parte de' bronzi dell' estense museo del Ca- « taio: formato dal marchese Tommaso Obizzi di Padova, che « raccoglieva per tutto massime nell'agro euganeo e in Venezia».

Di lucerne antiche cristiane di bronzo con i nomi dei possessori o con acclamazioni a coloro, cui se ne faceva dono, fino ad oggi io conoscevo due sole: quella bellissima, che fu donata a Valerio Severo Eutropio in memoria, credo io, del suo battesimo [1]; e quella del museo Bellori, adorna della croce monogrammatica ☧, la quale porta inciso su tabelletta il nome del possessore: NONI ATTICI - VC · ET INLVS-TRIS. Valerio Severo Eutropio fu personaggio nobilissimo del mezzo secolo quarto: Nonio Attico fu console nel 397. Il Pasifilo, cui è dedicata la terza lucerna che annovero in cotesta classe, fu anch' egli a mio avviso storico personaggio di quella medesima età. Fabio Felice Pasifilo Paolino fu prefetto di Roma nel 355: di lui ha da suo pari trattato il Borghesi, dimostrando che dei quattro recitati

[1] Vedi Bull. 1867 pag. 27.

nomi quello appunto di Pasifilo egli adoperò nell' uso comune come diacritico [1]. Nel Settembre del 394 un Fabio Pasifilo fu da Teodosio investito di potestà straordinaria su Roma e su tutta l' Italia; quando vinto il tiranno Eugenio, fu con lui debellata la fazione pagana [2]. Se cotesto Fabio Pasifilo sia quello medesimo, che governò Roma nel 355, o piuttosto di lui figliuolo, è difficile giudicare. Egli è quel Pasifilo, cui gli Augusti diressero una legge emanata in Milano ai primi di Gennajo del 395 [3]. Parmi probabilissimo, che proprio a costui sia stata donata la rara lucerna del museo estense. Imperocchè la nobiltà del personaggio, verisimile in sè, dai due simili citati esempi è comprovata: e l'età del prezioso donario, dal Bortolotti giustamente attribuita alla seconda metà del secolo quarto, coincide con quella appunto in che fiorì il Pasifilo di tanta fiducia onorato dal maggiore Teodosio. Nel Bullettino del 1868 p. 49 e segg. ho dimostrato quale e quanta fu la crisi politica e religiosa, che sconvolse l' Occidente romano nel 394; e come fu allora decisa la suprema lotta e la definitiva vittoria del cristianesimo sul paganesimo. Pasifilo chiamato a reggere l' Italia e Roma nel momento solenne, in che la croce trionfante dall' aula dei Cesari passò a quella del romano senato e fu inalberata sul Campidoglio, dee essere stato uno dei primi campioni di quel trionfo. A lui adunque ottimamente s' addice il donativo d' una lucerna insignita del nome di Cristo coll' acclamazione *Pasiphile vivas in Deo*; gratulatoria forse del suo battesimo (come quella della

[1] Borghesi, *Oeuvres complètes* T. III p. 471 e segg.

[2] Vedi Bull. 1868 p. 65, 66.

[3] *Cod. Theod.* II, 1, 8: questa legge dal Gotofredo si giudica diretta ad un Pasifilo rettore di speciale provincia, perchè gli Augusti lo appellano *sinceritas tua*: ma la data coincide con quella del commissariato straordinario di Pasifilo in tutta l' Italia; e il titolo *sinceritas tua* fu dato non solo ai semplici presidi, ma eziandio ai più illustri magistrati ed ai prefetti del pretorio (vedi la *Notitia dignit.* a piè del *cod. Theod.* ed. Ritter T. VI P. II p. 2).

lucerna di Valerio Severo Eutropio) ovvero del braccio suo potente nell'eseguire i voleri del trionfatore Teodosio nel momento della vittoria finale del cristianesimo sul paganesimo in Roma e nell'Occidente. Per queste considerazioni la estense lucerna parmi avere storico pregio ed attinenza con le più insigni memorie dei fasti cristiani della seconda metà del secolo quarto.

Questa è l'età attribuitale dal ch. Bortolotti; nè diversa è l'opinione mia. Del monogramma ☧ accompagnato colle lettere A Ω noto è il solennissimo esempio nel musaico della chiesa dei ss. Nazario e Celso in Ravenna fatto per ordine di Galla Placidia circa l'anno 440 [1]. Quella forma del segno di Cristo, che senza le lettere A Ω fu di uso anteriore a Costantino, riprese poi voga nel secolo quinto; massime fuori di Roma e nelle monete. Ma l'arte dell'estense lucerna, per quanto dal disegno posso argomentarne, giustamente al Bortolotti è sembrata meglio al quarto che al quinto secolo conveniente.

FERENTILLO (nell'antico ducato di Spoleto). — Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani.

L'illustre famiglia Ancaiani possiede la badia di s. Pietro in Ferentillo, fondata da Faroaldo II duca longobardo di Spoleto sui gioghi dell'Appennino nel monte Solenne sopra la valle Nerina; ed un buon tratto di quella valle con le sue ville e borgate fu per lunga età sotto la signoria del monastero e costituì il dominio di Ferentillo. I nobili fratelli, sig. barone

[1] Ciampini, *Vet. monum.* T. I *tab.* LXVI, LXVII.

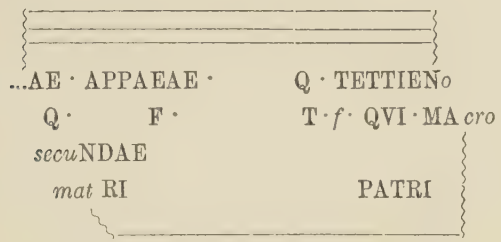
Decio Ancaiani e padre abate Ludovico Ancaiani odierni possessori dell' insigne e storico monumento ne hanno impreso con generose e studiate cure il restauro: e con attento amore raccolgono e scoprono quanto avanza delle antiche decorazioni dell'edifizio. L' importanza delle pitture, che in antico adornarono tutte le pareti della chiesa, è già stata notata dal ch. sig. Mariano Guardabassi nell' Indice - Guida dei monumenti dell'Umbria p. 72; e i sarcofagi di scultura romana, che servirono ai sepolcri degli insigni personaggi quivi sepolti, sono stati brevemente descritti dal ch. sig. Achille Sansi nel dotto ed elegante libro « I duchi di Spoleto » p. 44. Ma il complesso delle opere varie di pittura, scultura, architettura e delle reliquie monumentali scritte e figurate di età diversissime, che in quell' angolo ascoso dell' Appennino niuno aspetterebbe, merita speciale illustrazione. Ed io chiamato più volte per cortese invito dei signori Ancaiani a questo studio, darò oggi un primo e laconico abbozzo di classificazione cronologica del materiale d'archeologia e d'arte, che celato negli angoli dell' eremo inaccesso ora si viene scoprendo, ristorando, ordinando.

Premetto un cenno intorno alle origini della badia. È fama, che due solitari Lazaro e Giovanni quivi abbiano menato vita eremitica nel fine in circa del secolo settimo: e che Faroaldo II duca di Spoleto abbia mutato il silvestre loco in cenobio, edificando la chiesa e il monastero; nel quale egli medesimo circa il 724, cacciato dal trono per ribellione del figliuolo Trasmondo, professò per otto anni vita monastica, morì e fu sepolto. Il sig. barone Ancaiani guidato dalle tradizioni ha rinvenuto e riaperto la spelonca abitata dai santi Lazaro e Giovanni, venerata poi come santuario. Quivi fu eretta anticamente una semplicissima e rozza mensa d'altare; lastra di pietra tagliata in quadro e posata sopra un antico cippo rotondo di forma conica di pietra calcare dell' Appennino. Il cippo è fornito d'una singolare iscrizione, degli ultimi tempi in circa della romana

repubblica: la più vetusta delle antiche memorie da me vedute nella badia di Ferentillo [1].

P · CRASTINVS · P · F · PAVLVS
C · TITTIENVS · Q · F · MACER
TESAVRVM · F · C

Non è questo il luogo di commentare sì rara epigrafe: dico soltanto, che il senso dell' ultima linea *tesaurum faciundum curaverunt* è chiarito dall' incavo d'una cassetta, che fu fermata con prese a coda di rondine sul piano del conico cippo. Quel recipiente adunque fu il *thesaurus* della stipe d'un tempio; come già il Marini aveva sagacemente interpretato siffatto vocabolo in altre rarissime epigrafi [2]. Se il prezioso monumento fosse indigeno del luogo, ci insegnerebbe che molti secoli prima del cristiano santuario quivi ne sorse uno pagano. Questo supposto sembra favorito dal residuo d' un' altra grande epigrafe in pietra calcare dell' Appennino, che certamente fu il titolo d'un monumento sepolcrale del primo secolo in circa dell'impero:



[1] Le lettere sono di tipo del secolo in circa settimo di Roma volgente all' ottavo: il riccio della P è aperto. Per la cronologia di questa forma del P si consulti il Garrucci, *Sylloge inscr. Lat. aevi rom. rei publ.* p. 12.

[2] Marini, Arv. p. 590.

La pietra è stata testè rinvenuta negli stipiti d'una finestra della badia: il Quinto Tettieno Macro qui nominato è senza dubbio un discendente del *C. Tittienus Quinti filius Macer*, che fece il *tesoro*: ambedue le epigrafi sembrano avere comune la patria; ed o sono ambedue indigene, o ambedue colassù trasferite dal medesimo luogo. Un' altra mutila pietra, che ho visto sul limitare dell' eremo sopra il monastero, ha anch' essa alcuna attinenza colle precedenti. Le sue lettere detrite e male incise nominano un Titteio Sabino della tribù Quirina ed una Tettia Prima. La tribù Quirina segnata anche nel titolo precedente, e i gentilizi *Tettius, Titteius* affini al *Tettienus, Tittienus,* indicano alcun legame di origine comune tra tutte coteste memorie. Ma nel sito della badia di Ferentillo niun rudere ho visto di età arcaica o romana: e le recitate memorie epigrafiche ricordano gentilizi e cognomi, che a tutta l'Umbria anche transappennina possono convenire [1]. D' altra parte i materiali adoperati dai costruttori longobardi del monastero mostrano chiaro, che colassù furono portati marmi d'ogni maniera, scritti, figurati, colonne dalle antiche città dell' Umbria, massime da Spoleto. Laonde non ardisco alle allegate iscrizioni troppo fidarmi per stabilire, che il longobardo monastero di s. Pietro di Ferentillo sia succeduto nel luogo d' un arcaico tempio e d' un centro di ville o d' alcun vico romano. Delle altre pietre scritte e figurate dell' età imperiale adoperate nella fabbrica e nell' ornamento della chiesa e della badia e dei suoi sepolcri non voglio in questo rapido cenno imprendere il novero; e mi affretto d'entrare nella parte dell' argomento, che è più propria del mio Bullettino.

[1] Dovrei chiamare a speciale confronto le epigrafi di Sarsina all'estremo confine dell' Umbria transappennina: ma queste ricerche non fanno all'uopo dei presenti brevissimi cenni nè del Bullettino di cristiana archeologia; e le riserbo ad altro scritto.

La chiesa del monastero in forma di croce latina ha metri 8 in larghezza, 34 in lunghezza compreso l'abside; innanzi al quale s'aprono le due braccia laterali della croce, che misurano in tutto metri 13. Oggi appare squallida e nuda, eccetto i cinque sarcofagi di romana scultura addossati alle pareti. Ma queste in antico furono da cielo a terra adorne di affreschi in tre ordini di quadri, ritraenti i fatti del vecchio e del nuovo testamento in figure grandi quasi al naturale; di stile e d'arte, a mio avviso, più italiana che bizantina. Queste primitive pitture furono poi coperte di calce e di bianco, e nella fascia inferiore, ne furono loro sovrapposte altre della scuola umbra del secolo XV con nomi di oblatori e date, non prive d'importanza. Il grandioso ciclo della antica bibbia figurata, sventuratamente in più modi guasto, danneggiato e in parte distrutto, nei passati anni fu cominciato a scoprire; ed ora per le generose cure sopra lodate quanto ne rimane sarà tutto rimesso in luce. Sotto ognuno dei quadri è dipinta un'epigrafe per lo più metrica, che ne determina il soggetto. Due sole fino ad ora ne ho letto in intero: sotto il quadro di Adamo signoreggiante gli animali tutti: IVRE DĪ MANEAT SIC. SICVT SEPER IN EVVM: sotto quello dell'ultima cena di Cristo: ANNVA POS̄ CELEBRĀ COENAM ET CONVIVIA PASCHAE. Il Guardabassi ha attribuito questi dipinti al secolo XII: a me pajono più antichi, nè sono forse assai posteriori alle origini della chiesa, le cui primitive pareti essi adornano. Del rimanente mi riservo di studiarne l'età con maggior cognizione di causa, quando saranno stati tutti scoperti e lavati, ed anche ritratti in disegni fedeli.

Alle longobarde origini della chiesa e del monastero certamente spettano alcune sculture. Sugli stipiti della laterale porta, che dal cenobio introduce alla chiesa, sono scolpite le immagini dei titolari della medesima, gli apostoli Pietro e Paolo. È difficile ideare più barbarico e strano modo di effigiare i due principi degli apostoli. Pietro indossa una sola misera e servile

tunichetta, che gli tocca appena il sommo delle ginocchia: poco più lunga è quella di Paolo: il primo stringe la croce colla destra, la chiave colla sinistra; il secondo brandisce colla destra la spada. Il barbarico tipo dei volti, il costume contrario alla tradizione dell'arte romana e la rozzezza somma del lavoro sembrano indizio, che esso sia opera di scultore longobardo. Imperocchè nel secolo settimo e negli inizii dell'ottavo abbiamo in Italia i monumenti di due contemporanee arti e scuole, se così è lecito chiamarle: la barbara e la romana od italiana [1]. Della barbara scuola longobarda un altro singolare campione ci offre la chiesa di s. Pietro in Ferentillo; prezioso per la sua data e pel nome dell'artefice che lo eseguì. Dico di due lastre marmoree lavorate a graffito; che furono le due facce d'un altare isolato. Ne ho fatto delineare nella tav. XI la principale con un laterale pilastro: il monumento è inedito, il disegno è tratto da un calco, che debbo alla cortesia dell'ottimo amico sig. comm. Descemet, il quale a mia preghiera prima di me ascese a Ferentillo, e quivi secondo la sua molta perizia nelle arti fece artistici studii, e me ne diè dotta relazione. Nel graffito citato vediamo eretti sopra tre candelieri tre dischi adorni di varie maniere di croci; e sotto, nell'intervallo fra candeliere e candeliere, due figure oranti di volto barbarico, vestite (come quelle dei due apostoli) di brevissima tunica. Sul capo d'una delle due figure oranti è graffito il simbolico gruppo del vaso colle due colombe; uno dei pochi vetusti simboli dell'arte cristiana a lungo durati nei secoli barbari. Presso il capo dell'altra è scritto *Ursus magester fecit.* Anche a piè del laterale pilastro è scritto + VRSVS M(*agister*). Prima di interpretare le due figure oranti e quanto rimane del monumento, fa d'uopo che io dica di queste epigrafi rivelanti il nome del barbaro artefice.

[1] Vedi Mozzoni, Tav. cronol. di storia eccl. sec. VIII p. 96, 97.

Il chiaro sig. Achille Sansi (l. c.) timidamente propone di confrontare cotesta memoria d'un *Ursus magester* con quella identica del ciborio d'altare di s. Giorgio in Val Pulicella presso Verona. Ed io stimo, ch'egli abbia colto nel segno. La citata epigrafe incisa sopra una colonna dice: ✝ VRSVS MAGESTER CVM DISCEPOLIS SVIS IVVINTINO ET IVVIANO EDIFICAVET HANC CIVORIVM: nell' altra colonna del ciborio è segnata la data del regno di Liutprando [1]. Adunque ai tempi di cotesto re dei Longobardi un *Ursus magester* tenea scuola ed officina marmoraria. Liutprando venne a Spoleto nel 739 (pochi anni dopo la fondazione di s. Pietro in Ferentillo) ed investì del ducato un suo *fedele* di nome Ilderico [2]. Appunto HILDERICVS è il donatore dell'altare fatto da *Ursus magester*. La sua epigrafe dedicatoria dice: *Hildericus Dagileopa in honore sancti Petri et amore sancti Leo(nis) et sancti Gregorii pro remedio a(nimae) m(eae)*. Parmi in alto grado probabile, che cotesto Ilderico Dagileopa (cognome nuovo, per quanto io so, nella longobarda nomenclatura) sia il duca di Spoleto costituito da Liutprando medesimo nel 739: e che l'*Ursus magester* sia il suo contemporaneo caposcuola marmorario, venuto forse col re a Spoleto, o da Verona chiamato a fare l'opera egregia che oggi divulgo. Le due figure oranti dovrebbono essere quelle dei santi Leone e Gregorio (non so quali dei molti così nominati), per cui *amore* Ilderico fece l'altare. Una delle due però ha nella sinistra una verghetta con pomo: e proprio ai due lati del capo di quell'immagine è scritto VR SVS, e lungo la verga MAGESTER. Laonde parmi necessario ravvisare in cotesto orante il medesimo *Ursus magester*; e nell'arnese, ch'egli ha in mano, il ferro di che si valse a graffire: l'altro orante sarà forse uno dei discepoli suoi.

[1] Maffei, *Mus Veron.* p. CLXXXI.

[2] Paul. diac. VI, 55: cf. Fatteschi, Mem. istorico-diplomatiche risguardanti la serie dei duchi di Spoleto pag. 29, 31.

Cotesta scuola di marmorarii della longobardica età precedette di tre secoli quelle di artefici romani, delle quali nel precedente fascicolo a lungo ho ragionato. I nomi di Orso e dei suoi discepoli *Iuventinus, Iovianus* sono veramente latini, non longobardi. L' arte loro però è barbarica, come la grammatica di loro iscrizioni; e se essi furono di origine italica, al contatto coi barbari avevano perduto ogni tradizione della latina coltura. Una delle lastre graffite ha nella sua grossezza residui di belle lettere romane d'un titolo dedicato ad un municipale magistrato. Parmi che l'epigrafe appartenga a Spoleto: e questo noto soltanto per raccoglierne indizio, che l'opera di *Ursus magister* sia stata fatta nella metropoli del ducato spoletino.

Dovrei ora ragionare della torre campanaria, delle romane sculture e dell'immagine di s. Pietro a rilievo quivi infisse: e poi delle decorazioni architettoniche in marmo, dei chiostri, in fine dei dipinti dei secoli posteriori fino al XVI. Ma oltrepasserei troppo i confini da principio prescritti a questo breve articolo, e quelli anche delle più antiche età, alle quali è principalmente dedicato il mio Bullettino. Del rimanente spero, che questi rapidi e imperfettissimi cenni sieno prodromo dell'accurato esame, che meritano i rari monumenti e le memorie della badìa di s. Pietro in Ferentillo: e che il proseguimento della lodata impresa dei nobili signori Ancaiani ci chiamerà più volte ad encomiarla e a ragionarne.

AFRICA — Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina).

Nel passato anno accennai, che Monsig. Robert vescovo di Costantina, prelato eruditissimo nelle ecclesiastiche storie ed antichità, mi è cortese di continue notizie delle scoperte di

cristiani monumenti dell' Africa, segnatamente della sua Numidia. Ho tardato fino ad oggi a ragionarne nel Bullettino, attendendo schiarimenti e risposte a diversi quesiti; ed anche per non prevenire il ch. sig. Héron de Villefosse, il quale ha testè percorsa quella provincia [1], e promette una completa illustrazione dell'insigne basilica di Teveste; nè il mio dotto collega negli epigrafici studii sig. D.r Wilmanns, che ora raccoglie tutte le iscrizioni latine dell'Africa pel tomo VIII del *Corpus inscriptionum latinarum* già cominciato a stampare. Ma quattro insigni epigrafi storiche di martiri africani, trovate pur ora; tre delle quali debbo al prelodato Monsig. vescovo di Costantina, una al sig. Wilmanns, che m' invita a divulgarla senz'altro indugio, mi fanno rompere il silenzio sulle cristiane antichità dell'Africa romana. Comincerò dall' ultima, intorno al cui sito aspetto più chiare e precise notizie. Intanto ne commenterò l'insigne storico testo, che è del tenore seguente:

TERTIV IDVS ☧ IVNIAS ΔEPOSI
TIO CRV CRIS SANCTORVM MARTVRVM
QVI SVNT PASSI SVB PRESIDE FLORO IN CIV
ITATE MILEVITANA IN DIEBVS TVRIFI
CATIONIS INTER QVIBVS HIC INNOC
[illegible]FECIT IN PAC[illegible]

Potrei dire con verità, che quest'epigrafe ci offre quasi altrettante novità quante ha parole. Novissima nella cristiana epigrafia è siffatta memoria registrante con formole di tanto genuino dettato il

[1] Vedi Héron de Villefosse, *Rapport sur une mission archéologique en Algerie*, Paris 1875.

luogo, il tempo, il preside sotto il quale patirono i martiri: ignoti alla storia ed ai fasti ecclesiastici sono cotesti martiri Milevitani: ignoto il valore del vocabolo CRVCRIS segnato nella linea seconda. Dall' interpretazione di questo vocabolo comincerà il mio breve commento. Da principio sospettai, che CRVCRIS fosse errore od idiotismo in luogo di CRVCIS; e che l' epigrafe possa fare ricordo della *deposizione* non dei corpi dei martiri Milevitani, ma della croce del loro supplizio. Da questo pensiero mi ha poi distolto il considerare, che la menzione d'una sola croce, *crucis* in singolare, non può convenire ad un gruppo, probabilmente numeroso, di martiri: *sanctorum martyrum qui passi sunt in civitate Milevitana;* che l'epigrafe segna la vera *deposizione* dei corpi d' alcuni di quel gruppo: *inter quibus*, cioè *ex quibus*, *hic Innoc(entius)* ovvero *Innoc(entia).... et... in pace*; che finalmente CRVCRIS dee essere denominazione del luogo, nel quale i martiri predetti furono sepolti. Nè strano dee parere siffatto inaudito vocabolo geografico. Una *civitas Ucres*, *Ucresium*, *Ucrensium* è nominata nelle lapidi antiche, e nelle liste di vescovi della chiesa africana [1]. Le due testimonianze, che ne cita il ch. sig.Desjardins, sono completate da un' iscrizione romana dell' anno 404 da me edita nelle *Inscr. christ.* n. 534. Essa nomina un *episcopus civitatis Ucresium*; e l' ho dichiarata avvertendo, *Ucre(n)sium* equivalere ad *Urcensium* ed *Ucri* ad *Urei*, *Urici*, *Uraci* [2]. Certamente cotesta città della provincia proconsolare, posta tra Cartagine ed Utica, niuna relazione può avere col vico CRVCRIS della Numidia vicino a Milevi. Ma il suo nome e gli idiotismi del modo di pronunciarlo hanno qualche analogia con

[1] Vedi Desjardins, nella *Revue arch.* 1873 *Aout* p. 73. La lapide dell' anno 193 illustrata dal chiaro geografo era già nota per i libri del Falbe, *Excursions dans l'Afrique septent. App.* p. 35, e del Guerin, *Voyage à Tunis* T. II p. 191.

[2] Vedi Morcelli, *Africa christ.* T. I p. 360.

quello del nuovo africano vocabolo geografico *Crucris*, genitivo di *Crucri*; metatesi e sincope di *Curcuri* o *Curucuri*, come *Curubi* e *Curbi* e simili geografici nomi africani. Io adunque leggo: *tertium idus Iunias depositio Crucris sanctorum martyrum*: cioè, agli 11 di Giugno furono deposti in *Crucri* i santi martiri, dei quali siegue uno storico cenno.

Questo è chiuso nelle parole: *qui sunt passi sub pr(a)eside Floro in civitate Milevitana in diebus turificationis.* Floro fu preside della provincia Numidia ai giorni della persecuzione di Diocleziano: lo sappiamo da un testimonio autorevolissimo, il celebre Ottato, vescovo appunto di Milevi; che soli sessanta anni dopo la dioclezianea persecuzione così ne descrisse gli atti crudeli. *Alia persecutio fuit sub Diocletiano et Maximiano: quo tempore fuerunt et impii judices bellum Christiano nomini inferentes: ex quibus... ante annos sexaginta et quod excurrit in Numidia Florus. Omnibus notum est quid eorum operata sit artificiosa crudelitas: saeviebat bellum Christianis indictum....., immundis fumabant arae nidoribus, et qui ad sacrilegia venire non poterant, ubicumque thus ponere cogebantur* [1]. E in altro luogo: *ante annos sexaginta et quod excurrit per totam Africam persecutionis est divagata tempestas; quae alios fecerit martyres, alios confessores, et nonnullos funestam prostravit in mortem* (gli apostati), *solos latentes dimisit illaesos* (l. c. I, 13). In questi ed altri passi di Ottato Milevitano la gran guerra mossa, sessant'anni prima, al nome cristiano è sempre appellata *persecutio.* Nella epigrafe, che commento, è scritto *in diebus* non *persecutionis*, ma *turificationis.* Notabilissima è questa variante; che mi parrebbe indicare molta vicinanza di tempo tra l'epigrafe ed i fatti, cui essa allude. Imperocchè la persecuzione dioclezianea ebbe due periodi distinti. Nel primo fu preso di mira il clero; ed al popolo cristiano fu soltanto

[1] Optatus, *De schismate Donat.* III, 8.

vietato, pena la vita, ogni atto di culto. Demolite le chiese, confiscato ogni loro avere, inceneriti i libri, massime le divine scritture, chi a ciò prestava mano e i sacri codici consegnava era chiamato *traditore*: quelli furono *dies traditionis*. Venne poi verso la fine del 303 l' editto furibondo, che Costantino dice scritto con penna intinta nel sangue [1]; il quale ordinò di estorcere da tutti i fedeli a forza dei più crudeli supplizi un atto di idolatria. Allora in ogni mercato, presso ogni fontana, ad ogni angolo furono posti idoli ed are; nè si potea comprar gli alimenti, attinger l' acqua, passar per le vie senza *turificare* [2]. I Cristiani, che cedevano, erano appellati *turificatores, turificati*; quelli furono *dies turificationis*. La preziosa novella epigrafe, che con proprietà definisce nella *persecuzione* il periodo della *turificatio*, parrebbe dettata ed incisa, quando fresche erano le reminiscenze, le precise distinzioni, il linguaggio di quei giorni funestissimi.

In fatti l' epigrafe non è votiva, nè posta da devoti dei martiri per alcun ornamento del loro santuario: essa è sepolcrale e segna la data della loro *deposizione* fatta in *Crucri*, donde essi erano forse nativi. I corpi furono portati da Milevi; ove i confessori erano stati presentati al tribunale di Floro e condannati. Non furono però in Crucri tutti raccolti in un solo cimitero o in un solo poliandro. La nostra epigrafe fu posta sul sepolcro di alcuni di quel numero, d' uno dei quali rimane parte del nome: INTER QVIBVS HIC INNOC.....; segue una lacuna con poche vestigia di lettere impossibili a supplire; l'epigrafe è chiusa colla solenne formola sepolcrale IN PACE. Tutto ciò m'indurrebbe ad opinare, che sia stata fatta poco dopo cessata circa il 305 la persecuzione e restituiti nel 310 da Massenzio alla chiesa i cimiteri; quando si potè con ogni libertà meglio

[1] Eusebius, *Vita Costantini* II, 51.
[2] Vedi Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 49, 50.

curare le sepolture dei martiri ed onorarle con titoli incisi in marmo. Nel mezzo della prima linea però regna il monogramma ☧: il cui uso frequente e solenne è posteriore al costantiniano trionfo nel 312. Io ho sempre affermato, che esso era già noto ai Cristiani prima di Costantino; e quest'insigne epigrafe potrebbe pur essere raro campione ed insigne monumento di quel monogramma alla vigilia della pace costantiniana. Ma senza un fac-simile delle forme paleografiche delle lettere non ardisco pronunciare giudizio sicuro intorno all'età di sì illustre storico documento.

Finalmente egli è degnissimo di nota, che nè d'un gruppo di martiri Milevitani in genere, nè del nome di quello che l'epigrafe ci insegna chiamato *Innocentius* od *Innocentia* i martirologii antichi, segnatamente i geronimiani, fanno menzione. Intorno a questo punto converrebbe fare assai lungo discorso; che molta parte abbraccerebbe della storia critica dei fasti martirologici della chiesa africana. I dati però e la materia di sì alta discussione mi vengono somministrati ogni dì più copiosi dall'inestimabile tesoro della africana epigrafia: ed eccone altri esempi di freschissima scoperta, che al monumento fin qui illustrato danno e da esso ricevono luce.

Il sig. A. Poulle ha trasmesso al prelodato Mgr Robert vescovo di Costantina gli abbozzi di disegni, che divulgo nella tavola XII n. 2, 3. Sono due cippi, il primo alto 25 centim. largo 23 con lettere di 2 centimetri; il secondo alto 38 centimetri, largo 29, lettere nelle prime tre linee di 4 centimetri, nelle seguenti di 2. Nella sommità del secondo cippo sulla superficie curva A sono rozzamente graffiti il pesce e due uccelli, come dimostra il disegno sotto la medesima lettera A. Nelle facce laterali del cippo superiore sono graffiti quattro cerchietti disposti così ⁘; entro ciascun cerchio è un punto, come in quelli che chiudono la prima e la sesta linea dell'iscrizione nella faccia principale. Queste pietre sono state rinvenute a

Aïn-Regada, 120 chilometri lungi da Costantina sulla via che mena a Ghelma (Kalama), a 400 metri circa di distanza dalla via verso tramontana. Nel medesimo luogo sono state dissepolte due colonne, quattro capitelli di pietra bianca delle vicine cave: tutt' attorno le rovine di edifici d'epoca romana sono assai rare: quelle colonne e quei capitelli spettano senza dubbio al cristiano santuario, i cui martiri eponimi ci sono rivelati dalle lettere semicorsive leggermente incise sui due cippi. Uno dei quali dice: *nomina marturum Nivalis, Matron(a)e, Salvi: natalis nonu(m) idus Novembres.* L'altro: *nomina martur(o)rom Nivalis, Matron(a)e, Salvi. Fortunatu(s) quot promisit fecit.* Il noto idiotismo *marturorum* in luogo di *marturum* ha un solenne esempio in Africa nella notissima epigrafe *marturorum Hortensium*: della quale Mgr Robert ha fatto trarre nel miglior modo possibile la fotografia; ed altra volta ne ragioneremo. Nell' esemplare, che divulgo, del novello cippo il vocabolo *marturorom* è imperfettamente segnato: non saprei dire, se per difetto dell' antico incisore, o per alcun guasto e danno odierno della pietra.

Le recitate preziose epigrafi sono anch' esse memoria di martiri africani ignoti ai fasti ed alla storia. Nel dì 5 di Novembre niun documento commemora il natale di questi martiri. Vero è, che *nonum idus Novembres* è modo improprio di segnare il 5 di quel mese, che doveva essere segnato *nonis Novembribus.* Ma dato anche che si possa leggere *natalis nonis*, (et) *V idus Novembres,* niuna luce acquisteremo. Nè sotto il dì 5 di Novembre *(nonis)* nè sotto il 9 *(V idus)* trovo vestigio di qualsivoglia menzione dei martiri Nivale, Matrona e Salvio. Rispetto a quest' ultimo nome Mgr Robert mi propone di cercare, se possa avere attinenza col celebre Salvio, nella cui festa due volte parlò al popolo s. Agostino. Ma il *natale* di lui nel calendario cartaginese e in tutti i martirologii antichi è assegnato agli 11 di Gennaio: nè giammai con Salvio sono nominati Nivale

e Matrona [1]. In quanto poi a questi due ultimi il prelodato Mgr Robert mi fa osservare, che negli atti sinceri dei martiri Abitinensi si leggono i nomi di due Matrone e d'un *Givalius;* strano cognome, che potrebbe essere corruttela di *Nivalis:* e che di quel gruppo di martiri è scritto; *diversis locis temporibusque discretis sanguinem fuderunt* [2]. Laonde due del loro numero potrebbero essere stati uccisi e sepolti tra Cirta e Kalama; nel luogo, che oggi ci rende i due cippi colla memoria dei martiri Matrona, Nivale, Salvio. L' ipotesi però da niun indizio è favorita. Abitina, ove quel gruppo di Cristiani fu sorpreso in sacra adunanza, è città della provincia proconsolare; vicina a Cartagine, lontanissima dal luogo della novella scoperta nella Numidia. E nel novero accurato dei martiri Abitinensi niuna menzione d'un Salvio. L'esempio illustre poi dei martiri Milevitani *sub praeside Floro* e quello di un' altro insigne monumento, che chiuderà quest' articolo, mi persuadono del fatto per la storia e la critica importantissimo; che l' africana epigrafia, massime della Numidia, ci rivela memorie di martiri della persecuzione dioclezianea, dei quali niuna menzione rimane negli antichi calendarii e fasti a noi pervenuti. Alla persecuzione predetta parmi ragionevole attribuire il gruppo eziandio dei tre martiri, di che ragioniamo.

Le lettere male incise e cattive potranno sembrare indizio di bassa età; e consiglieranno, forse, alcuni a pensare piuttosto alle persecuzioni vandaliche, che a quelle degli imperatori pagani. Ma le due epigrafi hanno l' aspetto più di scrittura graffita e quasi corsiva, che di solenne iscrizione regolarmente incisa da mano perita: le sue forme paleografiche nulla offrono che disdica ad una scrittura semicorsiva del secolo quarto; viceversa i suoi simboli male si convengono alla fine del secolo quinto od al

[1] V. Florentini, *Vetust. occid. martyrol.* p. 248, 249.
[2] Ruinart, *Acta mart. sincera* p. 399.

sesto. Il semplice monogramma ☧, che regna in cima d'ambedue i cippi, nei cristiami monumenti dell'Africa più che in quelli di Roma e d'altre parti dell'Occidente dalla metà in circa del secolo quarto ai primi lustri del quinto venne cedendo il passo all'A☧Ω, A☧Ω e poi ad altre più schiette e patenti fogge della croce [1]. Questa osservazione a me fa gran forza, e mi induce ad assegnare i due cippi al secolo quarto, piuttosto che al quinto od al sesto. E i segni da altra mano, forse puerile, graffiti sul piano superiore del cippo 3 concordano con la precedente osservazione. Essi sono due uccelli ed un pesce. Il pesce solitario nell'epigrafia cristiana dell'Africa dee esser stato assai raro: meno rari quivi furono negli ornamenti delle basiliche, delle lucerne e di altri arnesi i pesci geminati e più volte ripetuti. In un epitafio d'opera di musaico fatto nell'anno della provincia 318 (di Cristo 357) furono effigiati due pesci [2]. Nelle molte africane epigrafi d'età posteriore al mezzo secolo quarto, a me oggi note, non ne trovo vestigio.

Questi indizi di anteriorità al secolo in circa quinto, che assai notabili mi sembrano nei due cippi, mi consigliano anche a non spregiare un'altra osservazione. L'autore delle due epigrafi è un cotal Fortunato; il quale *quod promisit fecit*. Che promise egli adunque e che fece? La formola *quod promisit complevit*, *votum quod promiserunt et compleverunt*

[1] Una sola africana iscrizione io conosco, che sarebbe del secolo sesto e fornita dal semplice ☧ in cima: è di Setif (Sitifi) edita dall'Hefner negli atti dell'accademia reale di Baviera, *Phil. Hist. Cl.* T. V p. 265, e dal Renier, *Inscr. de l'Alg.* 3444. Ma gli editi esemplari non concordano: e variano anche nella data dell'anno della provincia, che l'uno segna DXXXXVI (546 — *a. Ch.* 585), l'altro XXXXX (50 — *a. Ch.* 89). Come la seconda data è troppo alta, così l'altra parmi troppo bassa: ed aspetto di questa pietra l'attenta revisione del ch. Wilmanns.

[2] Berbrugger. *Revue Africaine Sept.* 1863 p. 400. 401. Le cifre della data male conservate non furono intese dall'editore: esse furono lette PROCOXGII, e debbono esser emendate PR*ovinciae*) CCCXGII (318).

si legge in due votive epigrafi africane di sacri monumenti [1]. Ma i titoletti fatti da Fortunato non sono di donari votivi, non d'un sacro edificio o d'alcuna parte di esso; essi sono semplice e rozza commemorazione dei nomi dei martiri in quel luogo sepolti e del giorno del loro *natale*. Mi sembra adunque, che (come l'insigne memoria dei martiri deposti in Crucri) questi titoli sieno della classe dei sepolcrali; fatti appena la pace diè agio e libertà di curare e d'onorare le tombe delle vittime dell'ultima persecuzione. Fortunato, se il mio pensiero non erra, fu contemporaneo dei martiri Matrona, Nivale, Salvio: loro promise di curarne la sepoltura: *quod promisit fecit*. E quando il tempo divenne propizio, con mano inesperta ne scrisse la memoria su due cippi designanti il posto del venerando sepolcro. Epitaffi incisi su cippi furono usitatissimi nei cristiani cimiteri a fior di terra di alcune provincie dell'Africa.

Ecco finalmente una quarta non meno preziosa iscrizione di martiri ignotissimi; il cui calco trasmesso or sono pochi giorni (il 20 Decembre) da Setif (Sitifi) al ch. sig. dottore Reboud, per cortesia di lui e di Monsig. Robert mi è stato tosto comunicato. Essa sarà degno suggello di sì pellegrina collana di epigrafi martirologiche.

MARTIRIBSANCTISPROMISSACOLONICVSINSONS
SOLVITVOTASVALAETVSCVMCONIVGECARA
HICSITVSESTIVSTVSHICATQDECVRIVSV\A
QVIBENECON⁻ESSIVICERVNTARMAMALIGNA
PRAEMIAVICTORESCRISTIMERVERECORONAM

Le forme delle lettere strette, oblunghe, alcune congiunte in nesso, alcune minori, non possono essere rappresentate dalla stampa: ne darò il fac-simile nel Bullettino del 1876. La lettura però è

[1] Héron de Villefosse, l. c. pag. 82 num. 143: Renier, *Inscr. de l'Algerie* num. 1568.

netta e certa; e soltanto debbo avvertire, che nel v. 4 la parola sostanziale CONFESSI nel calco pare che sia CONCESSI, vocabolo ripugnante al contesto. Scorgo però quivi le tracce del nesso delle lettere NF; laonde la curva seguente, che pare C, o è segno moderno e fortuito od antico errore del lapicida, da lui emendato col nesso predetto. L'epigramma è d'ottimo sapore del secolo quarto; i dedicanti sciolgono il promesso voto; e il compimento anche qui consiste nel registrare sul sepolcro i nomi di Giusto e Decurio: *hic situs est Justus hic atque Decurius una — qui bene confessi vicerunt arma maligna — praemia victores Christi meruere coronam.* La poetica forma però di questo titolo gli dà un carattere assai più monumentale di quello delle rozze memorie scritte in due cippi da Fortunato. E stimo probabile, che Colonico con la moglie abbia eretto sul sepolcro di Giusto e di Decurio un monumento od oratorio. Nel luogo, ove è stata rinvenuta l'iscrizione, rimangono vestigia d'un antico edificio; tutt'attorno a brevi distanze si veggono tombe e sarcofagi e indizi d'un'area sepolcrale: stimo, che sia l'*area* cimiteriale della chiesa sitifense.

Anche questi martiri Giusto e Decurio sono ignoti alla storia ed ai fasti. Il raro nome *Decurius* mi richiama alla mente quello d'una delle chiese episcopali dell'Africa, Decoriana nella Bizacena [1]. Non è possibile, che per caso fortuito avvenga, che quattro iscrizioni di luoghi diversi della Numidia ci diano tutte nomi e notizia di martiri, la cui menzione in vano cerchiamo nei martirologii a noi pervenuti. Questo è indizio d'una grande lacuna nei fasti sacri dell'Africa cristiana. In fatti il Milevitano dottore nei passi sopra citati espressamente testifica, che gli editti feroci di Diocleziano furono eseguiti nella provincia proconsolare da Anullino, nella sua Numidia da Floro; e che il loro zelo persecutore *alios fecit martyres, alios*

[1] Morcelli, *Africa Christ.* T. I p. 150.

confessores. Ma già il Tillemont aveva notato, che dei singoli martiri africani diocleziani appena abbiamo qualche rara notizia [1]; ed io aggiungo, che le poche notizie superstiti sono tutte dei martiri condannati da Anullino nella proconsolare, niuna di quelli condannati da Floro nella Numidia. Le novelle scoperte adunque cominciano ad empire questa lacuna dei fasti martirologici, che non è la sola nè la maggiore. E quanto più mi inoltro nello studio della storia e dei monumenti dei secoli delle persecuzioni, tanto più mi persuado, che grandissimo è il numero di martiri, dei quali nè anche il nudo nome a noi è pervenuto; e i cui *natali* nè anche nel ricco e vetusto centone martirologico geronimiano sono registrati.

Non tacerò d' un sospetto, facile a sorgere nella mente dei miei eruditi lettori; che cioè di cotesti martiri a bello studio tacciano i fasti ecclesiastici, perchè sieno stati essi forse estranei alla comunione cattolica e proprii degli scismatici Donatisti. Il sospetto poco regge all'esame. Negli anni della persecuzione di Diocleziano e nella Numidia *sub praeside Floro* regnava la cattolica unità. La prima adunque delle iscrizioni di questa preziosa collana non può in guisa veruna appartenere ai Donatisti. A mio avviso nè anche l'ultima. Quivi dei martiri Giusto e Decurio si loda l'invitta *confessione* del nome di Cristo. I Donatisti dei partigiani loro morti per lo più nelle sedizioni nè potevano nè forse solevano vantare, che avessero *confessato* il Cristo. Imperocchè Ottato a questo proposito appunto così li interrogava: *sub persecutore Floro Christiani cogebantur ad templa...*, *sub Floro dicebatur ut negaretur Christus....: cum ad martyrium non sit transitus nisi per confessionem, quomodo* (vos Donatistae) *dicitis martyres qui non fuerunt confessores, aut quis eorum negare coactus est et confessus est Christum?* E prosiegue sullo stesso tenore argomentando dal fatto, che dopo

[1] *Hist. eccl.* T. V, l. c.

Floro in Numidia non v'erano stati *confessori* e perciò non potevano esservi veri martiri [1]. Così la prima pienissima epigrafe dei martiri *sub praeside Floro* dà luce a quest'ultima di Giusto e Decurio *qui bene confessi Christi meruere coronam;* ambedue insieme illustrano l'intermedia memoria dei parimente ignoti martiri Nivale, Matrona e Salvio: forse tutte sono epigrafico commento agli allegati passi di Ottato testificanti la dioclezianea persecuzione, i martiri, i confessori sotto il governo di Floro nella Numidia.

Poichè ho ricordato i Donatisti e le loro sedizioni, chiuderò questo importante discorso con due epigrafi; nelle quali la sagacia di Monsig. Robert m'ha fatto notare l'eco di quei sanguinosi tumulti. Nella tav. XII n. 1 è delineato un rozzo cippo rinvenuto presso Tebessa, nel quale è isolatamente inciso il motto *Deo Laudes.* Questo era il saluto, e diremmo noi oggi il motto d'ordine, dei Donatisti; grido di terrore per i Cattolici: sui quali e sulle cui terre quei furibondi facevano irruzioni, armata mano, gridando *Deo laudes.* Laonde s. Agostino loro diceva: *quantum luctum dederunt* Deo laudes *armatorum vestrorum - ita furiosi estis, ut per Dei laudes amplius quam buccina bellica terreatis* [2]. Il *Deo laudes* fu adottato dai Donatisti per distinguersi dai Cattolici, il cui antico saluto (durato fino ai nostri giorni) era *Deo gratias.* Agostino (l. c.): *vos* Deo gratias *nostrum ridetis,* Deo laudes *vestrum homines plorant.* Il ch. sig. Héron de Villefosse ha testè trovato inciso sul capitello d'una basilica presso Bagaï: DEO GRATIAS [3]. Così anche dei due cristiani saluti, ai quali si rannodano in Africa tante funeste memorie dello scisma dei Donatisti, l' africana epigrafia comincia a ripeterci l'eco e rinnovar la memoria.

[1] Optatus, *Contra Parmen.* III, 8.

[2] August. *Enarratio in psalm.* CXXXII, 6.

[3] L. c. p. 75 n. 25.

AVVERTENZA

Il presente fascicolo cresciuto, come il precedente, oltre la misura ordinaria, non lascia spazio ad illustrare la gemma ritratta nella tav. X n. 2; nè all'iscrizione, che rimase senza commento, della tav. VIII n. 1.

La gemma è un'onice della cattedrale di Mosca; ed è stata illustrata dal ch. sig. prof. Filimonoff nel *Monitore della società dell' arte antica russa,* dichiarandola appartenuta a Leonzio imperatore bizantino dal 696 al 699. Ne ragionerò nel Bullettino dell'anno 1876.

L'iscrizione appartiene al territorio di Grotta ferrata, parte del tusculano; le cui memorie cristiane sono state ricco tema pel mio Bullettino nel 1872. Ora nell'insigne monastero di quel nome per cura dell'illustre mio amico p. Giuseppe Cozza si viene formando un museo delle locali antichità classiche, cristiane primitive e medievali. Anche di questo museo darò qualche notizia nel nuovo anno; e ciò facendo, commentèrò la predetta iscrizione. Nel citato discorso sulle cristiane antichità del Tuscolo, lasciai da parte il cimitero di s. Zotico presso la via Labicana, promettendone speciale illustrazione. Questo nobile ufficio ho ceduto ad un giovane archeologo, che ha già cominciato ad adempiere con seria critica, scelta erudizione e accurato discorso l'assunto mandato. Io parlo del signor Enrico Stevenson giuniore, e della dissertazione di lui già in parte stampata negli Opuscoli letterarii ecc. di Modena diretti dal ch. sig. cav. Veratti. Quando tornerò sull'argomento delle tuscolane antichità, toccherò del cimitero di Zotico e del lavoro del novello archeologo, che con sicura fiducia al pubblico dei dotti presento e raccommando.

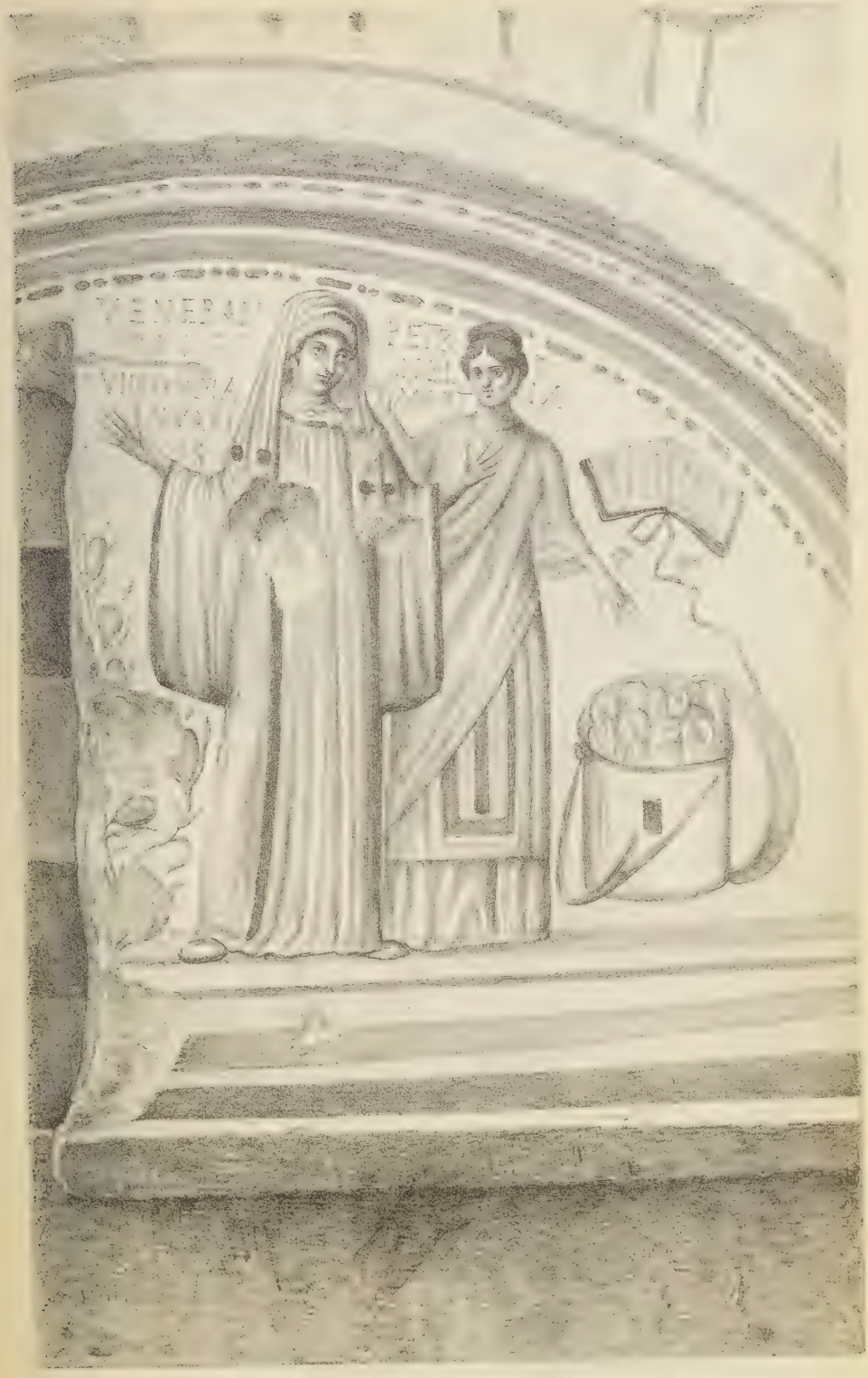
Indice del contenuto nel fascicolo IV°

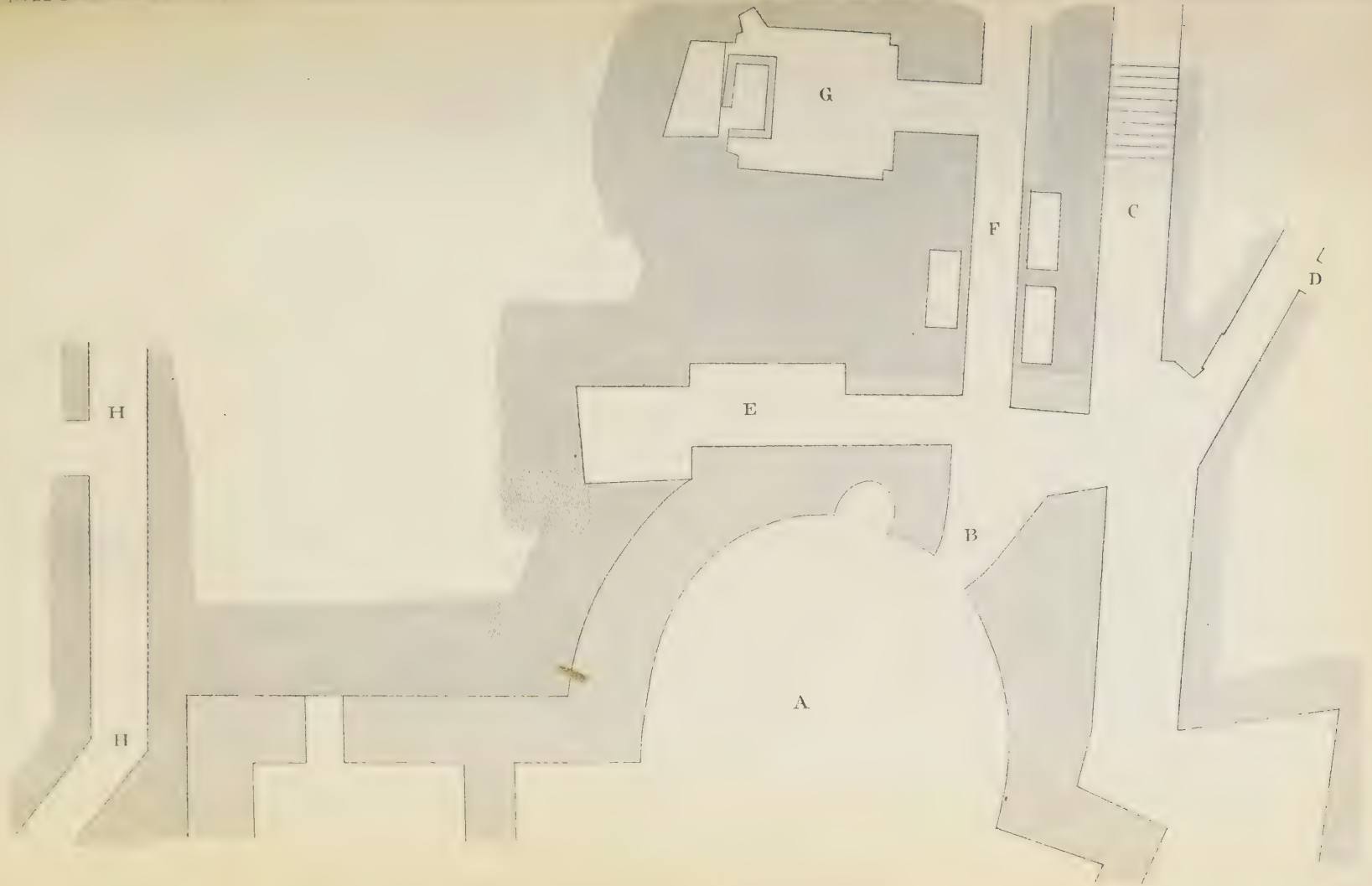
Prefazione..... pag. 133
Roma. Scavi nel cimitero di Callisto..... » ivi
Encolpio di vetro pisciforme..... » 138
Baccano (Baccanas) sulla via Cassia. Scoperta del cimitero di s. Alessandro vescovo e martire con parte del suo antico altare..... » 142
Modena. Lucerna di bronzo bilicne e letterata..... » 152
Ferentillo (nell' antico ducato di Spoleto). Abbazia di s. Pietro e suoi monumenti sacri e profani. » 155
Africa. Scoperte di insigni storiche epigrafi di martiri di Milevi (Milah), di Sitifi (Setif) e di luogo incerto tra Kalama (Ghelma) e Cirta (Costantina)..... » 162
Avvertenza..... » 175

AVVISO

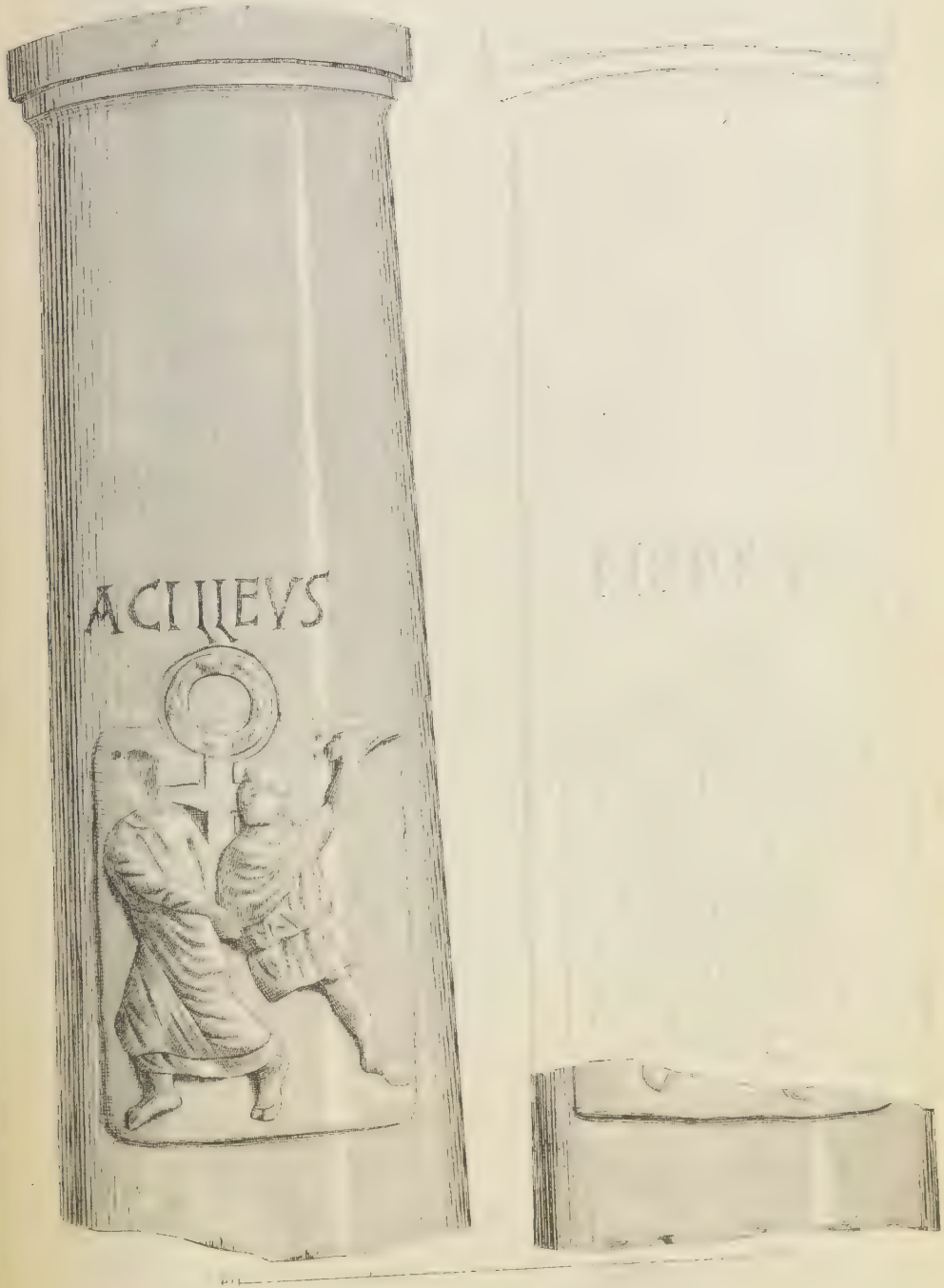
Gli indici dei sei anni della novella serie 1870-1875 sono stati dall' autore medesimo compilati, come quelli della serie prima. Saranno pubblicati in un volumetto separato nell'anno 1876.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.





Lit. Cleman e Belli


ACILLEVS

1

2.

3.

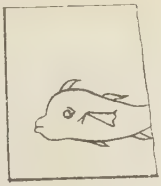
4.

ΦΛ CABEINOC KAI
ΤΙΤΙΑΝΗ ΑΔΕΛΦΟΙ

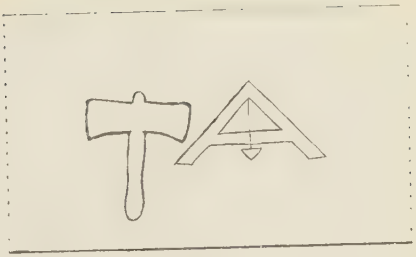
Fotomo-Lit. Spithover

1.

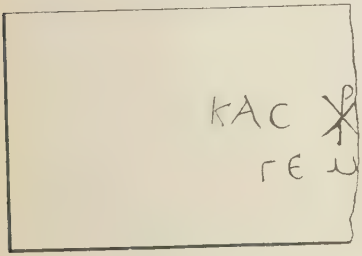
2.



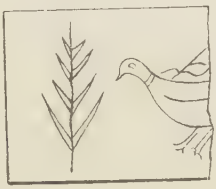
3.



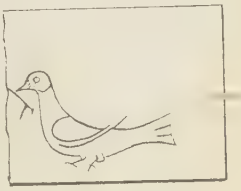
4.



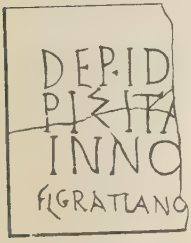
5.



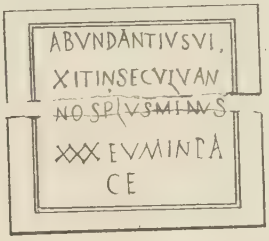
6.



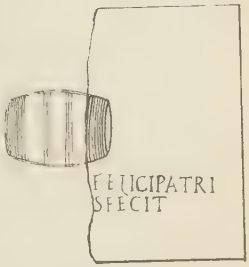
7.



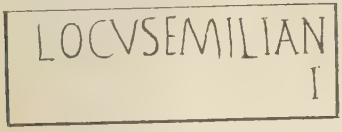
8.



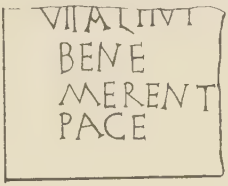
9.



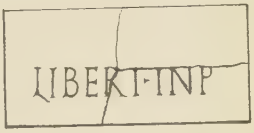
10.



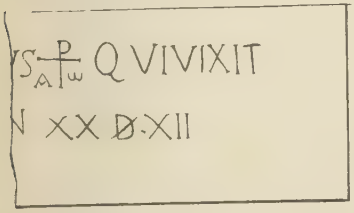
11.



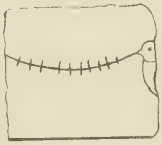
12.



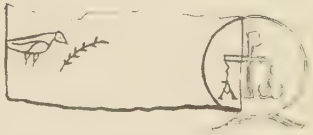
13.



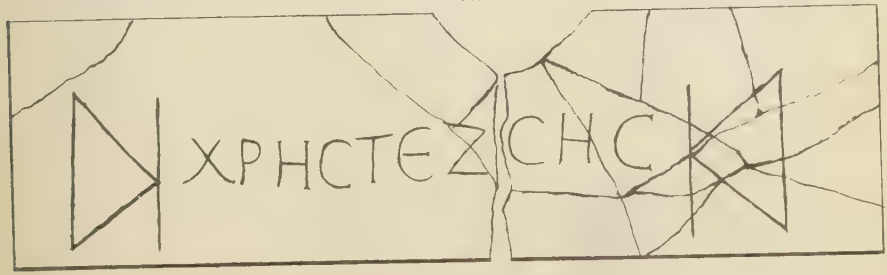
14.



15.



16.



1.

QVODTIBIDI

TE IN PA CE
TIMINIAE S
RIDI DVLCIS
ME FILIE OMNIG
SVAVI I POSIDONIVS ET V

2.

✝ HIC REQVIES CIT IN PACE A POL
LONIVS QVI XIT PLM ANNOS
ET CVM VXVRE SVA DVLCAIA AN
NOS XL ET DE FVNCTVS EST IPSAS
KAL MAIAS ITEM POS MORTE
IPSIVS MORTVA EST NEPVS
EIVS NOMINE PASCASIA ET XIII
REPOSITA ESTSV PER PEC
TVM A BVNCVLO SVO IN PACE
ET CVM MARITO SVO VIXIT MENSIS
NOVE QVI DEMISIT LVCTVM SEM
PITERNVM PATRI VEL MATRI ET AB

3.

IVLIA APRONIA
QVAE VIXIT AN
NOS AETATIS XXX ET
IN MATRIMONIO
ANNO S XV IDORM
IT IN PACE

4.

BEBIO SECVNDINO
VXXOR FECIT BENE
MERTI ANORO XXXVII
ET MESIS IIII

5.

✠ SALV
AT ONE
LEON
EM V
IRGO
MARI
A TV
M

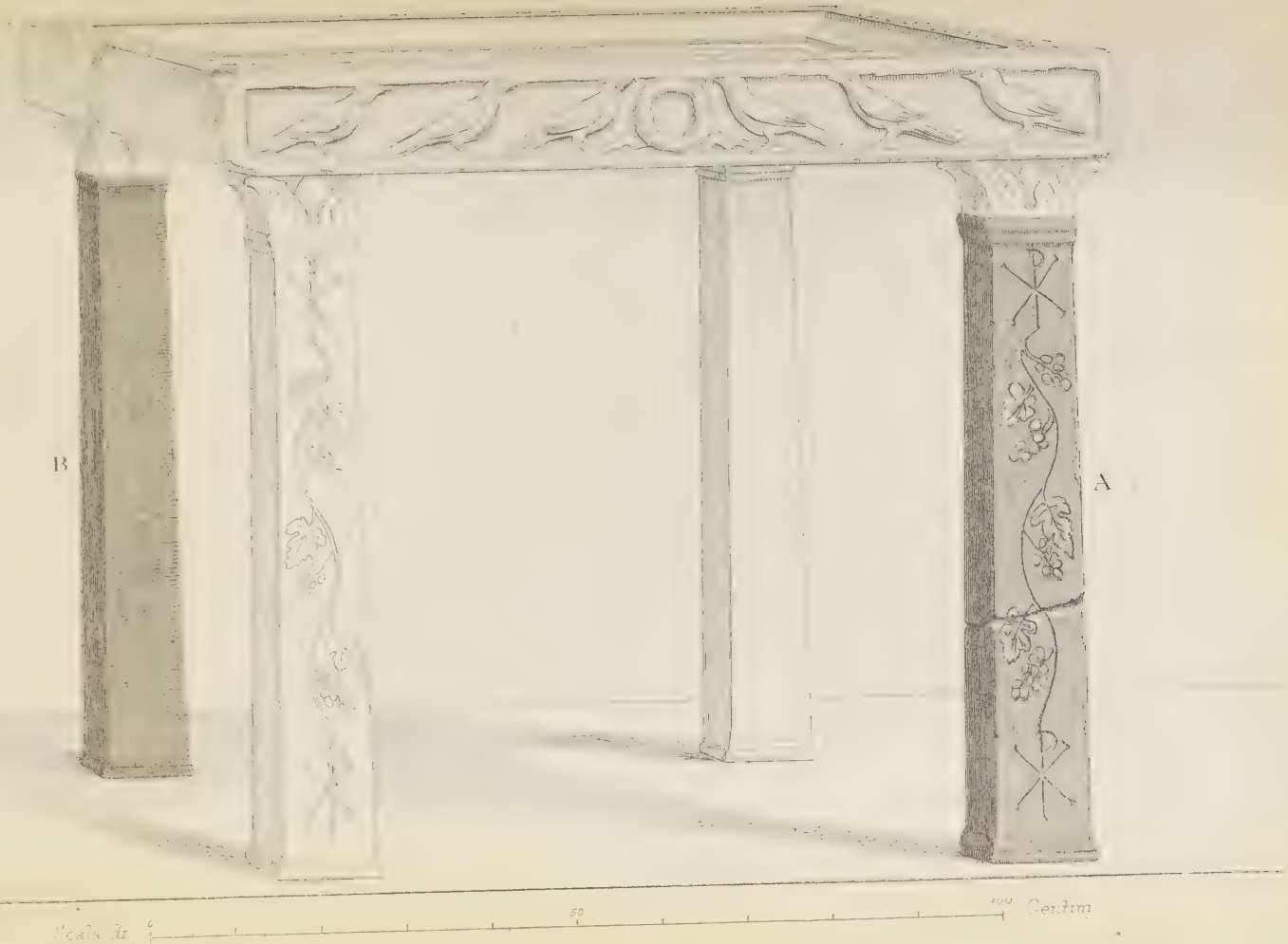
6.

RAINERIVS ALONIS

7.

✝ TACCON 7 RASTOLLEN 3A BOP̄ SERI FECER.

Int. Cleman e Belli



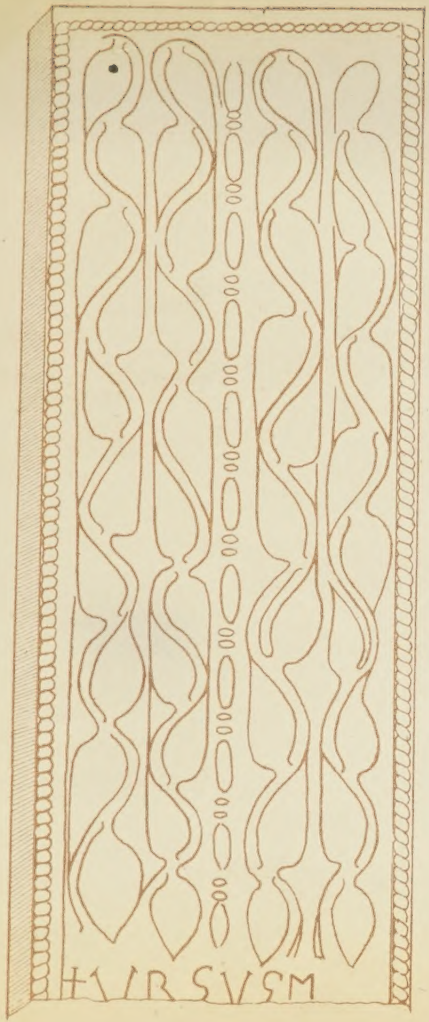
Lith. Cleman e Belli.

1

2

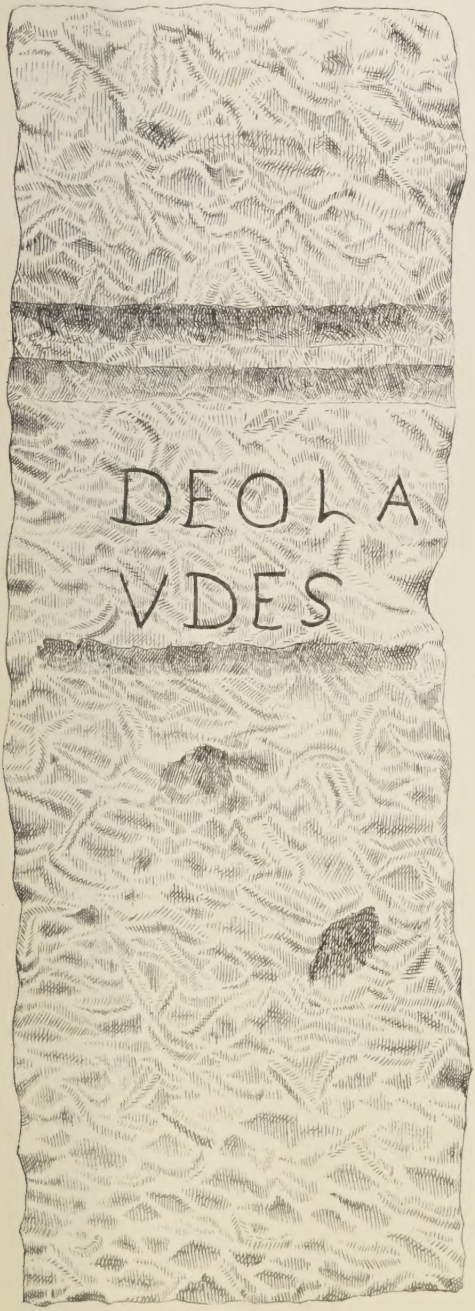
3

4



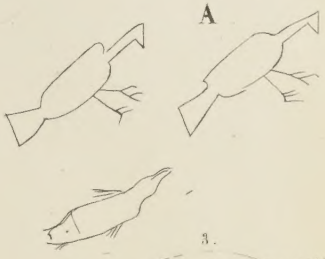
Scala di 10 50 Metro uno

1.

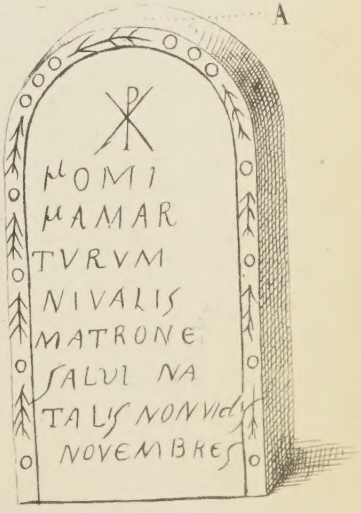


2.

A



3. A



Lith. Cleman e Belli.